LU

VESPRU SICILIANU

LU VESPRU SICILIANU

LIGGENNA POPOLARI

DI

CARMELU PIOLA

Sociu di varii accademii

PALERMU
STAMPARIA DI MICHELI AMENTA
Via Vittoriu Emanueli, 447

1882

A chi legge

Quando taluni egregi Palermitani concepirono l'idea di celebrare il sesto centenario del famoso VESPRO SICILIANO, *avvenuto in Palermo il* 31 *marzo* 1282 *nella vicina contrada di Santo Spirito, da uno di essi progettavasi di erigere in quella località un monumento con la statua di Giovanni di Procida, come autore di quella congiura che partorì la strage dei Francesi. Altri però si opponeva a tale progetto, ritenendo che il Vespro Siciliano devesi soltanto alla virtù del popolo palermitano, il quale tutto aveva sopportato il peso di una inaudita tirannide, ma quando fu tôcco dalla licenziosa soldatesca francese nella parte più sensibile de' suoi affetti, proruppe in quegli eccessi, che spaventa-*

*rono il mondo, e negano perciò al Procida il merito di aver preparato la rivoluzione del Vespro, anzi affermano con l' illustre Michele Amari, che il Procida divenne poscia un traditore della Sicilia.—A me non lice occuparmi di quest'ultimo fatto, perchè posteriore all'epoca onde giunge la mia leggenda, ma sono perfettamente d'accordo, in ciò che risguarda il primo, coll'illustre storico perchè convinto, che i cronisti contemporanei esagerarono i fatti ne' quali Giovanni di Procida ebbe parte, e mescolandovi le più strane favole, il dissero autore della popolare congiura, che, secondo loro, fece scoppiare il Vespro. Ma, sinceramente parlando, non si può negare al Procida il merito di avere assiduamente lavorato per rovesciare dal trono l'usurpatore angioino. E di fatti lo Amari al capo V della sua pregiatissima istoria così si esprime: « I particolari non nego nè af-
« fermo, perchè non ne ho fondamento;
« ma non mi sembran verosimili al tutto.
« Che tra Pietro e 'l Paleologo si maneg-
« giasse un trattato per togliere a Carlo
« il reame di Sicilia, il tengo certo, per
« quel che disse e fece poi papa Martino,
« e perchè Tolomeo da Lucca afferma aver
« veduto l'accordo essere stato trattato da
« Giovanni di Procida e Benedetto Zacca-*

« *ria da Genova . . . . Le trame coi*
« *Ghibellini e con alcuni baroni di Napoli*
« *e di Sicilia, non si possono oramai re-*
« *vocare in dubbio. Falso è che la pratica,*
« *sì strettamente condotta, fosse appunto*
« *riuscita a produrre lo scoppio del Ve-*
« *spro.* » *Su queste basi io dunque ho innalzato l' edificio della mia leggenda, ed ho fatto del Procida un incaricato della Corte di Aragona per interessare alcuni Grandi contro Carlo d' Angiò, seguendo nel resto Saba Malaspina e Bartolomeo di Neocastro, e poco conto facendo di Giovanni Villani, di Angelo Costanzo e di altri, che ritengono Giovanni di Procida autore di quella famosa rivoluzione.*

Giovanni di Procida, da taluni creduto Palermitano, nacque in Salerno ne' primordii del secolo XIII, da ragguardevole famiglia. Forniti gli studi, divenne un filosofo d' acuto ingegno e di carattere intraprendente: Divenuto familiare di Federico II imperatore, re di Sicilia, fu da costui innalzato ad alti onori, ed arricchito di beni. Morto Federico, il Procida rimase attaccato alla famiglia sveva, e particolarmente a Manfredi, il quale, in onta ai pontefici romani, che credeano di essere padroni del regno di Sicilia e del ducato di Puglia, con la spada alla mano ricon-

quistò il regno, di cui era vicario a nome del fratello Corrado , ed alla di costui morte, credendo, o facendo credere, di esser morto il successore di lui , si coronò re di Sicilia. A tal punto il pontefice scomunicò il valoroso Manfredi , e chiamò Carlo d' Angiò , conte di Provenza e fratello di Ludovico IX re di Francia. Venuto costui in Italia , ajutato da' Guelfi , pervenne a distruggere Manfredi, e poi il giovane Corradino. Impadronitosi di Napoli, cominciò a perseguitare i partigiani della sveva dinastia , confiscando i loro beni. Tra costoro non ultimo fu Giovanni di Procida. Questi dapprima tentò di entrare in grazia di Carlo, ma invano, perchè, essendo quel tiranno avaro e crudele, tenne in non cale la commendatizia del pontefice. Da ciò nacque l'odio inestinguibile di Giovanni contro l' usurpatore , e giuratane fiera vendetta , portossi alla Corte di re Pietro in Aragona, dove riconosciuto dalla regina Costanza, ne ottenne beni ed onori.

La regina Costanza ardeva del desiderio di vendicarsi di Carlo di Angiò , e di riconquistare l'avito reame,e perciò incessantemente pregava il marito onde accingersi all'impresa ; ma Pietro , scaltro e severo, fingea di non darle ascolto. Segretamente

però procurava alleati negli altri principi spagnuoli.

Carlo frattanto era divenuto potentissimo, tanto per la protezione della Corte Romana, quanto per gli ajuti de' Guelfi, e di Francia; e per contrastargli le fatte conquiste bisognavano mezzi straordinarii. — Succeduto al pontificato Nicolò III degli Orsini, personale nemico di Carlo, volle scrutarne l'animo, e tentare nel tempo stesso di tirare a se qualche potente di Europa. Sapea che l'Angioino preparava un grande armamento col pretesto di rivendicare i dritti che vantava Baldovino II sopra Costantinopoli, ove regnava Michele Paleologo. Per la qual cosa risolvette di rendernelo avvertito, ed impegnarlo in qualunque modo a secondare i suoi progetti contro Carlo d'Angiò.

Giovanni di Procida, come si disse, era scaltro e intraprendente, e come tale assunse, o gli fu dato l'incarico di scandagliare l'animo del pontefice, de' Ghibellini d'Italia, e di Michele Paleologo, imperatore di Costantinopoli. Infatti portatosi il Procida in Roma, ed abboccatosi con Nicolò III ne ottenne promessa, servendosi de' fulmini del Vaticano, di usare di tutta la papale influenza per suscitare i Ghibellini contro re Carlo. Passato poscia in

Costantinopoli, ed introdottosi nella Corte imperiale, ebbesi una segreta udienza col Paleologo, e gli espose il pericolo da cui era minacciato il suo impero, avendo l'ambizioso Angioino apparecchiato una formidabile armala per isbalzarlo dal trono. Il Paleologo, per iscongiurare il pericolo, promise un'ingente somma di danaro per facilitare al re Pietro l'impresa, e nel tempo stesso divergere i progetti di Carlo.

Compiuta cosiffatta incombenza, Procida venne in Sicilia, tentò l'animo de' più potenti baroni, i quali gli promisero il loro concorso, qualora Pietro si fosse risoluto a portare le sue armi fra noi, e per assicurarlo della loro promessa, vuolsi che gli avessero inviato un'istanza, pregandolo di venire a liberare la Sicilia dalla schiavitù.

Le promesse del Papa adunque, i tesori del Paleologo, le assicurazioni de' baroni e dei Ghibellini d'Italia pare avessero fatto decidere re Pietro ad accingersi all'impresa, e non già la supposta congiura del Procida, perchè non sembra probabile che un semplice cittadino, comechè di nobile condizione, per dare sfogo ad una privata vendetta, si fosse, come voglion taluni, portato senza verun titolo in Costantinopoli per persuadere il Paleologo a compromettersi facendo parte di una congiu-

ra; di là a Roma per indurre il papa Nicolò III a seguire il suo piano, e poi in Aragona ad esporre a re Pietro le fatte pratiche, per ispingerlo, mercè i procuratigli mezzi, allo acquisto della Sicilia. Invece sembra più verisimile, che il Procida fosse stato un incaricato di Pietro, come ho esposto nel canto V della mia leggenda.

Fin qui dunque pare, che Giovanni di Procida non fu che un emissario, nello interesse del monarca aragonese, per tirare i baroni siciliani ad ajutarlo quando si fosse presentato in Sicilia a rivendicare i suoi dritti qual marito di Costanza figlia del re Manfredi. Non si parla però di congiura nell'esclusivo interesse della Sicilia. Questa la inventarono i posteri, ingannati forse dalla decisione del Parlamento Siciliano, per la quale, dopo qualche tempo, sollecitarono re Pietro a recarsi colla sua armata in Sicilia. Risulta dunque evidente, che il Procida per nulla abbia contribuito alla istantanea sommossa di Palermo del 31 *marzo* 1282, *che degenerò in una generale rivoluzione, conosciuta sotto il titolo di* Vespro Siciliano. *Tutt'altre furono le cause che produssero quel terribile avvenimento.*

Da nessuno s'ignora la mostruosa tiran-

nide di Carlo d'Angiò. Quest'uomo fatale, per quanto avaro e ambizioso, altrettanto crudele, spinto da una inestinguibile sete di accumulare tesori, ogni mezzo adoprava per attingere il suo perfido scopo. Abusi e soprusi d'ogni sorta, terribili vendette contro i partigiani della sveva dinastia, e perciò sevizie, deportazioni, esilii e confische. Insopportabili tasse aggravavano le popolazioni della Sicilia, e particolarmente Palermo. Creati nuovi baroni francesi in compenso de' prestati servigii, costoro non eran da meno del tiranno. Eppure i Siciliani, comechè frementi di rabbia, sopportavano le nefandezze di quello infame governo. Quando però furon tôcchi nella parte più sensibile del loro cuore, quando i Francesi doveano per legge del tiranno impalmare le nobili donzelle siciliane; quando anche il più vile soldato con prepotenza rapiva impunemente le più caste zitelle, e in mille modi attentava all'onore delle famiglie, allora questo popolo, eminentemente geloso, svegliossi dalla sua apparente inerzia, e cominciò a mormorare contro i suoi oppressori. Un fatto simile spinse il popolo ad una feroce vendetta.

Il 31 *marzo* 1282 *il popolo recavasi alla chiesa di Santo Spirito, poco lungi dalla*

città, per compiere atti di devozione nelle feste di Pasqua. Poscia in tutta quella contrada, allora sgombra di abitazioni, davasi in preda a' più innocenti piaceri colla propria famiglia. A questi cari divertimenti prendeva ancor parte la nobiltà, innalzando ricchi padiglioni, sotto ai quali intervenivano altri amici per accrescere l'allegria. Tra gli altri un Ruggiero Mastrangelo, nobile barone palermitano, erasi colà recato con la figlia; o, come altri suppone, colla moglie, a nome Ninfa, giovane di non comune bellezza. Sopravvenuti circa duecento soldati francesi per tutelare l' ordine pubblico, costoro, scorgendo tante donzelle di leggiadro aspetto, vi si mescolarono, e diedersi ad ogni sorta di scostumatezza. A tali eccessi di soperchieria, il popolo fremeva, e nell' impeto dell' ira qualcuno si risentiva con minacciose parole. I Francesi allora supposero che tanto ardire procedeva dall' essere il popolo armato, epperò venne ordinata una generale perquisizione affin di rinvenire armi. Ed un sergente nominato Droetto, avvicinatosi al padiglione di Mastrangelo, preso dalla bellezza di Ninfa, entrò, e sul pretesto di ricercare armi, mise le mani sotto le vesti di quella nobile donzella. Spaventata costei da quello eccesso di sco-

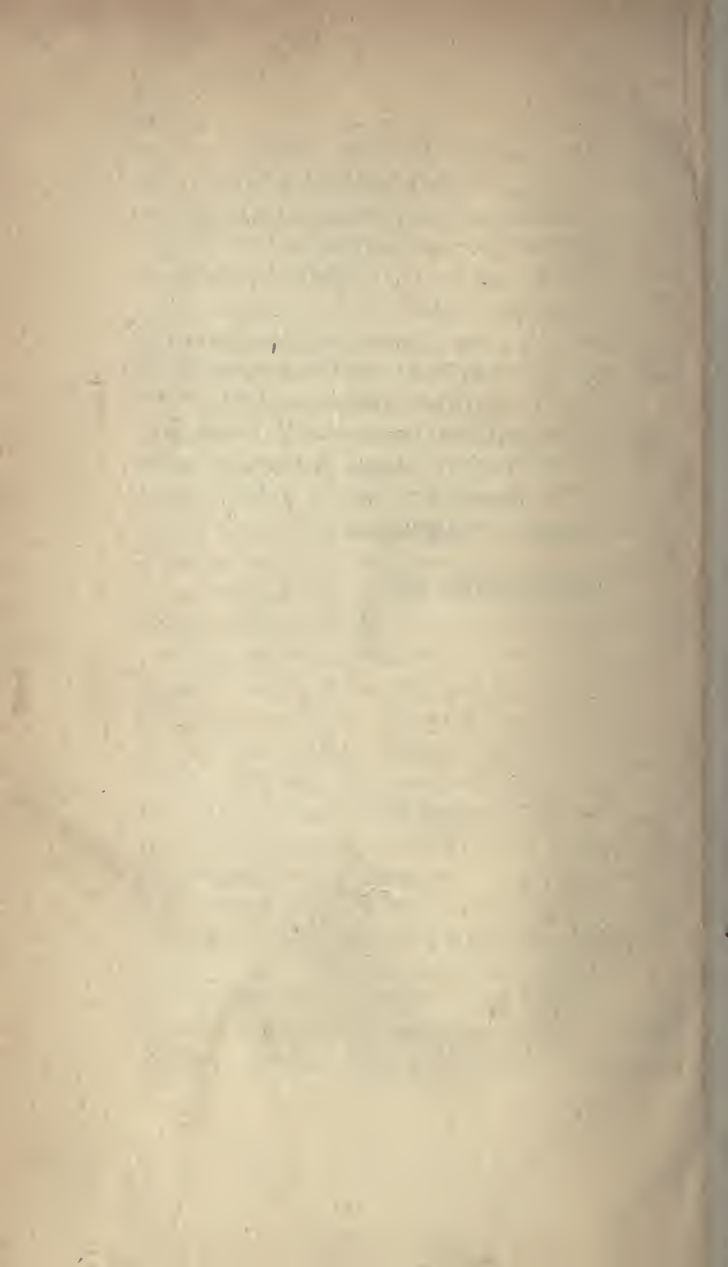
stumatezza, cadde tramortita. Acceso di furore un giovane, il cui nome vien taciuto dalla storia, gli strappò la daga che teneva al fianco, e conficcandogliela nel petto, lo rese in sul momento cadavere. Allora surse un grido di vendetta, e il popolo, dando di piglio a sassi, a bastoni, a pugnali, diede principio a quella strage, che spaventò l'universo.

Il Vespro Siciliano adunque non fu l'effetto di una congiura ordita da Giovanni di Procida, ma un istantaneo trasporto dell'ira del popolo, il quale, come or ora si è detto, non potendo resistere a quegli atti di soverchieria, intese risvegliare il mal sopito odio contro i carnefici della patria.

Verificatosi il Vespro, la stessa notte il popolo si riunì in generale assemblea, e proclamando un libero governo sotto la protezione della Chiesa, innalzò il vessillo proprio della città, cioè l'aquila d'oro in campo rosso, inquartandovi le chiavi di S. Pietro. In ciò Palermo venne imitata dagli altri Comuni, e si videro sorgere tante piccole repubbliche. Però mancando l'unità del comando, la nazione era debole, nè avrebbe potuto resistere alle forze di Carlo d'Angiò, già pronte a lavare nel sangue l'onta del Vespro. Fu perciò che taluni de' principali baroni, ri-

cordandosi delle pratiche tenute col re Pietro, e degl' incontrastabili dritti della regina Costanza, deliberarono di spedire ambasciatori per sollecitare re Pietro a venire colle sue forze in Sicilia, e mettersi in possesso del regno.

Quanto ho brevemente esposto forma la base fondamentale di questa leggenda. Vi ho sollanto aggiunto qualche fatto ricevuto da taluni storici, e da altri respinto, perchè l'ho creduto di sua natura poetico, come potrà osservarsi negli schiarimenti che ad essa fan seguito.

Palermo 9 luglio 1881.

I.

LA TIRANNIDI

—

> La crudeltà, la lor superbia, il peso
> Di soverchi tributi, e di gravezze
> Inaudite l'incarco, avean ridotto
> Sicilia bella di miserie al colmo.
>
> Navarro : *G. da Procida*, atto II.

1.

Era na sira rigida d' invernu
E Ruggeri Mastrancilu assittatu
Davanti d'un caminu, ntra l'internu
Di lu so cori sempri straziatu,
Pinsava a lu tirribili guvernu
D'un mostru di barbarii sciliratu,
Chi avia 'n Sicilia cu lu so duminiu
Purtatu la miseria e l'esterminiu.

2.

E cchiù di cchiù criscia lu so duluri
Quannu lu bon Ruggeri riflittia
Chi causa di st' orribili svinturi
Era d'un papa la pritisa ria.
—Di Roma l' implacabili pasturi
Quali drittu vantava (iddu dicia)
Pri chiamari in Italia ddu tirannu
Chi jittalla duvia ntra un duru affannu?

3.

Ah, quannu pensu a l'epuca filici
Di li putenti principi nurmanni
Chi da li manu di li soi nnimici
Strapparu la Sicilia a tanti affanni,
Sentu un'occulta gioja chi mi dici
Ca chissi su l'eroi pussenti e granni
Chi fannu riccu e prospiru un paisi
Cu boni liggi e gluriusi mprisi!

4.

Anchi li Svevi valurusi e forti
Quannu 'n Sicilia misiru lu pedi,
Esclusu Enricu, chi cu ingiusta morti
Sagrificau lu miseru Tancredi,
Risiru cchiù filici la sua sorti:
E tali ancora fu lu bon Manfredi,
Chi ancorchì guerri e lutti sustinia.
Giammai cu enormi pisi l'avvilia.

5.

Ed ora stu sagrilegu tirannu
La jetta ntra un'orribili ruina
Cuntinuamenti jennula spugghiannu,
E farinni di nui carnificina.
O Diu di gloria e di vinnitta, e quannu
Quannu si rumpirà la ria catina
Cu cui st'empiu Neruni scaliratu
L'infelici Sicilia ha straziatu! —

6.

Mentri cussì stu nobili baruni
L'internu so rammaricu sfugava,
Piani ntra la sua menti a battagghiuni
Pr'una fera vinnitta immaginava;
Quannu trasi lu giuvini Simuni,
Chi antica nobiltà puru vantava,
Da la gintili Ninfa accumpagnatu
A cui lu cori aveva cunsagratu.

7.

Era sta picciuttedda una di chiddi
Chi spiranu a guardalli un duci affettu;
L'ucchiuzzi soi parianu dui faiddi
Chi addumavanu ciammi ad ogni pettu.
Larga la frunti, biunni li capiddi,
Mustrava un vagu e seducenti aspettu,
Nsumma pri lu simpaticu so visu
Un ancilu paria di paraddisu.

8.

Lu giuvini Simuni discinnia
D'antica e nobilissima famigghia;
Paria un San Giorgi, e pri la sua valia
Spirava a tutti amuri e maravigghia;
Sinceramenti amava a la fuddia
Di lu saggiu Mastrancilu la figghia,
E impasienti l'ura addisiava
Chi sta vizzusa virgini spusava.

9.

Appena junti li dui fidi amanti
A la prisenza di lu bon Ruggeri,
E vidennulu quasi deliranti
Oppressu da tristissimi pinseri,
L'affittuusa Ninfa si fa avanti,
E cu gintili e affabili maneri
Ci dici : — Patri miu, deh pirchì stai
Ntra un dulurusu pelagu di guai ?

10.

Unn'è la tua nvincibili firmizza
E lu to arditu indomitu curaggiu ?
Forsi tu cridi chi la tua grannizza
Pozza avviliri l'anciuinu oltraggiu ?
Patri aduratu, no, sta dibulizza
Supponiri nun pozzu in omu saggiu,
Pirchi un tirannu quantu cchiù si ostina
Tantu a lu pricipiziu s'avvicina ! —

11.

– Amata figghia — allura ci rispusi
Ruggeri—in quantu a mia nun mi spaventu
Di li crudili e scilirati abusi
Chi esercita re Carru ogni mumentu;
Ma chianciu sì li malivinturusi
Populi oppressi di miseria e stentu,
Senza spiranza chi na manu pia
Scotiri vogghia l'empia tirannia.

12.

Cchiù voti ntra me stessu aju pinsatu
Di truvari cumpagni a l'ammucciuni,
Chi avissiru in silenziu priparatu
L'eccidiu di sti barbari latruni;
Ma, cari figghi mei, m'aju ngannatu,
Pirchì a lu munnu esistinu taluni
Chi pri cumpensi o pri mischini onuri
Si vinnissiru a Diu nostru Signuri.

13.

Pri cui l'inesorabili tirannu
Cu bruta sfacciataggini e ingiustizia
Menzi cuntinuamenti va circannu
Pri saziari cchiù la sua avarizia.
Cu imperiusu e barbaru cumannu,
Cupertu d'un'ippocrita malizia,
Fa liggi, li distrudi e li rifà
Cu ricircata e nova crudiltà.

14.

Stu mostru sciliratu di natura
Nun fa chi notti e jornu spiculari,
E voli chi la nostra investitura
Cu documenti avissimu a pruvari;
E si si prova, ahi mmalidittu! allura
Nni duvemu li feudi riscattari,
Sinnò cu prepotenza suldatisca,
Passa senza rimeddiu a la cunfisca.

15.

Pri li privati poi cu novi abusi
Difetti ntra li tituli scummogghia,
E cu ntimi illegali e capricciusi
Di li so' beni subitu li spogghia.
E a li cumpagni poi cchiù nghirriusi,
Pri quantu 'un ci attaccassiru raogghia,
Cedi di sti nfilici li ragiuni,
E fa na nova razza di baruni.

16.

Allura sti fanatici francisi,
Chini di boria e pitulanti orgogghiu,
Scatinanu pri tutti ddi paisi
D'arpii affamati un miseru cunvogghiu;
E poi cu li stississimi pretisi
Di lu tirannu chi stà misu 'n sogghiu,
E cu spietata e ria disinvoltura
Ci scippanu li chiova di li mura.

17.

Si poi pri menzu di li soi spiuna,
O pri segretu e tinibrusu ntricu,
Ci dicinu ca c'è qualchi pirsuna
Fidili ancora a lu so cultu anticu,
O di lu bon Manfredi la sfurtuna
Chianci, pirch'era di Sicilia amicu,
Stu carnifici re, senza giudiziu
Lu fa purtari a l'ultimu suppliziu.

18.

Pri cosi incalculabili di nenti
Stu Caligula infami e mmaliditiu,
Sagrifica ogni jornu ddu nnuccenti,
Chi si lamenta d'ogni so delittu.
La carzara, l'esiliu, e li turmenti,
Tuttu Carru d'Anciò metti a prufittu,
Spugghiannu l' infelici pr'ammassari
Ntra lu tisoru so robba e dinari.

19.

Li tassi poi, li dazii insuppurtabili
Anchi a li Turchi ci farianu orrurì,
Pri cui su già ridutti misirabili
Ricchi burgisi e onesti agricolturi.
Quali sceni di chiantu ! Inesorabili
Si ci prisenta spissu un esatturi,
E si a l'istanti chistu 'un è pagatu,
Senza pietà lu funnu è abbanniatu.

20.

Allura un emissariu suttamanu
L'accatta a prezzu chi ci pari e piaci,
Pri cuntu di lu perfidu suvranu
Chi ntra lu nternu so si nni cumpiaci.
Essennuci dipoi pocu luntanu
Nautru burgisi, chi si godi 'n paci
La sua proprïetà, cu vïulenza
Ad avvilillu subitu accumenza.

21.

Cu quali infami e prepotenti abusu
A ddi nfilici sirvitù ci mponi!
A li so' armali pasculu furzusu
Ci divi dari pri suggizioni.
E chiddu intantu maluvinturusu
Pri livari qualunqui occasioni
D'essiri espostu a l' ira sua brutali
Cedi cu dannu di li proprii armali.

22.

Mustrannuci dipoi cera binigna
Ordisci un pattu cu lu fausu ngannu;
Ed una crapa o un porcu ci cunsigna
Pri jiri cu li soi multiplicannu.
L'afflittu agricolturi si rassigna,
E divi poi ristituiri ogn'annu
Lu quadruplu e cchiù ancora, e si s'opponi
Duna principiu a li coerzioni.

23.

Figurativi vui si tanta genti,
Già ngramagghiata sina ntra li gigghia,
Nun prova a l'arma spasimi e turmenti
E si lu cori so nun s'assuttigghia.
Tanti angustii però foranu nenti
'N cunfruntu d'una povira famigghia
Esposta a la cuntinua prepotenza
Di militari arbitriu e di licenza.

24.

Li virgini gintili e graziusi,
Li matroni di nobili lignaggiu,
Li viduvi e li mogghi affittuusi
Digni d'ossequiu e rispittusu omaggiu,
Di st'omini currutti e schifiusi
Vannu suggetti a lu lascivu oltraggiu,
E si qualcunu voli riclamari
Nun c'è putenza chi li po' frinari.

25.

Basta chi un vili suldatazzu infami
Una nnuccenti virgini cuvia,
Ad ogni costu li lascivi brami
Divi sfugari pri suvirchiaria.
E inutili su sempri li riclami
Chi a lu tirannu ogn'omu onestu invia,
Pirchì rispunni essiri un grann'onuri
D'un militari cediri a l'amuri.

26.

Ma nun finisci ccà la ria nequizia:
Vulennu l'empiu re nobilitari
L'affiziunati di la sua milizia,
Li nobili dunzelli a maritari
Divinu tutti comu pri giustizia
La sua suvrana grazia dumannari;
Iddu però s'opponi, e la sua manu
Cuncedi di l'armata a un capitanu.

27.

E chista nun è favula. Pri tia,
Mia cara Ninfa, e pri lu to Simuni,
Iu na dumanna simili facia
Certu chi 'un si nigava ad un baruni.
Ahi sciliratu! mancu la talia;
Si opponi, e scarpisannu ogni ragiuni,
Cumanna chi la tua manu gintili
Fussi data a Rubertu, omu crudili.

28.

St'oscuru e detestabili suldatu,
Pirchì gudia di Carru lu favuri,
Senza tituli onesti è già arrivatu
Di la milizia a li distinti onuri.
E sennu prepotenti e dibusciatu
Specula notti e jornu, e tutti l'uri
Comu turbari a l'aütri la paci
E fari chiddu chi ci pari e piaci.

29.

Nfatti su già trascursi pocu misi,
Cosa chi fici a tutti maravigghia,
Ssu prepotenti e perfidu Francisi
Purtau l'avvilimentu a na famigghia.
C'era un onestu poviru burgisi
Ch'avia na bedda e virtuusa figghia
Numinata Rusidda, maritata
C'un picciutteddu di la sua cuntrata.

30.

Comu Rubertu nn'appi la nutizia
Li cchiù efficaci menzi spiculau
Pri strinciri cu chistu l'amicizia,
Chi senza stentu e subitu acquistau;
Fincennu poi mudestia, ogni carizia,
Ogni buntà di cori ci mustrau,
E tantu dissi e tanti cosi fici
Ca chiddu si sintia letu e filici.

31.

Ntantu l'empiu Francisi occultamenti
Pri dda picciotta amabili sintia
Un lascivu disiu, na ciamma ardenti,
Chi stari 'n paci affattu 'un lu facia.
Pri cui ntra tutti l'uri e li mumenti
Spavintevuli piani cuncipia
Acciocchì di ddu giuvini onoratu
C'un pretestu s'avissi sbarazzatu.

32.

Nfatti na niura orrìbili mpustura
Segretamenti ordiu cu vili ntricu,
Fincennu di scupriri na cunciura
Unni c'era mplicatu lu so amicu.
Lu prepotenti San Remigiu allura,
Di la Sicilia acerrimu nnimicu,
Lu fa arristari da li soi suldati
Pri sapiri cu' su li cunciurati.

33.

Jittatu ntra na carzara scurusa
Pruvau li cchiù insoffribili turmenti,
Pri manu d'un carnifici cu scusa
Chi sapiri vulia li sò' aderenti.
E pirchì dd'arma malavinturusa
Chiancennu rispunnia—nun sacciu nenti,
Lu boja cu cchiù rabbia nfuriava,
E ntra na fossa poi lu strascinava.

34.

Mentri l'afflittu ntra turmenti e peni
Vidia marturiata la sua vita,
Rubertu cu Rusidda si tratteni
Cu na galantaria la cchiù squisita;
Ed occultannu li feroci sceni
Di la nnuccenti vittima avvilita,
Di l'assistenza sua l'assicurava,
E qualchi finta lagrima mannava.

35.

La picciuttedda, ancorchì bona e onesta,
A li prumisi facili cridia,
E cu tenniri accenti manifesta
La sua ricanuscenza ci facia.
Rubertu nni prufitta, e cu smudesta
Spinta a lu pettu so si la strincia,
Dicennuci : — Si tu mi fai cuntenti,
Ju fini mittirò a li to' turmenti. —

36.

Ahi povira Rusidda ! Suspittari
Mischina nun sapia lu fausu ngannu !
E lu spusu spirannu di salvari
Cidiu a li vogghi di lu so tirannu.
Chistu vulennusinni saziari
La jia di jornu in jornu lusingannu,
Chi pri l'officii soi lu spusu amatu
Sarria da la prigiuni libiratu.

37.

Di la Rusidda intantu lu delittu
Da li parenti soi vinni scupertu,
Pirchì l'amici già ci avianu dittu
L'impura trisca avuta cu Rubertu.
Lu patri allura, internamenti afflittu,
La jetta fora di la casa, certu
Di riparari in pubblicu l'offisi
Fatti a la casa sua da lu Francisi.

38.

Da tutti li parenti abbannunata
Spargìa lagrimi amari l'infelici,
Senza nuddu cunfortu, disprizzata
Da li parenti e da l'onesti amici.
E chiddu chi l'avia disonorata
Cu na viltà cchiù niura di la pici,
Fincennu chi duvia fari un sirviziu,
Parti, e la lassa in tantu precipiziu.

39.

Misera, oppressa, in preda a lu duluri,
La povira picciotta nun riggia,
E la vrïogna di lu disonuri
L'avia quasi riduttu a la pazzia,
Quannu pri culmu di li soi svinturi
Senti chi cchiù lu spusu 'un esistia,
Pirchì dintra la fossa straziatu
Lu nnuccenti mannau l'ultimu ciatu.

40.

A sta nutizia orribili e fatali
Senti la sfurtunata ntra lu pettu
Comu si fussi un colpu di pugnali
Chi ci strammia l'idei di l'intellettu.
Di poi pinsannu a dd'anima brutali,
Chi d'amalla fincìa cu puru affettu,
Ci rivugghi lu sangu ntra lu cori,
E cadi 'n terra spavintata e mori.

41.

Cussì l'empiu Rubertu pr'un infami
Capricciu dda famigghia ruinau,
E sudisfatti li lascivi brami
L'incauta picciuttedda abbannunau.
Nvanu la suciità fici reclami
Contra Rubertu, Carru primiau
Dddu mostru di perfidia ed inumanu
Distinannuci allura la tua manu.

42.

Difatti un jornu tuttu risulenti
A mia si prisintau l'empiu Francisi,
Dumannannu cu modi impertinenti
L'assensu a quantu Carru ci prumisi.
Ah figghia mia, un vulcanu, un focu ardenti
Dintra lu pettu accenniri mi ntisi!
Lu guardu, e poi ci dicu a tuttu ciatu:
— Nesci di ccà, vilissimu suldatu!

43.

Lu patruni sugn'iu, nuddu cumanna
Ntra la mia casa, a costu ca si mori:
Siddu lu to patruni ani cunnanna
A fari sagrifiziu di tisori,
Nun pò cu liggi barbara e tiranna
Mponiri d'una virgini a lu cori:
Iu nun darrò a mia figghia pri maritu
Chi un omu dignu di lu so partitu. —

44.

— Cussì rispetti —allura mi rispusi
Rubertu cecamenti arrabbiatu —
Unu di li guirreri valurusi
C'hannu tutta Sicilia cunquistatu!
Trema però; li barunali abusi
Tirminirannu; e si m'hai discacciatu
Pensaci, pirchì comu na saïtta
Re Carru nni farrà la mia vinnitta!—

45.

A st'ultima parola la gintili
Ninfa cu la facciuzza acquaranata
Esclama: —Patri miu, di dd'arma vili
Nun ti disturbi la minaccia ingrata!
A la nascita mia sempri fidili
Disprizzirò ssa liggi scilirata,
E affruntiroggiu ferma ogni periculu
Basta chi 'un duni retta a stu riddiculu.

46.

Caru Simuni miu, deh! mi pirduna
Siddu sfogu accussì lu miu currivu,
Pirchì sta nova liggi di latruna
Tocca la nostra classi ntra lu vivu.
Iu di lu cori miu sugnu patruna,
Nè di Carru d'Anciò liggi ricivu:
A costu d'emigrari ad autri banni,
Schiava nun sarrò mai di sti tiranni.—

47.

—Ah, cara Ninfa—lu cummossu amanti
A sti sublimi accenti rispunniu —
Pri mia nun ci su cchiù turmenti e chianti,
E a lu to latu mi trasformu in Diu!
Jirremu, sì, pri l'universu erranti,
Basta chi 'un vinci lu tirannu riu:
Forsi, cu' sa, la nostra niura sditta
Parturirà un'orribili vinnitta! —

48.

A sti paroli nobili, Ruggeri
Chinu di gioja, cu ridenti aspettu,
Cu duci ed amurevuli maneri
Li strinci a tutti dui ntra lu so pettu,
Sclamannu: — O ginirusi animi feri,
Ora vi stimu cu cchiù caudu affettu:
Si tutti cuncipissiru st'idia,
La tirannidi ccà 'un alligniria. —

49.

— Nè allignari purrà — chinu di focu
Lu nnamuratu giuvini ripigghia:
Quannu un vili tirannu si fa jocu
D'un populu, e lu spogghia e l'assuttigghia,
Chistu, chi pari mortu, a pocu a pocu
Duna signi di vita e s'arrispigghia,
E c'un trasportu d'impetu sublimi
La spata rumpirà di cui l'opprimi.

50.

Nfatti, Ruggeri, comu è presumibili
Chi stu populu sempri ginirusu
Soffriri pozza in paci ed impassibili
Di l'Anciuinu ogni sfrinatu abusu!
Ah, no, lu jornu vinirrà terribili
Di la vinnitta, jornu spavintusu,
Chi a li posteri divi rammintari,
Comu la tirannia s'avi a trattari! —

51.

Cussì dicennu, ancora entusiastatu
D'ardenti e patriotticu fururi,
Simuni esponi l'affannusu statu
Di tutta la Sicilia, e li svinturi.
La bedda Ninfa chi ci stava a latu,
Anch'idda spinta da lu patriu amuri,
Ci dumanna a lu patri comu e quannu
Misi pedi 'n Sicilia lu tirannu.

52.

Lu bon Ruggeri, chi nun si fidava
Ntra ddu mumentu di la sua memoria,
La siritina appressu distinava
Pri lu raccuntu di l'amara storia,
E comu un empiu fatu assicurava
Di lu spietatu Carru la vittoria:
Si ritiraru infatti, e a la puntata
Ruggeri accuminzau cu sta parata:

II.

LI PAPI

—

Ahi Costantin di quanto mal fu matre
 Non la tua concession, ma quella dote
 Che da te prese il primo antico patre.

DANTE.

1.

— Mortu l'Imperaturi Federicu
Chi riggia di Sicilia li distini,
Papa Nnuccenzu cu nfirnali ntricu
L'ira attizzau tra Guelfi e Ghibellini;
E di l'Italia fattusi nnimicu
Passau di la giustizia ogni cunfini
Contra la Casa Sveva, suscitannu
Guerri, esterminiu, ippocrisia ed ingannu.

2.

E chissu appuntu pirchì 'n testa avia
Na camula ostinata di cuntinu,
Chi ad iddu menza Italia appartinia
Pri la cuncissïoni di Pippinu.
E tantu era ncurnatu ntra st'idia
Chi juntu quasi a moriri vicinu
Disidirava chi li succissuri
Mantinissiru vivi sti rancuri.

3.

Nè l'ira di lu Principi Rumanu
Li succissuri soi diminticaru,
Anzi cu rabbia e cu fururi insanu
Cchiù tirribili piani immaginaru.
Supra tutti però lu quartu Urbanu
Misi l'astuta menti a lu succaru,
E tantu fici, e tantu s'accicau
Chi cchiù d'un straniu principi chiamau.

4.

Nuddu però di st'omini prudenti
D'accittari pinsau l'offertu onuri,
Pirchì ben prividia li sintimenti
Di l'ostinatu e torbitu pasturi,
Lu quali pritinnia sfacciatamenti
Dari lu sogghiu a un omu di valuri
Senza scrupuli, fermu ed attrivitu
Pri quantu sustinia lu so partitu.

5.

Quant'eccessi cummisi! In ogni parti
Mannava omini astuti e ambiziusi,
Acciò cu ncegnu, cu malizia ed arti
Siminassiru idei pirniciusi.
Facia prumissi a cui pigghiava parti
A li so' piani occulti e tinibrusi
Contra Curradu e contra lu so eredi,
E supra tutti poi contra Manfredi.

6.

Di ddu Manfredi chi cu puru affettu
Vulia cunciliarisi cu iddu,
E cu sinceru ed umili rispettu
Tuccari 'un ci vulia mancu un capiddu;
Ma l'empiu papa chi 'un avia risettu
Pri l'odiu chi nutria, cu sangu friddu
Novi e orribili menzi prugittava
Quantu lu so nnimicu stirminava.

7.

Nfatti lu priputenti prumittia
Darici a tutti l'assoluzioni
Di stupri vïulenti e sodomia,
D'incesti e furti e di ribillioni,
Basta chi arditamenti difinnia
La Chiesa cu la ferma intenzioni
Di cummattiri contra ddu partitu
Chi avia la Santa Cattidra avvilitu.

8.

O scilirati ! è su chissi d'amuri
Li liggi sagrosanti e biniditti
Chi pridicau lu Santu Redenturi
Quannu l'omu redimiri si critti ?
Mostri spietati, ahi perfidi mpusturi,
Chi di crudili scannali e delitti
La terra intera aviti siminatu
Pr'un drittu da vui suli immaginatu !

9.

Dunca li santi liggi di natura,
E li pricetti di l'eternu Diu,
Servinu di sirumentu a l'impostura
D'un vostru abominevuli disiu !
Vui sulu di rignari aviti cura
Cu lu sustegnu d'un partitu riu,
E di lu restu poi nun vi curati
Basta chi l'universu duminati !

10.

Ed è pri chissu chi li vostri eletti
Nun rispettanu liggi e 'un hannu fidi,
Ed a li vostri miseri suggetti
Nsignanu quantu la ragiuni 'un cridi.
Pri tali ìndefinibili prugetti,
Cu sfacciata malizia e malafidi
Chiamastivu 'n Sicilia ddu tirannu
Chi la miseria ci purtau e l'affannu.

11.

Ntra ss'epuca in Provenza duminava
Carru d'Anciò, guirreri valurusu,
A cui un vulcanu 'n pettu ci addumava
Pr'un disideriu occultu e ambiziusu.
Frati di San Dduvicu spasimava
Di junciri ntra un postu luminusu
Chi fari lu putia letu e filici
Nsemmula a so muggheri Bïatrici.

12.

Sta giuvina Cuntissa avia tri soru
Ognuna di li quali era rigina,
Chi dicevanu 'un esseri decoru
Avilla in festi pubblichi vicina;
E l'atti di superbia tanti foru
Chi a la curti di Francia na matina
Truvannusicci a latu ntra un saluni
Custritta fu di scinniri un scaluni.

13.

A tali eccessu di suvirchiaria
Si ntisi straziari lu so cori,
E oppressa sempri di malincunia
Di li so' stanzi nun nisceva fori.
Carru chi troppu beni la vulia
Nn'addimina la causa, e cu palori
Tenniri e amurusissimi ci dici :
— Pirchì ntra tanti angustii, Bïatrici ?

14.

Diletta spusa mia, nun dubitari,
Chi ancora tu avirrai regia curuna,
E li to' stissi soru nvidïari
Duvrannu la tua prospira furtuna :
Anzi li vidirremu a tia nchinari
Comu la serva fa cu la patruna,
Pirchì tu sidirrai ntra un sogghiu tali
Ch'in tutta Europa 'un ci sarrà l'eguali.—

15.

Cussì dicennu, Carru ci espunia
Li soi spiranzi e lu filici acquistu
Chi fari di l'Italia iddu duvia
'N nomu di lu Vicarïu di Cristu,
Lu quali stirminari pritinnia
L'ateu Manfredi, usurpaturi e tristu,
Chi a la Chiesa 'n Sicilia cuntrastava
Lu drittu di duminiu chi vantava.

16.

E conchiudeva : — Iu sugnu risolutu
Di prufittari di st'immensu onuri,
Pirchì m'addugnu cu lu sguardu acutu
Chi ridi la furtuna in miu favuri.
E poi pagannu un picculu tributu,
Sicilia accriscirà lu miu sblinnuri,
La quali purrà certu e 'n tempu un nenti
Grapirimi la strata d'orïenti.—

17.

A simili raccuntu Bïatrici
Rinasciri si ntisi a nova vita,
E accuminzannu ad essiri filici
Cancia d'umuri, ed addiventa ardita;
E poi a lu spusu cu trasportu dici :
— Dilettu Carru miu, gioja nfinita
Iu provu a stu mumentu a lu me cori
Pri li to' cari e nobili palori.

18.

Tutti li beni mei, la mia ricchizza
Iu ti cunsignu pri st'eroica mprisa,
Basta chi t'armi, e curri cu pruntizza
Di tanta giusta causa a la difisa.
Vola, fa prestu : già la tua grannizza
Ntra la menti di Diu pari decisa,
Giacchì difenni cu la spata 'n manu
Lu santu e piu puntifici rumanu !

19.

Carru, sidd'è prupizia a nui la sorti
Di farinni acchianari ntra lu sogghiu,
Umilïatu, doppu tanti torti,
Di li me' soru vidirrò l'orgogghiu.
Ah no, st'acuti spasimi di morti,
Dilettu spusu, suppurtari 'un vogghiu,
E ad onta di sta razza empia caina
Speru di addivintari anch'iu rigina ! —

20.

Lu Conti pri calmarici l'affanni
La vasa 'n vucca, e strinci a lu so pettu;
Poi si licenzia, e cu na furia granni,
Senza darisi un'ura di risettu
Vola di li so' stati a varii banni
E cu scaltrizza e cu milatu affettu
A li vassalli nobili palisa
Lu santu scopu di dda granni mprisa.

21.

Comu nvitati fussiru a na festa
L'omini cchiù currutti e dispirati
Pri li paisi currinu a timpesta
A cogghiri cavaddi e genti armati.
Ogni baruni poi a lu Conti mpresta
Armi diversi ed oru in quantitati,
Spirannu chi na parti di l'armata
A lu cumannu so fussi affidata.

22.

Carru d'Anciò chi osserva lu distinu
Spiegarisi ntra un nenti in so favuri,
Radduppia li so' sforzi di cuntinu
Prumittennu ricchizzi e summi onuri.
Mustra lu jornu essiri già vicinu
Di dari esempii e provi di valuri
'N sustegnu di la Chiesa amminazzata
Da na canagghia ria scumunicata.

23.

Avennu già un esercitu furmatu
Cu esperti capitani di vintura,
Ordina chi si avissiru purtatu
Pri via di terra a Roma cu primura.
Doppu di aviri tuttu sistimatu
Torna in Provenza, e si licenzia allura
Cu la sua Bïatrici, e va in Marsigghia
Pri passari in rivista la fluttigghia.

24.

Di la partenza juntu lu mumentu
Si sparmanu li vili pri sarpari;
Li marinara cchiù nun hannu abbentu,
E sforzanu li rimi a lu vucari;
Quannu si cancia lu prupiziu ventu,
Chi turba e spinci l'unni di lu mari,
Striscianu lampi, e poi si manifesta
Na forti e spavintevuli timpesta.

25.

Carru però 'un si perdi di curaggiu,
Anzi, pirchi prudenti e sempri accortu,
Tinennu cu li soi fermu linguaggiu
Fa vutari la prua pri nautru portu;
Ed iddu 'un si curannu di disaggiu,
Anchi 'n cimentu di ristari mortu,
Munta supra na varca pr'arrivari
A la prefissa meta, e nun tardari.

26.

O furtunatu ! mentri nfirucisci
Lu spavintusu orribili uraganu,
Iddu comu na nuvula spirisci
E di la flotta trovasi luntanu.
Juntu a na spiaggia cchiù si ncuraggisci,
Pigghia tirrenu, e scinni ammanu ammanu,
E versu Roma allura si ncamina
Chi di dd'amena spiaggia era vicina.

27.

Doppu dui jorna di timpesta ria,
Di palpiti crudili e di spiranza,
Ntra l'occhi ad un pilota ci lampia
Una striscia di terra in luntananza.
La fluttigghia chi appena ci cridia,
China di gioja pri ddu locu avanza,
Radduppia li so' sforzi, e cchiù veloci
Guadagna di lu Teveri la foci.

28.

Ah quali, quali fu la cuntintizza
Di la fluttigghia ancora spavintata
Quannu a lu portu di la sua salvizza
Si vitti pri miraculu arrivata !
E poi cchiù s'accriscìa la sua alligrizza
Quannu appurau chi la nnimica armata
Pri darici un assautu inaspittatu
S'avia da pocu tempu alluntanatu !

29.

Mentri li chiurmi di li navi intenti
Stannu l'attrizzi a scinniri di guerra,
Junci Monforti cu li varii genti
Di Francia chi guidatu avia pri terra.
Ognunu allura scotiri si senti
Pri cuntintizza, e una bannera afferra,
La fa svintuliari, e grida poi
—Viva Carru d'Anciò, lu nostru eroi!—

30.

Carru fratantu cu li Guelfi amici
Li piani di la guerra cuncirtava,
Ma di curriri 'n facci a li nnimici
Pi prudenti cunsigghiu 'un s'azzardava.
Mumenti cchiù prupizii e cchiù filici
L'ambiziusu Principi aspittava;
Sulu di tantu in tantu si muvia
Cu qualchi scaramuccia chi facia.

31.

Già lu tempu scurria, pri li capiddi
Avia affirratu Carru la furtuna,
Quannu d'Italia genti a middi a middi
Currianu a Roma a farici curuna.
E mentri fa carizzi a chisti e a chiddi,
E a trasporti di gioja s'abbannuna,
Ci arriva la nutizia inaspittata
D'essiri junta la sua spusa amata.

32.

Fora d'iddu di gioja e di cuntentu
Carru nun sapi cchiù chiddu chi fari,
E a li divoti amici 'un duna abbentu
Pri la sua spusa amabili onorari.
Iddu fratantu simili a lu ventu
Cu scelta cumpagnia la va a truvari,
L'abbrazza cu trasportu, ed a l'istanti
Si ncamina pri Roma triunfanti.

33.

Esprimiri 'un si pò chiddu chi fici
L'entusiastatu populu rumanu
'N vidiri la Cuntissa Bïatrici
Bedda, cu aspettu nobili e baggianu!
D'ogni parti curria cu li so' amici
Ntra prolungati applausi e battimanu,
E cu grida di gioja addimustrava
Chi già la santa causa triunfava!

34.

Papa Climenti intantu succidutu
A lu spietatu Urbanu avia dicisu
Dari l'ultimu colpu risolutu
A lu forti Manfredi a l'improvisu.
E da Civitavecchia, unn'avia jutu
A firmari la sedi, lu precisu
Ordini manna a quattru cardinali
Di curunari re l'omu fatali.

35.

Sparsa pri tutta Roma la nutizia
Di lu triunfu di lu riu Anciuinu,
S'inebrianu li Guelfi di letizia
Pirchì lu jornu cridinu vicinu
Chi di lu papa la summa giustizia
Canciava di l'Italia lu distinu,
Ed a lu Svevu, chi dicia rapaci,
Succidirà lu regnu di la paci.

36.

Era lu jornu di l'Epifania
E la cità di Roma in letu aspettu
Da un puntu a l'autru tutta risblinnia
D'immensa gioja pri divotu affettu.
Ognunu a la Basilica curria
Pri lu disiu chi ci addumava 'n pettu
D'essiri statu primu ad acclamari
Chiddi chi si duvianu curunari.

37.

Na rauca trumma intantu annunzïava
Chi Carru cu l'amabili sua spusa
E un secutu di Granni s'accustava
'N tutta la pompa sua maravigghiusa.
Lu Senatu di Roma anchi brillava
A latu d'iddi in forma assai sfrazzusa,
E na gran quantità di vizzuseddi
Dami di curti sapuriti e beddi.

38.

Juntu avanti lu tempiu ntra l'evviva
D'un populu nfinitu e impazienti
D'ammirari la regia cummitiva
Circunnata d'un lussu surprinnenti,
Di li quattru Prilati allura arriva
La fanatica coppia rivirenti
Cu tuttu lu Capitulu, cantannu
Inni di gioja a Diu ringraziannu.

39.

Carru fratantu 'n menzu a lu sblinnuri
Di tuttu ddu gran tempiu, circunnatu
Di tanti dignitarii e Sinaturi
Pri nsina a la tribuna è accumpagnatu,
Unni cummossu e chinu di firvuri
Davanti di l'otaru addinucchiatu
Da un cardinali chi ci stava -a cantu
'N frunti ci veni aspersu l'ogghiu santu.

40.

Ah chissu fu lu dulurusu istanti
Chi signau di Sicilia la sfurtuna!
Allura lu Vicariu si fa avanti
E 'n testa a Carru posa la curuna.
Li Guelfi allura alleghiri e fistanti
Crittiru già affirrata la furtuna,
E cu trasportu d'un affettu raru
Carru re di Sicilia salutaru.

41.

Tri jorna interi in festi clamurusi
Ntra la cità di Roma si passaru,
E di la giuvintù li cchiù azzardusi
Eroichi giustri e cursi cilibraru.
E ntra la Curti poi li cchiù vizzusi
Dami tituli novi immaginaru
Pri renniri cchiù leta e cchiù filici
La nuvella rigina Bïatrici. —

42.

Eccu d'unn'appi la funesta origini
La nostra fatalissima svintura !
D'omini ambiziusi la virtigini,
D' irrequïeti papi la cinsura,
Foru la mmaliditta scaturigini
Chi a Sicilia purtau tanta sciagura,
E di la bedda Italia in ogni terra
Fici addumari una cuntinua guerra.

III.

MANFREDI

O la Battagghia di Beneventu

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove il vento,
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde
Ove le tramutò a lume spento.

DANTE

1.

Mentri Carru d'Anciò li gran favuri
Di la furtuna a Roma si gudia,
Ntra lu restu d'Italia lu rumuri
Comu saitta elettrica scurria.
E li Guelfi e li vili adulaturi
Pronti a l'omaggiu d'ogni tirannia,
Gridavanu l'osanna a dd'arma trista
Chi pritinnia d'Italia la cunquista.

2.

Sulu Manfredi, a cui l'infausta sorti
Crudilmenti la facci avia vutatu,
Cchiù nun putennu soffriri li torti,
S'avia comu un liuni arrispigghiatu.
Da un improvisu spasimu di morti
Era ntra lu so cori turmintatu
Pinsannu chi un puntifici cu mpegnu
Spugghiari lu vulia di lu so regnu.

3.

Ma chi fari putia? Li Ghibellini
Eranu spavintati ed avviluti,
E pri 'un cadiri 'n manu a dd'assassini
Lassavanu la patria risoluti;
Autri mputenti, miseri e mischini
Dintra crafocchi, o ntra silenzii muti
Di lu propriu paisi s'occultavanu,
Unni fati cchiù prospiri aspittavanu.

4.

E puru lu magnanimu Manfredi,
Dottu scienzïatu e summu eroi,
'N facci a tanti periculi nun cedi,
Custanti sempri a li principii soi;
Anzi comu si fussi un Archimedi
Pruvidi tutti li furtizzi, e poi
Di Lamagna, d'Italia e d'autri Stati
Nvita animusi e intrepidi suldati.

5.

Chiamati poi li Granni a parramentu
Manfredi cu magnificu linguaggiu
Ci esponi prima lu segretu intentu
Di lu Francisi barbaru e malvagiu;
Poi cancia tonu, e cu cchiù gravi accentu
Mustra d'unn'appi origini l'oltraggiu
Chi a l'Italia facianu li pasturi
Rapprisintanti di lu Diu d'amuri.

6.

E poi cunchiudi : — Nobili Baruni,
Nui semu appuntu comu ddi malati
Ch'hannu fradici chiaghi a l'ammucciuni,
E pi vriogna lassanu incurati.
Crisci intantu lu mali, e l'opportuni
Rimeddii 'un sunnu cchiù cunsidirati,
E ntra spasimi poi crudili e forti
Pri cunsiguenza ncontranu la morti.

7.

Ntra tali statu vi cunvinciriti
Chi la posizioni è troppu critica,
E bisogna perciò cu fatti arditi
Darici un novu ndrizzu a la pulitica.
Vui suli, amici mei , vui ben putiti
A sta spietata razza israelitica
Opponiri la forza, e cu valuri
Respinciri l'avaru usurpaturi.

8.

Carru d'Anciò, quantunqui lu rumanu
Puntifici lu chiama in sua difisa,
Voli pri forza cu la spata 'n manu
L'intera Italia ad iddu suttamisa.
Ma lu so trattu barbaru e inumánu,
La sua avarizia, e cchiù la sua pritisa,
Hannu svampatu un odïu murtali
Contra st'ambizïusu omu brutali.

9.

Perciò l'omini saggi ed amurusi
Di la giustizia e di li patrii dritti,
A latu nostru fermi e curaggiusi
Sarrannu ntra li prossimi cunflitti.
Cussì l'enormi e prepotenti abusi
Di sti nfirnali mostri mmaliditti
Spirirannu d'Italia, e la vittoria
Cchiù lustru appurtirà a la nostra gloria.

10.

Curaggiu dunca, mei diletti amici;
La patria infelicissima vi chiama
Acciocchì di sti barbari nnimici
Si cunfunnissi la cucenti brama.
La vostra spata renniri filici
Purrà l'Italia, e accriscirni la fama
Cu provi di valuri, stirminannu
Lu cchiù crudili e perfidu tirannu.—

11.

Ditti Manfredi st'ultimi palori
Li Magnati chi attenti lu sintianu
Misa la manu dritta ntra lu cori
Sullenni juramentu prufirianu
Di dari ajutu cu li soi tisori
A la causa cchiù santa, e poi currianu
A li proprii paisi a priparari
Nzoccu putia a la guerra abbisugnari.

12.

Ristatu sulu, dintra la sua menti
Lu magnanimu eroi cunsidirava
Comu l'ostinatissimu Climenti
In tanti guai l'Italia sprufunnava:
Quannu versu la parti d'orïenti
Una cumeta orribili spuntava
Cu na gran cuda, e cu sanguigni rai
Chi ntra lu celu 'un s'era vista mai.

13.

Manfredi allura, ancorchì forti e saggiu,
Prova na scossa insolita a lu pettu;
E sebbeni 'un si perdi di curaggiu
Ci scuncerta l'idei di l'intellettu.
Ora cridi chi sia niuru prisagiu
Di tristi augurii di fatali effettu,
Ora supponi essiri già vicina
Di lu so regnu l'ultima ruina.

14.

Cu sguardu fissu, mestu e pinsirusu
Resta lu bon Manfredi a lu mumentu;
'N tuttu vidi un arcanu tinibrusu,
Malafidi, spirgiuri, e tradimentu;
L'amicu cchiù fidili e affittuusu,
Di li baruni soi lu juramentu,
A la sua accisa menti accumparia
Strumentu di la strania tirannia.

15.

Ma poi, spintu da nobili fururi,
Manfredi cu grann'impetu si svigghia,
Rimprovira sè stissu, e cu duluri
Di li timuri soi si maravigghia.
— E unn'è l'ardiri to, lu to valuri,
Lu ginirusu Principi ripigghia,
Cussì pri un misirabili nnimicu
Lu figghiu s'avviliu di Federicu!

16.

No, mentri esistu, cu la spata 'n manu,
Cu vrazzu fermu e cori di liuni,
Contra un partitu ambiziusu e insanu
Fermu difinnirò li mei ragiuni:
E in onta a lu puntifici rumanu,
Chi si cridi d'Italia lu patruni,
Iu mustriroggiu a l'universu interu
Comu da nui si tratta un re straneru—!

17.

Cussì dicennu l'animusu eroi
A lu cimentu estremu si pripara,
E di Lamagna e d'autri stati soi
Chiama suldati ed omini a ciumara;
Forma lu pianu di la guerra, e poi
Cu gran pruntizza, previgenti e rara
Furtifica li piazzi cu l'intentu
Di farisi cchiù forti a Beneventu.

18.

Mentri lu bon Manfredi a la difisa
Di lu so regnu l'armi apparicchiava,
Carru d'Anciò cu vuluntà decisa
Jiri a Napuli prestu addisiava,
Pri quantu arriniscennuci l' imprisa,
L'esausta sua finanza risturava,
E pri li menzi di cui dispunia
L'armata mercenaria 'un si sciugghia.

19.

E mustrannu a li soi cu quali menzu
Putia acquistari lu prumissu statu,
— Papa Climenti, ci dicia, propensu
Era a mannari un so fidu Ligatu,
Chi cu prudenza ed artifiziu immensu
Tuttu lu pianu aveva maturatu
Pri nun darici campu a lu nnimicu
Di farisi cchiù forti cu l'intricu.

20.

E conchiudeva poi: — Cumpagni cari,
Si 'un nni mustramu forti e valurusi,
Mpussibili sarrà di superari
Tanti duri cimenti spavintusi.
Primu nostru duviri è d'attaccari
Li furtizzi cchiù auti e cchiù scabrusi,
D'unni si partirà poi lu spaventu
Chi li porti aprirà di Beneventu.

21.

A l'armi dunca, mei diletti amici,
Cummattemu da eroi prudenti e forti,
Pri cunsirvari prospira e filici
Comu pri lu passatu a nui la sorti:
'N casu diversu li nostri nnimici
Pri vinnicari li supposti torti
Nni purtirannu a l'ultima ruina
Facennunni di nui carnificina.—

22.

Cussì dicennu ntra lu stissu istanti
A Monforti ordinau, chi cu pruntizza
Currissi a Rocca d'Arci, unni davanti
Di st'auta inespugnabili furtizza
Spiegassi li so' scheri, e vigilanti
Usannu di la massima accurtizza,
Tinilli pronti 'n casu di surtita,
Pri massagralli cu na mossa ardita.

23.

Nfatti Monforti, simili a lu ventu
A tanta mprisa si disponi allura,
E nun curannu sagrifizii e stentu
Comu un'acula junci ntra dd'altura;
Circunna la furtizza, e a lu mumentu
Di li punti cchiù esposti s'assicura,
E mentri cchiù la strinci e la ntinagghia
Sfida l'assedïati a la battagghia.

24.

Lu cumannanti di la Rocca, vista
La schera di Monforti ntra l'alturi,
Si cunfunni li specii, e si nn'attrista
Pigghiatu di spaventu e di terruri;
Prossima poi vidennu la cunquista
D'un esercitu arditu e di valuri,
Si fa lu paru e sparu, e cedi poi
Pr'aviri salvi li ricchizzi soi.

25.

Sparsa la fama in tutti li vicini
Paisi di ddi floridi cuntrati,
Circula un friddu jelu ntra li vini
Di li boni abitanti spavintati.
Stragi, miseria, e orribili catini
Vidinu li nfilici priparati
Da un furtunatu e vili usurpatari,
Senza nudda pietà, senza russuri.

26.

Carru intantu s'avanza, e assicuratu
Chi a pocu migghia di lu so caminu
Stavaci a la difisa lu cugnatu
Di re Manfredi, Rinardu d'Aquinu,
Ncarica di lu papa lu Ligatu
Pri vidiri si pò cu tattu finu
Cugghirisillu, e fallu ritirari
Quantu putissi liberu passari.

27.

E lu Ligatu una pirsuna esperta
A cuncirtari tradimenti e trami
Manna a Rinardu, a cui ci fa l'offerta
Di sudisfari in tuttu li so' brami.
Vintu Rinardu, subitu a Caserta
Scappa, cidennu a li proposti infami,
Cu lu pretestu chi lu re cugnatu
La sua famigghia avia disonoratu.

28.

A stu successu l'Anciuinu arditu
Comu un fulmini lassa Cipiranu,
E cu l'ajutu di lu so partitu
Liberu passa pri lu Garigghianu;
Ddocu si arresta, e cchiù di cchiù attrivitu
Cummatti e vinci ancora a San Girmanu,
Supera lu Volturnu, e senza stentu
Ferma lu campu 'n facci a Beneventu.

29.

Lu re Manfredi, chi osservatu avia
Tutti li mossi di lu riu Anciuinu,
Rifletti un pocu, e poi cu gran valia
Decidi d'affruntari lu distinu:
E a li so' capitani ci dicia
Essiri lu mumentu già vicinu
Di vinciri da eroi custanti e forti
O d'incuntrari gluriusa morti.

30.

Cussì dicennu, a lu fidili amicu
Teobaldu, audacissimu guirreri,
Ordina d'avvisari a Federicu
D'aviri pronti li lumbardi scheri,
E a Mustafà, so campiuni anticu,
Omu di cori e di principii austeri,
Mponi di 'un si scustari di Giurdanu,
Nè di Bartulumeu, nè di Galvanu.

31.

A la riserva poi ci distinava
Tutti li Conti e nobili Pugghisi,
Pri quantu si la sorti ci vutava
Accurrissiru contra li Francisi.
Cu stu pianu Manfredi assicurava
L'esitu certu di li soi ntraprisi,
E libirari poi l'Italia afflitta
Da sta razza spietata e mmaliditta.

32.

Monforti intantu cu na forti schera
A Beneventu javasi accustannu,
E cu na marcia timpistusa e fera
Jia ddi ricchi campagni divastannu.
Li Saracini allura di Lucera
Di Mustafà suggetti a lu cumannu
Ci vannu 'n facci pronti e curaggiusi
Cu strepiti di guerra spavintusi.

33.

E furibunni comu tanti armali
Si jettanu d'in coddu a l'Anciuini,
E cu li corpa soi micidïali
Fannu fracassi e orribili ruini.
Cadinu li nnimici, e lu brutali
Arabu istintu 'un avi cchiù cunfini,
E a li caduti poi comu liuna
Ci sfardanu li carni a muzzicuna.

34.

L'animusi Anciuini cu curaggiu,
Ancorchì assai nni cadinu trafitti,
Pocu curannu lu nnimicu oltraggiu,
Resistinu cchiù fermi e sempri invitti.
L'arditu Mustafà, chi lu paraggiu
Ntra l'arti di la guerra mai si vitti,
Nfutannu li so' scheri a la battagghia
Fulmina li nnimici e li sbaragghia.

35.

Carru d'Anciò, ch'osserva da un'altura
Di li suldati soi tanta ruina,
La legïoni di li servi allura
Manna contra la schera saracina.
Chista s'avanza intrepida e sicura
E cu feroci rabbia s'avvicina
Unn'è cchiù spavintevuli la lutta,
E porta li Francisi a coddu sutta.

36.

Li Saracini stanchi e strapilati
Perdinu lu viguri a pocu a pocu,
E pri 'un essiri oppressi e massagrati
A li nnimici cedinu lu locu;
Quannu Giurdanu cu li soi suldati
Comu lu stissu fulmini, cu focu
Vola 'n sustegnu di dd'arditi eroi
Cu li Tidischi e li Lumbardi soi.

37.

Allura è cchiù tirribili la lutta,
E cadinu firuti a cintinara;
La rabbia crisci, e pri dda terra tutta
Scurri lu sangu comu na ciumara:
La schera di li servi è già distrutta,
E l'armata Anciuina para para
Pigghiata di terruri e di spaventu
Si vidi junta a l'ultimu mumentu.

38.

Carru vidennu dda trimenna sditta
Munta a cavaddu, e cu la spata 'n manu,
Curri pri riparari la scunfitta
Contra di lu magnanimu Giurdanu.
A tali mossa comu na saitta
Bartulumeu e l'intrepidu Galvanu
Spincinu ancora cu na gran valia
Contra di Carru la cavallaria.

39.

Comu quannu si smovi una timpesta
Chi ammutta e spinci l'unni di lu mari,
Si l'aquiluni poi si manifesta
Nuddu si pò da l'impetu salvari;
Ed ogni navi sfrantumata resta,
E comu un lampu vidisi affunnari,
E di lu riu elementu a lu fururi
Tuttu si cancia in scena di terruri:

40.

Cussì attaccannu li dui forti armati
Una feroci e orribili battagghia,
Nun c'è cchiù cumannanti nè suldati,
E ognunu fa da sè, firisci e tagghia:
E comu tanti cani arrabbiati,
Mentri l'unu cu l'autru si ntinagghia,
Dànnusi corpa spavintusi e forti
Cadinu e tutti dui restanu morti.

41.

Ntantu lu re Manfredi chi s'adduna
Chi lu vantaggiu stà pri li Francisi,
Cerca tintari l'ultima furtuna
Chiamannu li so' nobili Pugghisi.
Ahi scilirati e perfidi vulpuna!
Pri ambizïoni o pri viltà decisi
Di dari la vittoria a l'Anciuinu
Cancianu di la patria lu distinu!

42.

Lu re Manfredi, chi 'un s'avia aspittatu
Stu tradimentu, la sua spata afferra,
E cu l'arditu Teobaldu a latu
Si parti comu un fulmini di guerra;
Cummatti comu un simplici suldatu,
Quantu nni ncontra cu la spata atterra,
E unn'è cchiù spavintusa la battagghia
S'apri lu passu, e fulmina e sbaragghia.

43.

Cussì, dànnu gran provi di valuri,
Sfoga la sua tirribili vinnitta,
E comu un pazzu accisu di fururi
Stermina cu la spata a manca e a dritta;
Ma mentri di li scheri è lu tirruri,
Striscia na fatalissima saitta,
Lu pigghia ntra la frunti, e la firita
Stramazzari lu fa privu di vita.

44.

Cadi Manfredi, e cu cchiù furia crisci
La rabbia di li dui feroci scheri;
E mentri l'una e l'autra si firisci
Surginu cchiù accaniti li guirreri.
Lu giuvini Teobaldu nfirucisci,
E duna corpa spavintusi e feri,
Ma mentri fa prodigii, da un suldatu
Ricivi un colpu, e cadi senza ciatu.

45.

Ribumma allura un gridu spavintusu
Ntra la trimenna orribili battagghia,
E ogn'Anciuinu arditu e curraggiusu
Contra lu svevu esercitu si scagghia.
Chistu risisti ancora, ma cunfusu,
Senza nuddu cumannu, si sbaragghia,
E mentri cummattia cu tanta gloria
Lassa 'n manu a re Carru la vittoria.

46.

Carru però, quantunqui è vinciturì,
Dintra lu cori so nun è cuntenti,
Pirchì suspetta, ed avi lu timuri
Chi dd'animusu eroi fussi viventi.
Perciò a lu pettu orribili punturi
Prova, e rimorsi, e barbari turmenti,
E lu mumentu e l'ura mmalidici
Chi tutti 'un stirminau li soi nnimici.

47.

Cussì Carru d'Anciò fantasticava,
Quannu un suldatu di la Piccardia
Un cavaddu magnificu arrinava
Cu na gualdrappa ch'era na musia.
A tali vista Carru palpitava,
Lu chiama, e cu grann'ansia poi ci spia
Comu dd'armali aveva capitatu
Accussì beddu ed accussì bardatu.

48.

Lu bon Piccardu allura lu raccuntu
Ci fa, chiancennu, comu avia firutu
Ddu gran guirreri giustu ntra lu puntu
Chi cummattia cu cori risolutu.
Era biunnu, era beddu, e appena juntu
Unni l'attaccu era cchiù forti e nfutu,
Cu na saitta ch'iddu ci scagghiau,
Lu pigghia 'n frunti, e mortu lu lassau.

49.

A stu raccuntu, Carru inebbriatu
Senti svigghiari la spiranza 'n pettu
D'avirisi pi sempri libiratu
Di ddu putenti e intrepidu suggettu.
Da prigiuneri allura accumpagnatu
Curri a ddu locu unni s'avia suspettu
Chi 'n menzu a li catavari cunfusu
Fussi cadutu l'omu valurusu.

50.

Doppu tanti ricerchi, e doppu tanti
Migghiara di catavari osservati,
Lu bon Giurdanu, ch'era ntra l'astanti,
Di Manfredi scupriu li cunnutati;
E lagrimannu ntra sugghiuzzi e chianti
L'abbrazza, e doppu un munnu di vasati,
Esclama :—Eccu l'eroi di gran valuri
Chi 'un nn'avirrannu cchiù l'età futuri !—

51.

Carru d'Anciò, ancorchi sempri spietatu,
Ntisi na scossa insolita a lu pettu,
E pirchì era dd'eroi scumunicatu
Dari nun ci putia autru risettu
Chi sipillillu d'una chiesa a latu
Cu lu duvutu e massimu rispettu :
E li suldati pr'un pinseri raru
Di supra un muntarozzu ci furmaru.

52.

Lu Vicariu però, l'omu brutali
Chi un odiu inestinguibili nutria
Contra Manfredi l'ordini fatali
Doppu stu fattu a Carru ci prujia
Di dallu 'n preda a li voraci armali,
Sennu scumunicatu, a la campia
Versu lu Virdi, espostu a lu fururi
Di li feri timpesti e li furturi.

53.

Ahi scilirati mostri di natura!
Chissa è la liggi chi cumanna Diu!
Cussì d'ogni delittu la misura
Culmati per un perfidu disiu!
Dunca pri vui 'un esisti la paura
Di lu supremu ed ultimu castiu!
Criditi dunca vui cu gran misteru
D'aviri 'n manu l'universu interu! —

54.

Pronunziata st'ultima palora
Ruggeri amari lagrimi spargia,
E quasi quasi di li sensii fora
A la sua amata figghia ci dicia:
— Dilettissima Ninfa, pri com'ora
Cuntinuari 'un po' la lingua mia:
Appressu sintirai l'amara storia
Di la sua fatalissima vittoria.

IV.

CURRADINU

O la Battagghia di Tagghiacozzu

. . . . Vide... una bipenne
Calar sul ceppo, ove posava un capo
Con la pupilla del color del mare,
Pallido, altero, e con la chioma d'oro:
E vide un guanto trasvolar dal palco
Sulla livida folla.....

ALEARDO-ALEARDI: *Il Monte Circello.*

1.

Mastrancilu s'avia rassirinatu,
E di sua figghia mossu a li prigheri,
Avia l'atroci storia ripigghiatu
Di tanti casi spavintusi e feri.
Lu nobili Simuni a lu so latu
Sempri ntirnatu ntra li soi pinseri,
Guardava la sua Ninfa, e ci paria
L'ura chi d'iddu spusa la facia.

2.

—Carru d'Anciò, distrutta Beneventu,
(Mastrancilu di novu accuminzava)
Di la vittoria sua letu e cuntentu
Di trïunfari a Napuli pinsava.
Va trova Bïatrici a lu mumentu
A cui l'arditu pianu ci svilava,
Dicennuci chi l'ura era vicina
D'essiri veramenti una rigina.

3.

Esprimiri 'un si pò chiddu chi fici
L'ambiziusa donna a sta nutizia;
Strinci Carru a lu pettu, e poi ci dici
Chi vera 'un ci paria tanta letizia;
Già cuminciava ad essiri filici
Lodannu di lu papa la giustizia,
Chi pr'avviliri un re scumunicatu
L'avia cu tanta gloria curunatu.

4.

Juntu lu jornu chi fissatu avia
Versu Napuli Carru s'avvicina,
C'un lussu tali chi 'un ci nn'era idia
Di ricchi stoffi e roba parigina.
Ntra la sua testa tutta stralucia
Di gemmi e di brillanti la rigina,
C'un secutu di Granni e di Signuri
'N tuttu lu so magnificu sblinnuri.

5.

Cu grann'entusïasimu a l'istanti
Si metti in motu tuttu lu paisi;
La nobiltà, li giuvini galanti,
Li ceti d'ogni sorti e li burgisi
Scasanu tutti alleghiri e fistanti
Pr'ammirari l'eroi di tanti mprisi,
E la gintili e amabili sua spusa
Bedda, d'aspettu nobili e vizzusa.

6.

Cu prolungati applausi e cu trasporti
Di gioja, e ntra cuntinui battimanu,
Mannanu evviva clamurusi e forti
Pri farici un omaggiu a lu Suvranu.
Carru, scurgennu chi la fausta sorti
Ci proi cu letu aspettu la sua manu,
Senti un suavi palpitu a lu pettu,
E currispunni cu lu stissu affettu.

7.

Doppu tantu tripudiu, l'Anciuinu,
Guidatu sempri da la stissa idia,
Di lu so letu e prospiru distinu
Lu duci fruttu cogghiri vulia;
E cu artifiziu immensu e suprafinu
A li Guelfi d'Italia prumittia
L'età di l'oru, ed epuca filici
Pr'avviliri cchiù assai li soi nnimici.

8.

Li Guelfi intantu, a cui la Sorti amica
Accurdatu ci avia tanti favuri,
Dànnu un'ucchiata a la sua causa antica
Sentinu arrispigghiari ogni rancuri.
Lu papa ancora occultamenti ntrica,
E cu l'ecclesïastichi cinsuri
Cerca purtari a l'ultima ruina
L'avversa fazïoni ghibellina.

9.

Chista però 'un si perdi di curaggiu,
Anzi 'un curannu lu nnimicu sdegnu,
Usa prudenti e nobili linguaggiu
Pri superari lu so giustu impegnu.
Poi manna a Curradinu un so missaggiu
Pri vinnicari l'usurpatu regnu,
Prumittennuci menzi in quantitati,
Cu cavaddi, dinari e genti armati.

10.

Dicissett'anni appena avia tuccatu
Lu figghiu di Curradu imperaturi,
Comu li pari soi sempri educatu
A lu studiu di guerra e di valuri.
Biunnu, beddu d'aspettu e ben furmatu
Tuttu sintia lu stimulu d'onuri,
Perciò a l'invitu di li Ghibellini
Lu sangu ci vugghia dintra li vini.

11.

La matri, Elisabetta di Bavera,
Chi pri stu figghiu pazza nni niscia,
Palita, mesta, e afflitta ntra la cera,
Cu li lagrimi a l'occhi ci dicia,
Chi lu pianu maturu ancora 'un era,
E a l'età sua perciò nun cunvinia
Scinniri ntra l'Italia a Diu e a la sorti
Contra un nnimicu furtunatu e forti.

12.

Curradinu però, chi disïusu
Era di ripigghiari la curuna,
Cu l'istintu d'un cori ginirusu
Risolvi di tintari la furtuna:
Ed a la matri tuttu affittuusu
Rispunni, e quasi la cirtizza duna,
Chi lu pianu in Italia era maturu,
E lu trïunfu so perciò sicuru.

13.

A sta risposta Elisabetta allura
Piega la frunti a lu distinu, e cedi;
Ma sempri avanti l'occhi la svintura
Si ci presenta di lu re Manfredi.
Ammatula di dormiri prucura,
Na trista scena a nautra nni succedi;
Trema, suspira, e pr'un cuntinuu scantu
Passa li notti ntra sugghiuzzu e chiantu.

14.

Ntantu lu figghiu risolutu e arditu
Nvita di l'Alemagna li baruni,
E li cchiù bravi di lu so partitu
Spirimintati esperti campiuni.
Manna in Egittu, e a lu Suldanu invitu
Ci fa in sustegnu di li soi ragiuni;
Ed in Tunisi invia li cchiù fidati.
Pri raccogghiri amici ed emigrati.

15.

Mentri lu ginirusu Curradinu
La guerra di l'Italia priparava,
Senza nudda pietà lu riu Anciuinu
Napuli e la Sicilia assassinava.
Peni di morti, esilii di cantinu,
E tassi insuppurtabili ordinava,
Pri cui l'afflittu populu ntra un nenti
Era riduttu miseru e scuntenti.

16.

E tantu era di Carru l'avarizia,
Chi di lu svevu eroi li tradituri
Cu la cchiù vili e perfida ingiustizia
Sagrificava a li soi vogghi impuri.
A sta sfacciata e orribili nequizia
Dd'omini infami, avvezzi a li spirgiuri,
L'ingratu Carru allura abbannunavanu
Ed a la sveva causa riturnavanu.

17.

A tali puntu Curradinu allura,
Chi 'n testa nun avia chi stu pinseri,
A scinniri in Italia s'avvintura
Cu pocu sì, ma intrepidi guirreri.
Lu Duca d'Austria ancora, a cui natura
Datu avia cori, cu li scelti scheri
Si unisci, e cu l'arditi Ghibellini
Currinu di Verona a li cunfini.

18.

L'Italia era un incenniu addivintata,
E la gran rabbia di lì dui partiti
S'era ferocementi arrispigghiata
Sutta l'imperu di li cchiù attriviti.
Sicilia ancora sempri ammuntuata
Pri patriottismu e pri prugetti arditi;
Nsumma junta paria l'ura fatali
Di l'ultimu giudiziu universali.

19.

Svampata la nutizia a tutti banni,
Junci in Tunisi ancora, e pri l'intricu
Di Curradu Capici, chi l'affanni
Ci avia fattu pruvari lu nnimicu,
Si grida guerra, e cu na smania granni
Prega lu valurusu Federicu
Di Castigghia, pri curriri 'n Sicilia
Ch'era di la rivolta a la vigilia.

20.

Tutti l'amici soi comu lu ventu
Cedinu di Capici a lu disignu,
E cu pocu cavaddi e cchiù di centu
Vuluntarii s'invarcanu ntra un lignu;
Carricu chistu, sarpa a lu mumentu,
E pri lu tempu prospiru e binignu
Di la Sicilia toccanu li spiaggi
'N menzu l'evviva e li fraterni omaggi.

21.

Allura tutti li Siciliani
Surginu contra l'empia tirannia,
E ntra li lochi prossimi e luntani
La bannera di Svevia svintulia.
Capici intantu cu paroli umani
Vicariu di l'imperu si spincia,
E cumannava cu prudenza ed arti
Di cogghiri suldati in ogni parti.

22.

Lu focu era svampatu, e li Baruni
Cu li vassalli interamenti armati
Pri la difisa di li soi ragiuni
Stavanu ad ogni attaccu priparati;
Quannu lu vecchiu intrepidu Fulcuni,
Chi pri Carru riggia varii cuntrati,
Di Missina s'avanza cu l'intentu
Di farinni vinnitta a lu mumentu.

23.

Li Baruni però cu na grann'arti
Fincinu a tali assautu di scappari,
E di lu campu ntra l'opposti parti
Speranu lu nnimicu richiamari.
Chistu ci cridi, e subitu si parti
Certu chi li pò tutti massagrari,
Quannu cu na gran furia d'ogni latu
Veni da li Baruni circunnatu.

24.

Comu tanti liuna arrabbiati
Mpugnanu l'armi contra l'Anciuini,
E dànnu corpa orribili e spiatati
Nun ci lassanu sangu ntra li vini.
Avviluti, cunfusi e spavintati
Risistiri 'un putennu li mischini,
Votanu tutti, e ddi feroci scheri
Sfardanu di re Carru li banneri.

25.

A sta nutizia lu tirannu nfuria,
E jura poi di farinni vinnitta,
Soffriri nun putennu tanta nciuria
Chi ci avia 'n pettu l'anima trafitta.
Ma poi rifletti, e calma la sua furia,
Pri lu timuri di cchiù nfausta sditta,
Vidennu lu periculu vicinu
Chi canciari putia lu so distinu.

26.

Nfatti lu Curradinu, chi avia vistu
Nzoccu 'n Sicilia e Pugghia succidia,
Abbannuna Verona, ben pruvistu
Di vuluntarii e di cavallaria;
Passa di la Tuscana, e fa l'acquistu
Di quantu a li nnimici appartinia;
Poi s'avvicina a Roma unn'è acclamatu
Comu lu Salvaturi addisiatu.

27.

Carru d'Anciò, chi vidi la timpesta
Chi a jiri a lu so statu s'avvicina,
Cu na pruntizza spavintusa e lesta
Cu tri forti culonni si ncamina,
E a Tagghiacozzu li so' passi arresta
Cu na tattica accorta e suprafina,
E ntra lu chianu di San Valentinu
A pedi fermu aspetta Curradinu.

28.

Stavanu già di frunti li du' armati,
Quannu lu sonu di la rauca trumma
Di lu gran campu in tutti li cuntrati
Comu faidda elettrica ribumma.
Una nuvula allura di suldati
Velocementi cu li capi assumma,
E scagghiannusi contra l'Anciuini,
Li fudda, li rincula, e fa ruini.

29.

Li Francisi però cu gran curaggiu,
Quantunqui lu so numeru è minuri,
Nun calculannu simili vantaggiu,
Cummattinu da eroi di gran valuri:
Fermi affruntannu lu nnimicu oltraggiu
Cu spavintusa spinta di fururi
Fannu prodigi, e cu na gran mastria
Mannanu ancora la cavallaria.

30.

Ma lu giuvini arditu Curradinu
Cu gran pruntizza e cu na mossa rara
S'avanza, e comu a mari lu mmistinu
Di li nnimici fa na stragi amara.
Ncuraggia li so' scheri, e cu divinu
Impetu dda campagna para para
Jinchi di morti e di firuti, e cridi
Chi la vittoria pr'iddu si dicidi.

31.

Carru d'Anciò, chi osserva scuraggiutu
Di li surdati soi la ria svintura,
Senti un'immensa rabbia, e risolutu
Spinci la sua riserva cu primura.
Ma Valery, vecchiu guirreri e astutu,
La ferma, e grida, chi 'un è junta l'ura
Di riparari la tremenna sditta
Chi avia tuccatu a la sua genti invitta.

32.

Di Curradinu li surdati intantu,
Pri ddu successu prospiru e filici,
Lassanu li so' posti, e in ogni cantu
Spogghianu li catavari nnimici;
E lu disiu di lu buttinu è tantu,
Chi mancu ricanuscinu l'amici:
Argentu ed oru cercanu, e dinari
Pri l'enormi avarizia saziari.

33.

A tali puntu Valery, chi avia
Vistu lu so prisagiu effettuari,
Ordina allura a la cavallaria
Chi jissi lu nnimicu a sbaragghiari.
E la terza culonna ancora invia
Senza perdiri tempu a massagrari
Dda ria canagghia, chi ntra tanta gloria
Prufittatu 'un avia di la vittoria.

34.

Ah, cu' esprimiri pò l'atroci sceni
Di sangu e crudilissima vinnitta!
L'ira di l'Anciuini 'un si tratteni
Pinsannu sempri a la prima scunfitta.
La sveva genti ntra turmenti e peni
Cadi da colpi orribili trafitta:
Lu sangu scurri, e l'ira sempri crisci,
E l'anciuina rabbia nfirucisci.

35.

Lu Duca d'Austria allura e Curradinu,
Pruvannu 'n pettu orribili turmenti,
Chiamanu a la raccolta di cuntinu
La sparpagghiata ed avviluta genti :
Ma chista in preda a l'ultimu distinu
Ntra ddi fracassi la chiamata 'un senti,
Risisti quantu pò, ma a l'ultimata
Parti è dispersa, e parti è massagrata.

36.

Ntra tanta irreparabili ruina
Li dui cucini restanu cunfusi,
E prividennu l'ura già vicina
D'essiri esposti a tutti li suprusi,
Risolvinu di sfuiri a la catina,
E cu l'amici soi cchiù curaggiusi
Pigghiannu strati scogniti e sicuri
Juncinu di li munti ntra l'alturi.

37.

Doppu tri jorna li nfilici, erranti
Pr'inospitali e scogniti cuntrati,
Morti di fami, paliti e trimanti
Pri lu timuri d'essiri arristati,
Nun si fidanu cchiù di jiri avanti,
Ma poi da la gran siti turmintati,
Dirigennu li passi pr' un' altura
A lu casteddu juncinu d'Astura.

38.

Patruni di sta piccula furtizza
Era certu Giuvanni Francipani,
Lu quali in signu di la sua grannizza
L'ospiti ricivia cu tratti umani.
Chistu vidennu chini d'amarizza
Ddi giuvini vistuti in formi strani,
Surprisu e quasi immobili si resta,
E ogni ristoru subitu ci appresta.

39.

A st'atti gintilissimi e curtisi,
Sentinu na gran gioja ntra lu pettu,
E cu palori nobili e precisi
Ci mustra ognunu lu so internu affettu.
Dipoi la storia sua fatta palisi
Curradinu ci svela un so prugettu,
Pri quantu java di carrera stisa
A la cità di Siena o puru a Pisa.

40.

A sta scuperta Francipani allura
Svigghiari senti na spiranza 'n cori;
Poi lassa Curradinu, e cu primura
Curri, e pri menzu di li soi tisori
Spinci na varca a junciri in Astura
Unni cu affittuusissimi palori
Nvita li mesti giuvini a scappari
Pri quantu si putissiru salvari.

41.

Ah quali fu la gioja e l'alligrizza
Chi ognunu di li giuvini pruvau,
Quannu lu caru annunziu di salvizza
Inaspittatamenti ci arrivau !
La varca intantu cu na gran pristizza
A la vicina Astura s'accustau,
E nvarcannuli tutti a lu mumentu
Spiega li veli, e sarpa comu un ventu.

42.

Eranu in autu mari, allura quannu
Giuvanni Francipani si pintia,
Pri lu timuri chi lu riu tirannu
Putia sapillu pri segreta spia.
E pri calmari lu so nternu affannu
Na varca armata subitu ci nvia,
Li fa arristari, e cu manera indigna
A l'empiu usurpaturi li cunsigna.

43.

Comu na matri, chi lu figghiu mortu
Supponi, e poi ci dicinu ch'è vivu,
Mentri nun trova un'ura di cunfortu
Senti un'immensa gioja a lu so arrivu:
Cussì Carru d'Anciò cu gran trasportu
Esclama:—È in manu mia lu fuggitivu !!
Ora sugnu filici ! la furtuna
Pri sempri assicurau la mia curuna !

44.

Poi lu tirannu perfidu e malignu,
Vulennu crapi e cavuli salvari,
Cu grann'astuzia forma lu disignu
Di fallu di lu papa giudicari.
E chistu mossu da cunsigghiu indignu
Cussì ci dici chiddu ch'avi a fari :
— Si mori Curradinu è la tua sorti
Si resta in vita sarrà tua la morti.—

45.

A sta risposta Carru a lu mumentu,
Comu nisciutu di li guai, respira,
E chiamannu li Granni a parramentu
Ci proponi l'accusa e si ritira.
Fu accanita la lutta; e un gran talentu
Sviluppa ognunu, ed a salvallu mira;
Ma Rubertu di Bari a vuci forti
Proclama di li giuvini la morti.

46.

Però Guidu Luzara, assai peritu
Giureconsultu ed omu di curaggiu,
Contra ddu vili e perfidu partitu
Parra cu eloquentissimu linguaggiu;
E poi conchiudi, chi lu Svevu arditu
A l'Anciuinu mai ci fici oltraggiu,
Nè si puteva ascriviri a delittu
Si sustinutu avia lu propriu drittu.

47.

Vana difisa! La sintenza nfami
Vinni pubblicamenti proclamata
Pri sudisfari li cucenti brami
Di dd'anima crudili e scilirata.
Carru nun dava retta a li riclami
Di qualchi casta nobili e magnata,
Anzi mannava cu primura immensa
L'ordini d'eseguiri la sintenza.

48.

Era già l'alba, e ntra lu gran mircatu
Di Napuli nnalzatu si vidia
Lu patibulu infami e sciliratu
Pri dari effettu a la sintenza ria;
Supra lu palcu di lu boja a latu
Lu judici di Bari anchi assistia
Cu na gran tuba e cu na carta 'n manu
Di lu triunfu so letu e baggianu.

49.

Ntra dda gran chiazza larga e spaziusa
La popolazioni si mpastava,
Ed era comu sempri curiusa
Di lu pirchì dda machina s'alzava,
Quannu na trumma rauca e lamintusa
L'arrivu di li vittimi avvisava:
Succedi un gran silenziu, e a lu mumentu
Restanu tutti cu lu sguardu intentu.

50.

Era lu svinturatu Curradinu
Chi a pedi fermu e cu serenu aspettu
Java a subiri l'ultimu distinu
Senza rimorsi e palpiti a lu pettu.
Lu Duca d'Austria ancora so cucinu,
Chi l'avia amatu cu divotu affettu,
Impassibili stava a lu so cantu
E jia a la morti senza nuddu scantu.

51.

Junti supra lu palcu, lu crudili
Judici la sintenza scilirata
Ci leggi, sparsa di tiranna bili
Comu lu geniu so l'avia dittata.
Quannu cu furia contra di ddu vili
Rubertu di Fïandra la sua spata
Tira, ci duna un colpu, e senza ciatu
Lu lassa mortu 'n terra stinnicchiatu.

52.

Lu boja allura, chi lu gran bisbigghiu
Di tuttu ddu gran populu ascutava,
Timennu qualchi orribili scumpigghiu
L'affilata mannara priparava.
Poi cchiù veloci di lu stissu nigghiu
Supra lu Duca d'Austria s'abbintava
E cu na mossa spavintusa e lesta
Ci fa satari subitu la testa.

53.

Lu ginirusu Curradinu a st'attu
Di tirribili enormi tirannia,
Senti na scossa, e cu amurusu trattu
Pigghia la testa, e mentri la talia
La vasa e la rivasa, e comu un mattu
Pri li capiddi in autu la firria
Mustrannula a lu populu chi afflittu
Mutu assistia a ddu barbaru delittu.

54.

Lu boja intantu ancora inebbriatu
Lu valurusu Curradinu agguanta,
Lu quali a passu fermu e misuratu
Ncugna avanti lu ccippu, e 'un si nni scanta;
E cu la calma d'un eroi suldatu
Jetta 'n menzu lu populu la nguanta
E mentri manna una rampogna amara
Metti lu coddu sutta la mannara.

55.

Un gridu di spaventu e di tirruri
Si nnalza doppu la feroci scena;
E lu populu chinu di rancuri
L'impetu di vinnitta a stentu frena.
Ma l'anima di l'empiu usurpaturi
Ch'era presenti nun ristau serena
Vidennu chi la nguanta raccugghia
Unu, chi comu un fulmini spiria.

56.

Ecculi, Ninfa mia, la pura storia
Di la fatali orribili cunquista,
Chi mpressa ristirà ntra la memoria
Di cui nun chiudi 'n pettu un'arma trista.
Ma speru a Diu, chi l'insultanti boria,
Chi la mesta cità turmenta e attrista
Avi qualchi jurnata a tirminari
Comu Palermu è solitu di fari.

V.

GIUVANNI DI PROCITA

—

> . . . . Sicilia io corsi
> Ignoto pellegrin : i monti ascesi
> Asilo a libertade, e sulle serve
> Valli uno sguardo di pietà rivolsi.
> . . . . In Bizanzio
> Cesare io scossi addormentato in trono
> E liberal mi fu de' suoi tesori.
>
> Niccolini : *G. di Procida,* atto II.

1.

Era un jornu di festa, dedicatu
A Santa Ninfa, virginedda pura,
Chi la sua vita aveva cunsagratu
A lu supremu Diu di la natura;
E lu vecchiu Mastrancilu, educatu
A l'usi di la patria, cu primura
Avia ddu jornu stissu stabilitu
Onorari la figghia c'un cunvitu.

2.

Era la casa sua 'n menzu lu chianu
Di la Marina 'n facciu di lu mari,
D'unni guardannu a Capu Zafaranu
Sintiasi 'n pettu l'arma arricriari.
A manu dritta poi pocu luntanu
Lu forti si vidìa Casteddammari,
Chi ntra l'opposta prossima curtina
Chiujia lu portu cu na gran catina.

3.

Lu nternu di stu nobili palazzu,
Chi paria un voscu granni e spaziusu,
Era muntatu cu ricchizza e sfrazzu,
E d'un disignu assai maravigghiusu;
E Ruggeri, chi amava comu un pazzu,
Pirchì di cori apertu e capricciusu,
Ogni sorti di bellu, ntra li mura
Fattu fari ci avia na gran pittura.

4.

Era la storia di lu Svevu invittu,
Chi tantu cuntrastau cu lu papatu,
Pirchì vulia spugghiallu d'ogni drittu
Chi supra la Sicilia avia acquistatu.
Tuttu lu papa attribujia a delittu
E l'aveva perciò scumunicatu,
Ma Federicu, chi nun lu timia,
Scuteva la sua spata, e ci ridia.

5.

'N facciu di chistu un quatru s'ammirava
D'una billizza chi facia stupuri,
Chi di Gerusalemmi figurava
Lu tempiu, e lu putenti Imperaturi,
Lu quali ntra la testa si pusava
Una curuna comu successuri
Di ddu filici e gluriusu statu
Chi la sua spusa in doti avia purtatu.

6.

Ntra l'autru muru ancora si vidia
Un'eleganti e storica pittura,
Unni l'Imperaturi cummattia
Contra li Saracini cu bravura;
E di Mazara aprennusi la via
Cu manu formidabili e sicura
Spincennu la tirribili battagghia,
Li fulmina, li vinci, e li sbaragghia.

7.

Ntra l'ultimu quatruni finalmenti
Si videvanu a circulu assittati
Tanti illustri dutturi e sapienti
Di pueticu focu inebbriati,
E Federicu, chi cu duci accenti
Versi liggia d'amuri 'nzuccarati,
Dava principiu ntra dd'accademia
D'Italia a la gintili puisia.

8.

Ntra st'eleganti e riccu cammaruni,
Ch'era pri lu so tempu na musia,
Ruggeri li cchiù nobili baruni
Cu l'amata sua figghia ricivia :
C'era Gualteri di Caltagiruni,
Lu celebri Ruggeri di Loria,
Palmeri Abati, Alaimu di Lentini,
E li parenti soi li cchiù vicini.

9.

Ognunu di sti nobili Signuri,
Ricchi di feudi e di prosapia antica,
Gratu a Ruggeri di l'offertu onuri
Ci proi cu grazia la sua manu amica.
E a Ninfa veru simbulu d'amuri,
Bedda, d'aspettu amabili e pudica,
Cu li cchiù boni augurii ci predici
Cu lu Simuni so jorna filici.

10.

A tanti provi di sinceru affettu
La giuvinetta amabili e vizzusa,
Abbassa l'occhi, e senti ntra lu pettu
Na vulcanica lava spavintusa;
Poi si ripigghia, ed a lu so dilettu
Manna un'ucchiata mesta e lagrimusa:
Iddu cumprenni, e mentri la talia
Si muzzica li labbra e poi tistìa,

11.

Mentri l'amici a cirimonii intenti
Stavanu in varii punti a cunvirsari,
Mastrancilu cummossu e rivirenti
Pri tantu affettu 'un sapi nzoccu fari.
Quannu un rumuri ntra la sala senti,
Si vota, e vidi un monacu avanzari,
Chi cu nobili aspettu e vinirannu
Java mudestamenti salutannu.

12.

Ruggeri, abbachïannu la pirsuna
Chi ntra la casa sua si prisintava,
Varii suspetti ntra la menti aduna
E ntra sè stissu 'un si capacitava;
Quannu ad un gestu cognitu s'adduna
Chi pr'un suspettu fausu si ngannava,
Lu canusci, ci accosta, e ntra lu pettu
L'abbrazza e strinci cu fraternu affettu.

13.

— Oh! Giuvanni di Procita, ci dici,
Tu ccà, sutta sti vesti, e pirchì mai
Da minnicanti miseru e nfilici
Ntra la Sicilia lamïannu vai?
Ccà semu circunnati di nnimici,
E li spïuna sunnu tant'assai,
Chi pr'un suspettu o pr'una vaga idia
Sfoga la rabbia sua la tirannia.—

14.

Cussì dicennu, lu Ruggeri allura
Cu affittuusa e nobili manera,
Lu prisenta a l'amici, e l'assicura
D'un'accugghenza affabili e sincera.
Nfatti l'amici cu na gran primura,
L'accogghinu, e dipoi cu amica cera
Lu preganu pr'aviri raccuntatu
Pirchì s'aveva in monacu canciatu.

15.

A sta dumanna Procita a lu cori
Ci parsi aviri un colpu di stillettu,
Pirchì ci arrispigghiava un crepacori
Chi 'un ci avia datu un'ura di risettu.
Calmatu poi, cu simplici palori,
Mentri ripigghia lu so gravi aspettu,
A lu saggiu Ruggeri e a l'autri amici
Nchina la frunti ed accussì ci dici:

16.

— Doppu chi Carru aveva assassinatu
Lu ginirusu e invittu Curradinu,
Sennusi di lu regnu assicuratu
Nni cancia a pocu a pocu lu distinu;
E comu fussi un tauru nfuriatu
Contra si scagghia d'ogni ghibellinu
Chi sustinutu cu custanza avia
La magnima sveva dinastia.

17.

Si poi pri la sua testa ci passava
Chi qualchedunu ancora era fidili,
Di li so' beni allura lu spugghiava
Cu modi affattu barbari e crudili.
E pri cchiù sciliragini crïava
Nobili un tradituri, un omu vili,
Chi a l'empia tirannia s'avia vinnutu,
O contra di la patria cummattutu.

18.

Ntra l'autri, comu fu diri nun sacciu,
Sappi chi di Manfredi iu era amicu,
E a l'atti soi cridennumi d' impacciu
Mi dichiarau ribelli e so nnimicu;
E poi spiccannu subitu un dispacciu
Cu lu solitu so nfirnali ntricu
Tutti li beni mei s'apprupriau,
E nudu a la miseria mi lassau.

19.

Juntu ntra tali statu, iu fu' custrittu
Qualchi protezioni minnicari,
E l'amicizia mettiri a prufittu
Di lu papa Climenti pri calmari
L'ira di lu tirannu mmalidittu
Chi mi vulia pri forza subissari;
Ma tuttu invanu, anzi lu riu oppressuri
Di la famigghia mia macchiau l'onuri.

20.

A tanta infamia, a tantu vili oltraggiu,
Mi ntisi 'n pettu l'anima trafitta;
E cu gran focu, e chinu di curaggiu
Jurai di farni orribili vinnitta.
Risolvu di mittirimi 'n viaggiu,
E vaju in Spagna comu na saitta,
E in Aragona poi cu la spiranza
D'arrispigghiari l'odïu di Custanza.

21.

Nè mi ngannai: l'amabili rigina,
Spusa di Petru, e figghia di Manfredi,
Di menti svelta, e fidi ghibellina,
Di li paterni stati era l'eredi.
Chista sintennu l'ultima ruina
Di li nfilici Principi, a li pedi
Di Petru lagrimannu si jittau,
E chiancennu giustizia dumannau.

22.

Petru però, chi ntra la menti avia
Segreti ed arditissimi pinseri,
Di l'amata Custanza 'un si smuvia
A lu cuntinuu chiantu e a li prigheri;
Anzi cu studïata ippccrisia,
E cu palori rigiti e severi,
Mentri cu gran scaltrizza si scusava,
Ci vutava li spaddi e la lassava.

23.

Ntra tali statu era la Curti allura
Chi a la rigina jeu mi prisintava;
Ed oh! cu quali affabili primura
L'amabili Custanza m'accittava!
Li mei servizii e la custanti cura
Versu lu patri so si rammintava;
Ma poi sintennu lu me casu riu
Qualchi segreta lagrima spargiu.

24.

Petru, sebbeni nun mi canuscìa,
Mustrau pri lu me statu un gran duluri,
E ginirusamenti m'arricchìa
Di feudi e d'autri tituli d'onuri.
E a li dumanni poi chi mi facìa
Iu lu vidia canciari di culuri;
Ma cchiù di cchiù sintennu lu distinu
Di lu giuvini invittu Curradinu.

25.

Ed iu di lu mumentu prufittannu,
Nesciu la nguanta chi lu svevu eroi
Avia jittatu 'n facci a lu tirannu
A l'ura estrema di li jorna soi.
E li me' forzi tutti richiamannu
Ci cuntu comu l'affirravi, e poi
Comu l'infami Carru cu l'amici
A la morti assistiu di ddu nfilici.

26.

Petru, sintennu l'anima trafitta,
Mi guarda, e nun pronunzia na palora,
Ed iu, chi canuscìa dd'anima invitta,
Mi ci avvicinu e ci ripetu ancora:
— Petru, eccu l'ura di la tua vinnitta;
Guarda comu sta misera s'accora,
Vidennu la famigghia assassinata
Da una nfirnali setta scilirata. —

27.

Petru, chi cchiù di mia avvampava d'ira
Palitu e mutu subitu s'avanza,
Ed a la mogghi, chi appena rispira,
Strinci la manu, e dici :— Addiu Custanza
Poi mi pigghia pr'un vrazzu, e mi ritira
Ntra na segreta e sulitaria stanza,
Unni, arraggiatu contra li nnimici,
Cu li lagrimi a l'occhi accussì dici :

28.

— Procita, tutti cridinu li Granni
Ch'iu fussi un pusillanimu, un putruni,
Lassannu la Sicilia in tanti affanni,
Sutta li granfi di stu gran latruni;
Ma tutti chisti sunnu fausi nganni,
Pirchì canusciu assai li me' ragiuni,
E si li forzi mei fussiru eguali
A l'anciuinu re sarria fatali.

29.

Carru è putenti, ed avi pri alliati
La Francia, e Roma, e principi famusi,
Chi ponnu dari un munnu di surdati
Oltri a li Guelfi arditi e facultusi.
Iu puru di la Spagna in varii stati
Aju circatu socii valurusi,
E ancora aju na flotta priparata
Finta ch'è pri li Mori distinata.

30.

Ma tuttu chissu ancora nun mi basta
Pri cummattiri contra stu nnimicu,
Chi sapi ancora comu si cuntrasta
Cu la forza brutali e cu l'intricu:
Iu, ch'in Italia 'un aju manu 'n pasta,
E 'un sacciu si lu papa è nostru amicu,
Nun vogghiu arrisicari, o comu un pazzu
Dari lu pugnu, e perdiri lu vrazzu.—

31.

Da st'ultimi palori iu ben cumprisi
Chi Petru d'Aragona era nclinatu
A farici la guerra a lu Francisi,
Ma di menzi e cumpagni assicuratu.
Allura un pianu miu ci suttamisi,
Chi lu nnimicu avissi mmarazzatu,
E cu segreti pratichi a lu scuru
Dari lu colpu facili e sicuru.

32.

Cunvintu Petru, jeu mi misi a lenza
Pri darici un principiu a lu gran pianu,
E mittennumi subitu 'n partenza
Versu Roma currivi ammanu-ammanu.
Nicola terzu, specchiu di prudenza,
Di liberi principii e cori umanu,
Un segretu colloquiu m'accurdau,
E ntra li proprii stanzi mi purtau.

33.

Cu na granni efficacia e cu finizza
Ci raccuntai d' Italia li svinturi.
E di Sicilia poi la scuntintizza
Pri li soprusi di l'usurpaturi;
E comu Petru chinu di firmizza
Fari si nni vulia liberaturi;
Ma avia bisognu d'alliati amici
Pri darici un gran colpu a li nnimici.

34.

Papa Nicola chi ascutatu avia
Senza moviri ciatu sti palori,
Ntra l'occhi addimustrava ca sintia
Na vampa inestinguibili a lu cori.
E pr'abbattiri Carru prumittia
Interditti, scumunichi, e tisori,
Ed avirria a so tempu proclamata
Contra la tirannia na cruciata.

35.

Figurativi, illustri amici cari,
Lu piaciri, la gioja e lu cuntentu
Chi ntra lu cori miu potti pruvari
Di stu gran papa ad ogni sagru accentu!
Tantu, chi nun putennumi frinari,
Mi ci jettu a li pedi a lu mumentu,
E cu trasportu di sinceru amuri
Lu chiamu di l'Italia Redenturi.

36.

Lu santu papa allura mi cunsigna
Un fogghiu pri purtallu a lu suvranu,
E poi cu cera affabili e binigna
Mi proi licinziannumi la manu.
A st'accugghienza di memoria digna,
A dd'attu accussì nobili ed umanu,
Iu spiranzusu e chinu di curaggiu
Secutu pri l'Italia lu viaggiu.

37.

Un n'arrivatu cu prudenza ed arti
A l'omini cchiù serii m'avvicinu,
Chi canusceva già d'essiri a parti
Di lu grann'odiu contra l'Anciuinu.
Cautu ed accortu poi, sempri in disparti,
M'unia cu qualchi illustri Ghibellinu,
A cui lassava allura la ncummenza
Di lu partitu so teniri a lenza.

38.

Cussì jennu girannu li paisi
M'attaccava li cani a tutti banni,
Pri quantu tutti fussiru dicisi
A darici un gran mmastu a li tiranni.
In Pisa poi la sorti mi surrisi
Pirchì truvannu amici di tant'anni
Mi prucuraru subitu ntra un nenti
Un lignu chi partia pri l'orienti.

39.

Juntu a Custantinopuli, la sorti
Mi fici avvicinari dui emigrati,
Chi nun putennu soffriri li torti
Di l'empiu Carru e di li soi surdati,
Lassaru la Sicilia, e a Diu e a la sorti
Percursiru di Grecia li cuntrati,
Sina chi junti ntra la capitali
Un cunfortu truvaru a li so' mali.

40.

Sintennu chisti lu me statu amaru,
Pr'un sintimentu di fraternu amuri,
A lu mumentu mi raccumannaru
A lu binignu grecu Imperaturi.
Chistu, chi un cori avia nobili e raru,
Mi fici dignu di li soi favuri,
E tanta cunfidenza m'accurdau,
Ch'intimu cunsigghieri mi criau.

41.

Eranu scursi già tri misi, quannu
Pinsai dari principiu a lu me pianu,
E di la cunfidenza prufittannu
Chi m'avia datu l'ottimu suvranu,
Mi java a picca a picca nsinuannu
Cu qualchi nnimma supra lu me arcanu,
Sina chi cu accurtizza e cu prudenza
Ci dumannai 'n segretu un'udienza.

42.

Micheli Paleologu a l'istanti
La dumannata grazia m'accurdava,
E cu primura quasi smanianti
'N cima d'un'auta turri mi purtava,
Unni l'affari soi li cchiù mpurtanti
Di statu e segretissimi trattava;
Ddocu arrivati, senza cumplimenti
St'arditi ci parrai liberi accenti:

43.

—Principi illustri, di stu grann'imperu
Ligitimu e pacificu patruni,
Tu pr'un sigretu orribili misteru
Oggi sì espostu a l'ira d'un latruni.
Carru d'Anciò, empiu tirannu e feru
Pr'ambiziusi e perfidi ragiuni,
Stà priparannu un armamentu tali
Chi a la curuna tua sarrà fatali.

44.

E tu fratantu friddu e indiffirenti,
Mentri sì juntu a l'ultima ruina,
Dormi tranquillu, e nun ti curi a nenti
Ntra la timpesta ria chi s'avvicina.
Ah tu sì un vili e dignità nun senti
Di l'antica curuna bizantina,
Nè ti cummovi la minaccia ria
Chi l'Anciuinu fa contra di tia! —

45.

A sti palori lu Micheli allura
Cu li lagrimi a l'occhi rispunniu:
—Ah no, nun sugnu un vili! A la svintura
Chi mi pripara lu tirannu riu,
Circai mettiri ntoppi, e cu primura
Li putenti nvitai 'n favuri miu,
Ma sempri invanu, ed ora autru 'un mi resta
Chi l'ajutu di Diu ntra sta timpesta.—

46.

—E si cci fussi, allura iu ci rispusi,
Cui ti niscissi di stu duru affannu
Cu stratagemmi arditi e spavintusi
Chi la tua sorti jissiru canciannu,
Quali menzi opportuni e ginirusi
Tu appristirissi contra lu tirannu?
Ccà ci sugn'iu, Micheli, 'un dubitari,
Di tia dipenni si ti voi salvari.—

47.

Spiegannuci accussì lu miu prugettu
E tuttu chiddu chi aveva operatu,
E comu senza darimi risettu
M'avia cu li cchiù granni cuncirtatu,
Conchiusi, chi pri mettiri ad effettu
Lu pianu cu re Petru mmaginatu,
Summi straordinarii ci vulianu
Pri li spisi di guerra, ch'occurrianu.

48.

A l'efficacia di li mei palori,
Micheli era nisciutu di li panni,
Ed offiria tutti li soi tisori
Pri scunciurari li timuti affanni.
E pri mustrari lu so nternu cori
China d'affettu e d'amicizia granni
Scrivi na littra cu la propria manu
D'Aragona a lu nobili suvranu.

49.

Tirminata accussì la mia ncummenza
Lu benevulu accortu Imperaturi
Finci ca mi discaccia a la prisenza
Di li ministri comu un tradituri.
Ed iu, già priparatu a la partenza,
Mi finciu ancora oppressu di duluri,
Pr'essiri in tali modu discacciatu,
E tuttu mi nni jia murtificatu.

50.

Allura supra un lignu mircantili
Senza perdiri tempu mi nvarcai,
E cu prupiziu ventu a gunfii vili
A la bella Missina m'accustai.
Doppu chi cu l'amici cchiù fidili
La nostra santa causa perorai,
Vinni 'n Palermu, a sta città filici
Pri truvari li mei cchiù cari amici.

51.

Eccu, illustri baruni, pirchì vegnu
Sutta sti vesti a darivi un salutu,
E arrispigghiari 'n vui l'anticu sdegnu
Chi pari ntra ssi petti addurmisciutu.
Duvemu tutti cu amurusu mpegnu
Pagarici a la patria lu tributu,
E libirari st'isula biata
Da l'empia tirannia la cchiù sfrinata. —

52.

— Sì, si, rispusi Alaimu di Lintini,
Nui semu pronti pri st'eroica mprisa,
E rumpiri vulemu li catini
Da la Sicilia oppressa e vilipisa.
Lu sangu di sti barbari Anciuini
La macchia lavirà di tanta offisa;
Cummattiremu nui comu liuna
Contra sta vili razza di nfamuna.

53.

Procita, quannu torni in Aragona,
La figghia di Manfredi rassicura,
Chi 'n tutta la Sicilia ancora sona
Lu gridu di la sua trista svintura.
Perciò la classi nobili e cchiù bona
Qualunqui sagrifiziu nun lu cura,
Basta chi Petru cu la forti armata
S'affaccia ntra sta misera cuntrata. —

54.

A sti palori ginirusi e feri
Chi Alaimu di Lintini prufiria,
Mastrancilu d'accordu cu Gualteri
Un'osservazïoni ci facìa,
Dicennuci, chi a vuci sti prigheri
Nun putevanu aviri gran valia,
Bisugnava perciò la nazioni
Farici a Petru na petizioni!

55.

Tutti appruvaru, e lu Palmeri Abati,
Espertu diplomaticu e prudenti,
Scrissi a nomu di tutti ddi magnati
Na littra a Petru cu divoti accenti,
Prigannulu chi avissi libirati
Da la catina ria d'un preputenti
Sti populi nfilici, comu quannu
Mosè l'Ebrei di 'n manu a lu tirannu.

56.

E pirchì nun vulia cchiù prolungari
Lu fogghiu chi paria troppu indiscretu,
Prigava lu re Petru d'ascutari
A vuci da Giuvanni ogni segretu.
Dipoi nvitau li nobili a firmari
L'originali supplica, e cu letu
Aspettu allura tutti si firmaru
Ed a Procita poi lu cunsignaru.

57.

Chini di gioja pri stu gran prugettu
L'unu cu l'autru tutti s'abbrazzaru,
E spinti da Ruggeri a lu banchettu
A lu mumentu stissu s'assittaru,
Unni cuntenti e cu giulivu aspettu
Li brinnisi cchiù cari mpruvisaru
In omaggiu di Ninfa e di Simuni
Specchiu di li cchiù nobili baruni.

58.

Ninfa, cummossa a li curtisi onuri
Chi da li cunvitati ricivia,
Cu li maneri soi nnuccenti e puri
Comu ringrazialli nun sapia.
Poi spinta da pueticu fururi
Pigghia lu so liutu, e cu mastria
L'accorda, e mentri tutta s'abbannuna
A la sua gioja, ntona sta canzuna :

Diletta mia Sicilia,
  Matri di summi eroi,
  In ogni tempu celebri
  Pi li prodigii toi,

Ti rassicura, 'un chianciri
  La tua crudili sditta;
  Lu tempu scurri, orribili
  Sarrà la tua vinnitta.

È veru, spavintevuli
  Sunnu li toi malanni,
  Senza cunfortu, vittima
  Di barbari tiranni,

Chi a li nnuccenti virgini
  Immaculati e puri
  Cu la cchiù niura infamia
  Ci macchianu l'onuri,

E a lu nfilici populu
  Stu pugnu d'assassini
  Senza pietà ci sucanu
  Lu sángu di li vini;

Ma statti allegra, 'un chianciri,
  Sti nobili baruni
  Sustinirannu intrepidi
  Li santi toi ragiuni.

Nun lu sintisti a Procita ?
  Lu jornu s'avvicina
  Chi di la ria tirannidi
  Si rumpi la catina.

Allura si stu populu
  Chi chiamanu selvaggiu
  Cu furibunna rabbia
  Vinnichirà l'oltraggiu.

Ed a lu munnu estaticu
  Ci nsignirà la via
  Comu si divi abbattiri
  La strania tirannia.

Cussì, diletta patria,
  Matri d'illustri eroi,
  Ti cuprirai di gloria
  Cu li prodigii toi.

59

A st'improvisa libera canzuna
L'applausi di l'amici foru granni,
Pirchì vidianu d'essiri opportuna
Ntra ddi mumenti di crudili affanni.
Lu nobili Ruggeri chi s'adduna
Di tanti applausi, fora di li panni,
Guarda la figghia, e cu paternu affettu
La vasa 'n frunti, e si la strinci 'n pettu.

60.

La notti intantu di gramagghia oscura
Lu celu interamenti ricupria,
E ognunu di l'amici cu primura
Salutannu Ruggeri si nni jia.
Procita ancora cu la sua sicura
Frunti, mentri la manu ci strincia,
A lu so vecchiu amicu rigurdava
Nzoccu s'avia decisu, e si nni java.

VI.

AUGUSTA E CENTORBI

—

> Cessan le strida; un languido lamento
> Occupa sol le strade dolorose,
> Un rammarico stanco, un fremer fioco
> Che pur vassi spegnendo a poco a poco.
>
> Grossi: *I Lombardi*, c. XIV.

1.

Doppu chi Carru aveva stirminatu
Lu giuvini nfilici Curradinu,
Da na nfirnali furia turmintatu
Cumincia a fari cosi d'assassinu.
Sapia chi la Sicilia avia spiegatu
Un odiu eternu contra l'Anciuinu,
E cu firmizza e fidiltà sincera
Auta tinia di Svevia la bannera:

2.

Pri cui, 'un vulennu soffriri sti torti,
Di l'esercitu so chiama li granni,
E cu linguaggiu biliusu e forti
Tutti ci esponi li timuti affanni.
E vutannusi a Guidu di Monforti,
Espertu mastru di nequizia e nganni,
Ci ordina, senza un'ura di ritardu
Di curriri 'n Sicilia cu Stinnardu.

3.

Era Stinnardu un omu spavintusu
Di stimuli feroci e cori infami,
Barbaru, sanguinariu e vinnittusu,
Chi limiti 'un avia ntra li so' brami.
Fincìa d'essiri umanu e ginirusu
Quann'ùrdiri duvia perfidi trami,
Nsummu ntra li spirgiuri e ntra l'ingannu
Era cchiù finu assai di lu tirannu.

4.

Chistu fratantu cu na brusca cera
A li so' fidi capitanii dici:
— Mentr'iu vaju a distrudiri Lucera,
Ch'è fatta centru di li mei nnimici,
Vui curriti 'n Sicilia, e cu severa
Frunti la spata sua stirminatrici
Adoperassi ognunu pr'astutari
Ddu ncenniu chi amminazza di svampari.—

5.

Di l'Anciuinu a st'ultima parrata
Li dui guirreri cu na gran primura,
Currinu pr'allistirisi l'armata
D'omini scelti, intrepida e sicura.
E sennu chista pronta e priparata,
Spirannu sempri prospira vintura,
Supra li ligna cu propiziu ventu
Arrivanu 'n Sicilia a lu mumentu.

6.

Unni 'n menzu Catania e Siragusa
L'anticu Augustu fici fabbricari
Na piccula cità deliziusa
Chi cu lu nnomu so vosi chiamari.
È la gintili Augusta e graziusa,
Circunnata da l'unni di lu mari,
Supra d'un promontoriu, ed è difisa
Da na furtizza, a cui stà suttamisa.

7.

Trasiri dintra Augusta, 'un si putia
Chi da la parti sua posteriuri,
Unni strittu un passaggiu cunnucia
Ntra precipizii e ntra caverni oscuri.
Ddocu na ferrea porta si vidia
Cu mposti solidissimi e sicuri,
Da la furtizza prossima guardata
Chi nni rinnia impossibili l'entrata.

8.

Ci stavanu pri guardia ddi guirreri
Chi Fediricu Lancia avia purtatu
D'Africa cu Capici ed autri scheri,
E li Francisi avianu spavintatu.
St'omini incorruttibili e sinceri
Cu gran firmizza avevanu juratu
Di 'un cediri di Carru a lu duminiu
A costu di la morti e l'esterminiu.

9.

Ntantu Stinnardu, doppu c'avia fattu
'N tutta Sicilia gran carnificina,
Nun si sintennu ancora sodisfattu
A la cità d'Augusta s'avvicina.
Monforti puru da Centorbi trattu
Spera purtalla a l'ultima ruina;
Nsumma sti dui carnifici assitati
Eranu di vittoria mbriacati.

10.

Juntu davanti Augusta lu Stinnardu
Disponi tuttu cu prudenza e cautu,
Pirchì senza lu minimu ritardu
Dassiru tutti un ginirali assautu.
Ma Federicu intrepidu e gagghiardu
Cu li cchiù fidi di li soi ntra un sautu
Acchiana ntra li mura e saïttia
Da tutti banni dda canagghia ria.

11.

Stinnardu allura accisu di fururi
Nfuta a l'attaccu, ma li nfuta invanu,
Pirchì di la cità li difinsuri
Cu cchiù bravura jocanu di manu.
Tornanu li Francisi cu viguri
A dari assauti cu curaggiu insanu,
Ma lu curaggiu ed ogni sforzu è inabili
Sennu la nica Augusta inespuguabili.

12.

Unicu menzu lu nnimicu allura
Cridi chi la cità sia assidiata,
Acciocchì di dd'eroi la gran bravura
Fussi senza periculu stancata.
Perciò disponi attornu di li mura
Chi si stinnissi tutta la sua armata,
Ed accussì purtannuci la fami
Fussiru curunati li so' brami.

13.

L'abitanti però cu gran curaggiu
Lu rigurusu assediu sustinianu,
E di cuntinuu a lu nnimicu oltraggiu
Comu tanti liuna rispunnianu.
Ed unni era cchiù strittu lu passaggiu
Saitti e balatuna dirigianu,
E li Francisi ancorchi arditi e forti
Cadianu 'n terra fracassati e morti.

14.

Ma sei di li cchiù ricchi e facultusi,
A cui ddu statu era vinutu a tediu,
Pirchì di cori vili e timurusi
Vulianu dari un termini a l'assediu:
Ed a Stinnardu tutti ossequiusi
Scrissiru ch'era prontu lu rimediu,
Grapennuci di notti a la mpinsata
La furtissima porta inosservata.

15.

Stinnardu ntra li robbi 'un ci capia
'N sentiri dda mmasciata assai gradita,
E a li sei tradituri prumittia
Li beni cunsirvarici e la vita.
Dipoi attizzannu la sua fantasia
Lu pianu ordisci di la posta ardita,
E cu prudenza e cu mastria procura
Chi la vittoria sua fussi sicura.

16.

Ntantu la notti lu so niuru velu
Ntra la Sicilia tutta stinnicchiava,
E li nfiniti stiddi di lu celu
Cu li tenebri fitti cummigghiava:
Quannu Stinnardu cu firmizza e zelu
Cu li so' fidi scheri s'accustava
Versu la ferrea porta distinata
Di la cità a grapirici la strata.

17.

Lancia e l'amici soi stanchi finuti
Nun si fidannu cchiù di rispirari,
Doppu tanti travagghi sustinuti
Avianu jutu un pocu a ripusari.
Ma pratici di guerra ed avviduti
Unni cchiù si putia periculari
Misiru qualchi intrepidu guirreri
Pri vigilari li nnimichi scheri.

18.

Era in tuttu silenziu, e un cupu orruri
Ntra la piccula Augusta si scurgia,
Quannu li sei spietati tradituri
Davanu effettu a la cunciura ria.
Cussì senza lu minimu rumuri
La porta adaciu adaciu si grapia,
E li nnimici ch'eranu ammucciati,
Trasinu senza ntoppi inosservati.

19.

Comu quannu d'un munti la ciumara
Scinni pri li vïola cchiù scuscisi,
Allagannu la terra para para
Guasta e distrudi tuttu lu paisi:
Cussì senza ritegnu ed a migghiara
Li furibunni e barbari Francisi
Trasinu dintra Augusta, e a lu mumentu
Sparginu lu tirruri e lu spaventu.

20.

Li spavintusi grida e lu fracassu
Di l'armi, e li tirribili ruini,
L'oricchi ci percotinu d'arrassu
'N sonnu a l'addurmisciuti citatini.
Nescinu chisti armati, e ad ogni passu
Ncontranu forti gruppi d'Anciuini,
Chi furibunni cu la spata 'n manu
Fannu gran stragi d'ogni corpu umanu.

21.

Lancia, chi sempri stà ntra sonnu e vigghia
Scossu da sti tirribili clamuri,
Sauta a l'impedi, e subitu arrispigghia
Li soi cumpagni chinu di stupuri.
Poi furibunnu la sua spata pigghia,
E curri unn'è cchiù accisu lu fururi,
E cu feroci orribili curaggiu,
Tagghia, ocidi, firisci e fa ddammaggiu.

22.

Allura è spavintevuli la lutta
Contra l'innumerabili Francisi,
Chi nun vulennu starici di sutta
Si fannu avanti a moriri decisi.
Lancia scurgennu chi l'ardiri 'un frutta
E li cumpagni soi su suttamisi,
S'avventa sulu comu un dispiratu,
Ed è miseramenti circunnatu.

23.

Cadutu Lancia, ogni Francisi allura
Contra l'afflittu populu si scagghia,
E spargennu la stragi e la paura
Cu ardita manu fulmina e sbaragghia.
La virgini nnuccenti 'un è sicura,
Lu vinirannu vecchiu nun ci sgagghia,
E li matroni stissi addinucchiati
Davanti d'iddi su sagrificati.

24.

Quali sceni d' orruri ! Si un piatusu
Patri strinci la figghia a lu so pettu,
E cu lu sguardu mestu e lagrimusu
Spera pri la sua virgini rispettu,
Un crudili surdatu furiusu
Spintu a l'istanti di lascivu affettu
L'ammazza, e poi c'un attu lu cchiù infami
Cu dda virgini sfoga li so' brami.

25.

Comu cani di caccia sfuriati
Li vili e crudilissimi Anciuini
Ntra li lochi cchiù occulti e riparati
Cercanu li nfilici citatini,
Unni pri mala sorti ritruvati
Ntra tanti strazii e chini di catini
Li trasportanu a ripa di lu mari
Pri la vittoria sua sollennizzari.

26.

Nfatti appena lu suli in orienti
Cu la sanguigna luci accumparia,
Ntra la spiaggia d'Augusta risulenti
Un chiapparutu boja si vidia,
Chi cu na gran mannara atrocementi
Li testi 'n terra cadiri facia
Di chiddi chi li barbari Anciuini
Purtatu avianu oppressi di catini.

27.

Sfinutu, strapilatu di suduri
Lu carnifici stava ripusannu,
Superbu internamenti di l'onuri
Chi ci avia datu lu Stinnardu, quannu
'N menzu a la forza li sei tradituri
Stritti di ferri javanu accustannu
Trimanti, senza forzi, spavintati
Da tanti imperdonabili piccati.

28.

Oh quali fu la gioja e l'alligrizza
Chi lu crudu carnifici pruvau
Quannu ddi mostri di sciliratizza
Paliti avanti d'iddu si truvau!
Cu na feroci rabbia e cu listizza
Li testi ad unu ad unu ci scippau,
Gridannu a l'affuddati spittaturi:
— Eccu lu premiu di li tradituri!

29.

Mentri Stinnardu la nfilici terra
E l'abitanti tutti stirminava
Guidu Monforti cu spietata guerra
La piccula Centorbi assidiava.
E facennuci attornu un serra-serra,
Cu li cchiù arditi sforzi procurava
D'avilla cchiù chi prestu ntra li manu
Pri dari sfogu a lu fururi insanu.

30.

Centorbi, ntra la storia ammuntuatu,
Era un anticu e fertili paisi,
Chi di la Grecia putia stari a latu
Pri la ricchizza e pri l'eroichi mprisi.
Tra lu Simetu e l'Etna fabbricatu
Era civili, affabili e curtisi,
Ed un casteddu chi lu difinnia
Invincibili e forti lu rinnia.

31.

Stava di lu casteddu a lu cumannu
Un illustri guirreri e valurusu,
Nnimicu a morti di lu re tirannu
E d'ogni vili e prepotenti abusu.
Era Capici l'omu vinirannu,
Amicu di la patria e ginirusu,
Chi avia juratu cu na gran firmizza
Di nun cediri affattu la furtizza.

32.

Cussì l'espertu e intrepidu guirreri
A li cumpagni ci facia li piani,
Comu gabbari li nnimichi scheri
Chi di Centorbi 'un eranu luntani;
Ma si ngannava ntra li soi pinseri,
Pirchì taluni perfidi Tuscani
Cu niuru tradimentu e occultu ntricu
Renniri si vulianu a lu nnimicu.

33.

Nfatti li capi di la ria cunciura
Di lu casteddu ntra sigreti agnuni,
Si jianu riunennu cu primura
Pri fari pompa di li so' ragiuni.
E già la notti era cchiù fitta e oscura
Quannu avanti si fa certu Liuni,
Chi salutannu li so' digni amici
Cu sfacciatu linguaggiu accussì dici :

34.

— Cari cumpagni mei, l'aviti vistu
Cu l'occhi vostri lu nfilici statu
A cui semu ridutti pri lu tristu
Capici a difinnirisi ncurnatu.
La testa fausa sua cridi ch'è chistu
L'obbligu d'un magnanimu surdatu,
Ed esseri custanti, arditu e forti
Sinu a lu puntu estremu di la morti.

35.

Nun rifletti però chi a certu puntu
Sta sorti d'eroisimu è pazzia,
Pirchì un guirreri quann'è saggiu, juntu
Prossimu a l'ura di la sua agunia,
Pò cu prudenza e senza nuddu affruntu
Cediri l'armi a la furtuna ria,
Ed accittari da lu vinciturі
Patti discreti e militari onuri.

36.

Perciò duvemu, mei diletti amici,
Fari na prova di curaggiu ardita,
Facennuci calmari a lu Capici
Tuttu l'orgogghiu so cu la sua vita.
Grapennuci li porti a li nnimici,
A cui st'offerta turnirà gradita,
Salviremu Centorbi, e cu cirtizza
Lu populu avirrà la sua salvizza.—

37.

Cussì dicennu, li cumpagni soi
L'enormi sciliragini appruvaru,
E cu nfiniti applausi comu eròi
Lu perfidu Liuni salutaru.
Iddu cuntinua li so' piani, e poi
Chi l'esecuzioni cuncirtaru
Ntra lu silenziu di la notti oscura
Ognunu sfila pri la sua dimura.

38.

Ntra stu cunciliabulu crudili
Ntroduttu si ci avia un Sicilianu,
Chi appena ntisu ddu prugettu vili
Unni Capici curri ammanu-ammanu;
E a li principii soi sempri fidili,
Tuttu ci svela lu nfirnali arcanu,
E comu chiddi pr'un sigretu intentu
Scannari lu duvianu a tradimentu.

39.

A sta nutizia niura e inaspittata
Capici allura a ddu fidili imponi
Cu gran prudenza a teniri cilata
La tinibrusa e ria riunioni.
E ntra se stissu cu la calma usata
Rifletti supra dda ribillioni,
E lu pirchì risolviri procura
Di sta mpruvisa orribili cunciura.

40.

Cumprenni tuttu: e appena in orïenti
Lu sblennitu pianeta s'affacciava,
Capici, sulu e cu li sguardi intenti,
A la chiesa maggiuri s'accustava,
Unni 'n silenziu cu tranquilla menti
Sempri supra d'un puntu si firmava
Cunsidirannu lu prugettu indignu
Di ddu partitu perfidu e malignu.

41.

Eranu scursi già pocu minuti
Chi lu Capici chinu d'accurtizza
Sì jia girannu ntra silenzii muti
Senza timuri e cu na gran firmizza:
Quannu vidi spuntari risoluti
Quattru di chiddi chi cu tanta asprizza
Avianu contra d'iddu cunciuratu
E la sua morti già deliberatu.

42.

Capici allura cu sirenu aspettu
A li quattru Tuscani s'avvicina,
E dignitusu e chinu di rispettu
Li saluta cu grazia e si ci nchina:
E senza dari un'umbra di suspettu
D'odiu o timuri, cu accurtizza fina,
Pusannusi la manu ntra lu cori
Ci dici francamenti sti palori:

43.

— Valurusi cumpagni, iu lu sapia
Ca mi duvivu veniri a truvari
Pri fari straziu di la vita mia
Cu scopu di vulirivi salvari.
Iu sugnu ccà, facitinni di mia
Nzoccu criditi chi vi pò giuvari,
Però vi preu di teniri prisenti
St'ultimi mei paterni avvirtimenti.

44.

Vui ben sapiti, chi Stínnardu è un vili,
Perfidu, sanguinariu, e tradituri,
Chi finci aviri un'anima gintili
Quannu divi cummettiri spirgiuri;
Ma poi addiventa barbaru e crudili
Quannu la sorti dici in so favuri,
E pri cumpensu a cui ci mpresta fidi
Ci fa milli straminii, e poi l'ocidi.—

45.

— Ma no, Liuni subitu rispusi,
Lu valurusu illustri capitanu,
Prumittennu amnistia, cu ginirusi
Signi d'affettu mi strinciu la manu.
Abbannuna perciò st'idei siddusi;
Risolviti, e tu stissu ammanu-ammanu
Portanni a la prisenza di st'eroi
Chi prova uni darrà di l'opri soi.—

46.

Allura lu Capici fu custrittu
Nun darici cchiù retta a la ragiuni,
Pri quantu a li Tuscani aveva dittu
Capitanati da lu riu Liuni.
Munta a cavaddu, e cu lu cori strittu
Si prisenta d'Anciò a lu campiuni,
Sicuru chi lu perfidu tirannu
Ci avia tissutu lu cchiù niuru ngannu.

47.

Esprimiri 'un si pò quali cuntentu
Pruvau dd'omu cchiù niuru di la pici
Quannu ntra li so' manu senza stentu
Appi l'invittu e nobili Capici !
Risulenti ci accosta, e a lu mumentu
Cu na buciarda curtisia ci dici:
—Dunca sì tu l'eroi di gran valuri
Di Centorbi sustegnu e difinsuri?

48.

Bravu daveru ! Tu sarai mmurtali
Ntra li volumi di la nostra storia :
Lu caratteri to fermu e liali
È veramenti dignu di memoria.
Bravu, invittu Capici, comu tali
Un triunfu avirrai d'eterna gloria
Ntra la bella Catania, accumpagnatu
Di li cumpagni chi ti trovi a latu.—

49.

Capici allura cu l'acutu sguardu
Li segreti scurgìu mistirïusi
Di ddu fintu linguaggiu, ed a Stinnardu
Cu na gran calma e dignità rispusi :
—Ch'eri un infami nun m'arriva tardu,
Mastru d'ippocrisia, di vili abusi,
Ma 'n testa 'un mi capia, chi un militari
A li promissi soi pozza mancari !

50.

Però nun mi fa nudda maravigghia,
Pirchì nun si chi un miseru strumentu
Di ddu Carru d'Anciò, chi t'assimigghia
Pri nfamia, pri spirgiuri e pri talentu.
Ma guàrdati, Stinnardu, poi ripigghia,
Vinirà un jornu chi di tia scuntentu
Pri gilusia o pri nvidia lu tirannu
Ti jittirà ntra un dulurusu affannu.—

51.

Stinnardu a st'arditissimu linguaggiu
Senti addumari 'n pettu una carcara,
E cchiù di cchiù scurgia ntra ddu prisagiu
Contra re Carru una rampogna amara.
E spintu poi da lu puncenti oltraggiu,
A la fera vinnitta si pripara,
E a vuci forti grida:—A st'arma trista
Ci sia livata subitu la vista! —

52.

Pronunzïata st'ultima palora
Lu poviru Capici fu accicatu;
E cu cchiù rabbia di catini ancora
A lu mumentu stissu carricatu.
Nisciutu poi di la caserma fora
Ad un drappellu vinni cunsignatu
Pri fallu ntra Catania traspurtari
E ddà pubblicamenti strangulari.

53.

Di tantu sangu nun ancora saziu
L'empiu Stinnardu chinu di fururi
A li nnimici nun ci duna spaziu
Di cunfurtarsi ntra li soi svinturi.
Ed ordina di fari orrennu straziu
'N prisenza d'iddu di ddi traditur
Ch'avianu nfamementi cunciuratu
Contra l'omu cchiù dignu ed onoratu.

54.

Cussì Stinnardu, lu strumentu infami
Di lu cchiù niuru e perfidu tirannu
Pri sudisfari l'anciuini brami
Tutta Sicilia java stirminannu.
Chianti, morti, ruini e orrenna fami
Ad ogni passu java siminannu,
E suppunia di farisi mmurtali
Quannu cchiù si rinnia feru e brutali.

VII.

LU PUNTICEDDU

. . . . Tolta
È dal colpo la vita al duce franco.
Cade, e gli occhi che appena aprir si ponno
Dura quïete preme e ferreo sonno.

Tasso: *Gerus. Lib.*, c. III.

1.

Di Carru li vittorii, e la cunquista
Di la fidili e intrepida Lucera,
Mentri l'Italia ghibellina attrista
Turmenta e strazia la Sicilia intera.
L'anciuina superbia e sempri trista
Munta cchiù ardita, e novi glorii spera,
E lu cchiù vili e barbaru latruni
Cridi chi di l'Italia è già patruni.

2.

Ntantu Stinnardu, doppu l'esterminiu
D'Augusta e di Centorbi, infatuatu
Ancora di lu barbaru assassiniu
Ch'avia supra Capici cunsumatu,
Chiama tutti li forzi in so duminiu
E di bâggiana gloria curunatu,
Veni in Palermu cu la fida armata,
Di ramuzzi d'oliva decorata.

3.

Li spirtizzi e l'applausi foru granni
Di la cchiù vili e trista mazzamagghia,
Versu di st'omu chi cu niuri nganni
Avia vinciutu cchiù d'una battagghia.
Curria comu na pazza a tutti banni
Cu l'anciuina e barbara canagghia,
E inebbriata ad iddu ed a li soi
Batti li manu, e li proclama eroi.

4.

Era immensa la gioja e la letizia
Di lu curruttu populu anciuinu,
Quannu junci 'n Palermu la nutizia
Chi risultatu papa era Martinu.
Mortu Nicola terzu, di giustizia
Veru mudellu, e saggiu Ghibellinu,
Carru d'Anciò tuttu lu mpegnu misi
D'aviri pri puntifici un francisi.

5.

D'allura 'n poi tutta dda razza vili
Di prepotenti e indocili anciuini
China di boria, e cu selvaggiu stili
Mustrava a tutti pronti li catini.
Li donni onesti e l'omini gintili
Sangu cchiù nun avianu ntra li vini.
A li suvirchiarii sempri pinsannu
Di li strumenti di lu riu tirannu.

6.

Di la mesta cità 'n tutti li strati
Nun si sintia chi un giubilu nfirnali;
Era ruttu lu frenu, e li surdati
Facianu in ogni locu un baccanali;
E cu sporchi canzuni e scustumati
Sensi manifistavanu brutali;
Ntra li taverni e ntra li nchiuituiri
Oscenità facevanu d'orruri.

7.

Ntra tantu entusiasimu un sargenti
Saziu di vinu e cu la menti lesa,
Ncuntrannu a la scurata varii genti
Chi niscevanu allegri da na chiesa,
Scorgi na casta giuvina avvinenti,
Gintili, amabilissima e fasesa
C'un picciutteddu vigurusu a latu.
Cu cui s'aveva allura maritatu.

8.

Nun vidi cchiù di l'occhi,e cchiù ch'ammira
China di vezzi la nuvella spusa,
La pigghia pri lu vrazzu e si la tira
Cu riddicula mossa e smurfiusa,
Dicennu:—Tocca a mia la prima sira
Sta pacchianedda amabili e vizzusa;
E guai a cu' s'opponi, la mia spata
A stu mumentu è a tuttu priparata.—

9.

A sta suvirchiaria lu spusu ntisi
Un impetu di focu e di vinnitta,
Tira un pugnali, e contra lu Francisi
Si lassa jiri comu na saitta.
Chistu la manu a la sua spata misi,
Ma troppu tardu; già la botta dritta
Lu cori vili in dui ci avia spaccatu,
E 'n terra lu lassau privu di ciatu.

10.

Né ccà li prepotenzi appiru fini,
Anzi la frinisia di ddi tiranni
Versu l'onesti e boni citatini
Ad ogn'istanti si facia cchiù granni.
Li chiamavanu vili paterini,
Riddiculi, gnuranti e varvajanni,
E si chisti a li voti ncipuddavanu
Chiattunati di daga s'abbuscavanu.

11.

Soffriri nun putennu st'indecenza,
E st'azioni disonesti e impuri,
L'omini saggi cu na gran prudenza
Ricurrianu a li soi superiuri;
Ma chisti tali cu friddizza immensa,
Senza riguardi e privi di russuri,
'Na longa ci facevanu risata,
E conchiudianu poi cu sta parrata:

12.

— Ma 'un v'addunati, poviri gnuranti,
Quantu siti selvaggi e sparritteri,
Chini di pregiudizii e pitulanti
Com'eravu cchiù seculi nnarreri!
Lu surdatu francisi è assai galanti,
Allegru sempri e d'innuli sinceri,
Spiritusu pri geniu e juculanu,
E strinci a tutti cu buntà la manu:

13.

Perciò chi mali c'è siddu un surdatu
'N vidiri na picciotta aggraziata
Cu trasportu di gioja e inebbriatu
L'accarizzia o ci duna na vasata!
Pirchì diciti vui ch'è un gran piccatu
Na curtisia amurusa e dilicata!
E pirchì vi fa tanta maravigghia
Si v'ossequia la mogghi o sia la figghia!

14.

Finitila na vota, 'un dubitati,
Ca li Francisi 'un sù vostri nnimici;
Amanti di la vera libirtati
Scherzanu sempri, e su cu tutti amici.—
A st'invettivi già murtificati,
Vutavanu li spaddi dd' infilici,
E ci criscìa la rabbia ntra lu cori
Cunsidirannu st'ultimi palori.

15.

Mentri accussì a lu populu frimenti
Unu di l'Anciuini rispunnìa,
Ntra l'oppressa cità, mesta e dulenti,
Una tragica scena succidìa.
Da quattr'uri lu suli in occidenti
S'avia occultatu, e in celu risblinnia
Pri diliguari la gramagghia bruna
Cu lu so raggiu tremulu la luna.

16.

Ntra ss'epuca lu mari s'allungava
Sinu a l'antica storica cuntrata
Unni na Sinagoga s'innalzava
Muschitta da lu populu chiamata;
Ddocu lu Cannizzaru scarricava
Doppu un gran cursu l'acqua inargintata,
E l'infiniti Ebrei chi l'abitavanu
Lu cchiù riccu quarteri nni furmavanu.

17.

Cchiù supra di sta via, quasi a liveddu
Di l'estremu tirrenu a li dui lati,
D'antica architettura un punticeddu
La vecchia e nova rïunia citati.
Cussì di Kemonìa lu ciumiceddu
Di malu tempu ntra l'antica etati,
Cu l'unna sua pacifica e cueta
Lu passaggiu grapia di la Juzeta.

18.

Ntra ssa chiazzetta unn'è lu campanili
S'alzava un'antichissimu palazzu
Chi cu l'architettonicu so stili
Mustrava nobiltà, ricchizza, e sfrazzu;
Ddocu Simuni, giuvini gintili,
Di cori arditu e di pussenti vrazzu,
Sulia tutti li notti a la stiss'ura,
Fari ritornu ntra la sua dimura.

19.

Tuccava già la menzannotti, quannu
A lu sblennitu chiaru di la luna,
Simuni a lu so solitu passannu
Supra lu ponti, subitu s'adduna
Chi ntra lu latu oppostu passïannu
Stava cu gran misteru na pirsuna,
Chi mentri a jiri unn'iddu taliava
Ntra la parti scurusa s'occultava.

20.

Simuni, chi 'un avia nuddu timuri,
Secuta indiffirenti lu caminu;
Scinni ddà 'n terra, e ntra li parti oscuri
A un militari trovasi vicinu:
Lu guarda fissu, ed oh! cu gran stupuri
Vidi ch'è ddu fanaticu Anciuinu
Chi l'empiu Carru cu sfacciatu abusu
Avia di Ninfa distinatu spusu.

21.

Na furibunna rabbia ntra lu pettu
Ntisi l'arditu giuvini svampari,
E d'una ria nvuscata lu suspettu
Lu vinni a lu mumentu a visitari.
Ma riflittennu poi chi lu suggettu
Ad un eccessu nun putia arrivari,
Ci ncugna, e ci dumanna cu primura:
—Rubertu, ccà chi fai, sulu ed a st'ura?—

22.

Rubertu 'un si scumponi, e cu curaggiu
Rispunni a lu magnanimu Simuni:
—Maravigghia mi fa lu to linguaggiu,
Chi di li fatti mei voli ragiuni.
Nun vinni ccà pri fariti un oltraggiu,
Pirchì di civiltà sugnu mastruni,
Ma vinni pri spïariti si pòi
Rinunzïari a li pritisi toi. —

23.

Sidd'accunsenti a la proposta mia,
Ti l'assicuru, tu sarrai filici,
Pirchì a la Curti jeu farrò pri tia
Nzoccu fari si pò cu boni amici.
Ma sidd'attesti, ed hai la bizzarria
Di trattarimi comu li nnimici,
Ti nni farroggiu pèntiri, e ti juru
Ca di li fatti toi nun si sicuru. —

24.

A st'amminazzi, a tanta prepotenza,
A la survirchiaria di ddu surdatu,
Lu bon Simuni perdi la pacenza
Pirchì l'onuri si vidia tuccatu:
E arrispigghiannu tutta la putenza
D'un cori ardentementi nnamuratu,
Rispunni: — Misirabili, nun sai
Cu cu' discurri, e avanti di cu' stai! —

25.

E ci replica poi: — Vili Francisi,
E ardisci tu pritenniri la manu
D'una gran dama nobili e curtisi
Digna d'essiri spusa ad un suvranu!
Ma nun t'adduni chi li toi pritisi
Sunnu un deliriu d'intellettu insanu!
Comu spirari pòi chi un gran baruni
Vogghia cediri a tia li so' ragiuni!

26.

Nun ti rammenti cchiù comu Ruggeri,
Patri di la mia Ninfa, ti rispusi
Quannu di Carru li cumanni auteri
Tu ci purtasti ingiusti e suvirchiusi!
Discaccia, dunca, di li toi pinseri
Sti fantastici idei pirniciusi,
E lu me sdegnu cchiù nun pruvucari
Si la pacenza mia nun voi stancari! —

27.

— Anchi amminazzi, lu Rubertu allura
Cu lu focu a li naschi ripigghiau;
St'ultima fatalissima svintura
La maldicenza tua la pruvucau. —
E tirannu la spata, cu sicura
Manu contra Simuni s'avvintau,
E cu na mossa spavintusa e ardita
Cerca lassallu ddà privu di vita.

28.

Ma lu Simuni cu l'erculeu vrazzu
Si ci fa sutta, e lu so pusu afferra,
Lu sturciunia cu furia, e comu un pazzu
C'un firrïuni lu stramazza 'n terra.
Dipoi si jetta supra ddu smargiazzu
E l'apprimuna, e cu paroli sferra;
Ma poi pr'un sintimentu ginirusu
S'alza, e ci lassa liberu lu pusu,

29.

Dicennuci:—Vigghiaccu, 'un ti nn'adduni
Comu la tua vantata valintizza
Diventa zeru 'n facci a ddu Simuni
Chi 'un ha curatu mai la tua strammizza !
Susiti, vili e miseru putruni,
La manu mia nun junci a la bassizza
D'abusarisi contra un infelici
A cui la sorti 'un fu leta e filici ! —

30.

A st'attu accussì eroicu e ginirusu
Rubertu sauta 'n pedi e nni prufitta,
E cu cchiù rabbia ancora e currivusu
Autru nun pensa chi a la sua vinnitta.
Isa la spata, e un colpu spavintusu
Fa lampïari comu na saitta
Contra lu so avvirsariu, ma fu vanu
Pirchi Simuni ci affirrau la manu.

31.

E comu tigri orribili e spietata
Quannu l'ira lu sangu ci arrispigghia,
E cu ferocia immensa e sparaggiata
Strazia nzoccu ci veni, e lu scumpigghia:
Cussì di 'n manu subitu la spata
Cu forza irresistibili ci pigghia
L'adiratu Simuni, e comu un ventu
Lu fa cadiri mortu a lu mumentu.

32.

Sparsa lu jornu appressu la nutizia
Chi di Palermu ntra diversi strati
Lu populu s'aviā fattu giustizia
Livannusi di 'n menzu cchiù surdati:
Ogni cori brillava dî letizia
Pinsannu a l'atti infami e scilirati
D'una sfrinata e vili mazzamagghia
Chi un populu tinia ntra na tinagghia.

33.

Ma nun brillava lu guvirnaturi
Giuvanni San Remigiu, chi scurgìa
Ntra dd'omicidii un signu di fururi
Ch'una sigreta machina muvia.
E pri mettiri un frenu a sti rancuri
Li capi di l'armata riunia,
E cu trimenna rabbia ntra lu cori
Pronunzia sti tirribili palori:

34.

—Guirreri illustri, mei cummilituni,
Chi v'aviti di gloria curunatu,
Certu nduviniriti li ragiuni
Pirchì stu jornu v'aju ccà chiamatu:
Da qualchi jornu un pugnu di squasuni,
Da l'aristocrazia forsi ammuttatu,
Un odiu mustra insolitu e brutali
Contra li nostri bravi uffiziali.

35.

Perciò ntra pocu jorna avemu vistu
Li nostri invitti e intrepidi surdati
Vittima d'un partitu infami e tristu
Senza pirchì, pri nenti assassinati.
La mia prudenza tuttu avia previstu,
E avia menzi opportuni priparati,
Ma tanta crudiltà nun suppunia
Ntra sta canagghia scilirata e ria.

36.

Stu populu egoista ed incivili
Pritenni tuttu, e ogni vantaggiu esigi,
Ed a li vecchi massimi fidili
Ama la libirtà, ma 'un voli liggi;
A stu guvernu, tantu bonu, è ostili,
E di cuntinuu l'importuna e affliggi;
Vanta gran privilegii, e cridi aviri
Sultantu dritti, e poi nuddu duviri.

37.

Li tassi sù per iddu insuppurtabili,
E grida notti e jornu a vucca china,
Chi stu guvernu latru ed esacrabili
Cu dazii supra dazii l'assassina.
E cu malizia astuta e insuperabili
Predica sempri chi la sua ruina
Deriva da un guvernu usurpaturi
Causa perenni di li soi svinturi.

38.

Ma la cagiuni cchiù pirniciusa
Pri cui stu ngratu populu strammia,
È pri li donni soi la spavintusa
Feroci e sanguinaria gilusia.
Siddu qualchi picciotta graziusa
Un Francisi cuntempla e la talia
Comu jena tirribili e affamata
Ci duna una trimenna cutiddata.

39.

È chistu lu caratteri selvaggiu
Chi a stu populu detti la natura,
E criu chi ntra lu munnu 'un c'è paraggiu
Pri feroci viltà, pri menti oscura.
Ma chiddu chi lu nfuta a nostru oltraggiu
E a l'odiu e a la vinnitta l'assicura
È lu segretu e lu nfirnali ntricu
D'un nostru inesorabili nnimicu.

40.

A vui nun sunnu ignoti li pritisi
Ch'avi supra Sicilia la rigina
Muggheri di re Petru aragunisi
Custanza, ardita comu un'eroina.
Chista li scardi a l'ugna a Petru misi
Acciò purtassi a l'ultima ruina
Re Carru, e appropriarisi ddu statu
Chi cu lu so valuri ha cunquistatu.

41.

Lu maritu però cu gran scaltrizza
Finci 'un ci dari retta, e suttamanu
A li putenzi ammasciaturi ndrizza
Pri favuriri lu so occultu pianu.
E canuscennu la selvaggia stizza
Ch'avi Sicilia contra lu suvranu,
Manna un nnimicu nostru so emissariu
Pri quantu furbu, tantu timirariu.

42.

Chist'è Giuvanni Procita, emigratu
Pri lu so cori indocili e malignu,
Lu quali ntra Sicilia ha siminatu
Di lu so novu re l'empiu disignu.
E da multi baruni assicuratu
Dici chi prestu ci darrà lu signu
Quannu Petru sarrà pri via di mari
Vinutu la Sicilia a libirari.

43.

Eccu pirchì, mei valurusi amici,
Da pocu jorna ccà st'omini vili,
Contra di tanti poviri nfilici
Sfoganu un'ira barbara e crudili.
Vidinu in tutti nui tanti nnimici,
Senza religïoni ed infidili,
E notti e jornu poi vannu gridannu
Chi re Carru è un sagrilegu tirannu.

44.

Perciò cunveni a nui d'ora nnavanti
Usari di lu massimu riguri,
Pri frinari sta razza pitulanti
Di furïusi pazzi e tradituri.
Ma la cosa cchiù seria e cchiù mpurtanti
Sarrà di siminari lu tirruri,
E cu la furca, o sia cu la mannara
Curreggiri sta genti micidara.

45.

Supra tuttu dipoi vi raccumannu
Di stari sempri supra la parata,
E jiri notti e jornu vigilannu
Si sta canagghia caminassi armata.
E pri 'un cadiri forsi in qualchi ngannu
Nudda pirsuna sia risparmiata,
Anchi li stissi donni cchiù gintili
Si purtassiru occultu qualchi stili. —

46.

Appena San Remigiu ripitia
Di ritruvari un subitu riparu
A chiddu chi lu populu facia
Quasi a confortu di ddu statu amaru.
Ddi strumenti di cruda tirannia
Cu gran sullinnità tutti juraru
Di raffrinari a costu di la vita
Cu gran riguri dda canagghia ardita.

VIII.

LU VESPRU SICILIANU

—

> Quando consurse inopinatamente
> A battagliar Palermo, e in men due lune
> Sicilia tutta, e sfece i Franchi, e i nati
> Da' Franchi, e le Sicane a' Franchi incinte.
>
> Vico: *Ruggiero*, c. XIV.

1.

Era lu tempu quannu lu Signuri
Cu tanta gloria avia risuscitatu,
Pri riturnari 'n menzu a lu sblinnuri
'N senu di chiddu chi l'avia mannatu,
Quannu divotu e chinu di firvuri
Stu populu a li festi abituatu
Versu di Santu Spiritu acchianava
Unni lu cori a Diu ci cunsagrava.

2.

Ddocu supra l'Oretu ntra un'altura
Si trova una magnifica cuntrata,
Unni 'n menzu la fertili chianura
C'è na piccula chiesa fabbricata
Di classica ed antica architettura
Tuttora Santu Spiritu chiamata,
A cui di re Gugghermu la grannizza
Privilegii accurdau, beni e ricchizza.

3.

Ntra ssa cuntrata chi paria un incantu
Pri virdi e fertilissimi jardina,
Surgiri si vidia di tantu in tantu
Qualchi ciurera di delizii china.
Di l'ocidduzzi armonici lu cantu
L'oricchi arricriava ogni matina,
E l'aria frisca chi si rispirava
L'anima di piaciri inebbriava.

4.

Lu terzu jornu era di Pasqua, quannu
Di Palermu lu populu curria
Quasi pr'alliggiriri lu so affannu
Ntra sta cuntrata chinu d'alligria;
E in varii punti jennusi firmannu
Na barracchedda surgiri facia,
Unni cu li so' donni nzuccarati
Si divirtia ntra un munnu di risati.

5.

Li nobili cchiù ricchi e facultusi
Puru ntra sta cuntrata si purtavanu
E sutta pavigghiuna suntuusi
Gran lussu aristocraticu sfuggiavanu.
Pranzi squisiti e vini ginirusi
Pri quantu cchiù putianu assapuravanu,
Nsumma paria dda fertili cuntrata,
A pubblica delizia distinata.

6.

Era un novu spittaculu sublimi,
Un briu di nova specii universali,
Nè la sorti tiranna chi l'opprimi
Lu populu rigorda e li so' mali.
La gioja di lu cori ognunu esprimi
Cu tenniri trasporti e giuviali,
E ntra parenti e ntra sinceri amici
Scurrianu l'uri soi leti e filici.

7.

Ntra un latu si vidianu picciutteddi
Chi ntricciavanu balli graziusi
Nsemmula a li dunzelli li cchiù beddi
Gintili, amabilissimi e vizzusi.
Autri cantannu duci canzuneddi
Mittianu 'n gana li prumissi spusi
Chi cu li vezzi cchiù gintili e puri
Attizzavanu ciacculi d'amuri.

8.

Ntra nautru cantu poi li cchiù pusati
Jochi nnuccenti e varii cuncirtavanu,
Unni li cori onesti nnamurati
Lu cchiù suavi affettu estrinsicavanu.
Cussì tutti li classi inebbriati
Di gioja affattu insolita brillavanu,
Quasi lu tempu di la ria svintura
Canciatu fussi in prospira vintura.

9.

Oh, quantu era suavi la letizia
D'alcuni chi assittati ntra un jardinu
Sensi esprimianu chini d'amicizia
Ntra li fucusi effluvii di lu vinu!
Ed unu chi di versi avia perizia
Brinnisi mpruvisannu di cuntinu
Alludiri vulennu a lu futuru
Dicia chi già lu piru era maturu.

10.

Nun menu gioja ntra lu pavigghiuni
Di Mastrancilu ancora si pruvava,
Mentri cu alcuni nobili baruni
Li nostri antichi glorii rammintava.
Ed ora un sguardu tenniru a Simuni
Chinu di duci affettu ci mannava,
Ed ora a la sua Ninfa nzuccarata
Chi cchiù bedda paria ntra dda jurnata.

11.

E poi dicia : — Viditi a quali gioja
Stu populu nfilici s'abbannuna
'N facci a li soi carnifici e a li boja
D'una sfrinata tirannia mpurtuna !
Ntra stu mumentu 'un sentinu cchiù noja
D'essiri schiavi di sti gran latruna,
E pri lu castu stimulu d'amuri
Sentinu menu assai li soi svinturi !

12.

O sciliratu e perfidu tirannu,
Si tu gudissi un ugnu di scaltrizza
Purrissi cu pulitica e cu ngannu
Calmari di stu populu la stizza:
L'esperienza nni nsignau, chi quannu
Un populu é trattatu cu ducizza
Dannuci pani e festi senza fini
Lu pisu 'un senti di li soi catini.

13.

Ma guarda guarda si la sua pacenza
Di la ragiuni passa li cunfini,
E si la tua sfacciata prepotenza
Causa sarrà di guerri e di ruini !
Cussì la ria tirannidi accumenza,
Ma quannu poi sù rutti li catini
Forza nun c'è chi pozza rifrinari
Lu tirribili sdegnu popolari ! —

14.

Mentri cussì Mastrancilu dicia,
'N menzu dd'animatissima chianura
Intempestivu motu si scurgia
D'un'alligrizza ignota fin'allura.
Di Francisi na grossa cumpagnia
Tuccata appena di lu Vespru l'ura
Pri manteniri l'ordini arrivata
Era ntra dda magnifica cuntrata.

15.

E 'n vidiri ddu briu, dda cuntintizza
Currinu allura tutti li surdati,
E a li dunzelli specchiu di biddizza
Ci fannu smorfii e dunanu vasati;
E poi cu la cchiù granni sfruntatizza
Sutta li sguardi di li nnamurati
Ci toccanu lu pettu e si l'abbrazzanu,
E tutti l'autri insultanu e strapazzanu.

16.

E siddu qualchi giuvini amurusu
Spintu da racapricciu e gilusia,
Resistiri 'un putennu a tantu abusu
Cerca frinari dda suvirchiaria,
Lu sfacciatu Francisi minacciusu
Cu lu fulmineu sguardu lu talia,
E poi cu gesti barbari e spietati
Fa signu di pigghiallu a sciabulati.

17.

Allura un sintimentu di fururi
Si svigghia di lu populu a lu pettu,
E cu lu cori chinu di rancuri
Ci curri 'n facci cu feroci aspettu;
Ma li surdati privi di russuri
Cummettinu cchiù eccessi a so dispettu,
E uniti a gruppi cu li spati 'n manu
Lu custrincinu a starisi luntanu.

18.

Mentri sti viulenzi avianu locu
Di la chianura in un ridenti pratu
Un tirribili ncenniu a pocu a pocu
A nautru puntu aveva appiccicatu.
Lu Ruggeri Mastrancilu cu focu
Avia di la tirannidi parratu
Quannu versu la tenna s'avvicina
Una battugghia scapula anciuina.

19.

La cumannava un miseru sargenti
Numinatu Druettu, omu crudili,
Di San Remigiu strittu cunfidenti,
Cchiù di lu so patruni anima vili.
Chistu appena scupriu la surprinnenti
Biddizza di l'amabili e gintili
Ninfa chi stava di Simuni a latu
Da un lascivu disiu fu turmintatu.

20.

Simili a un lupu spintu da la fami
Quannu la preda trovasi davanti,
Curri pri saziari li so' brami
Chinu di gioja, alleghiru e fistanti:
Cussì Druettu, lu surdatu infami,
Sauta unni Ninfa, ed a lu stissu istanti
Dicennu s'avia armi in modu stranu
Sutta la vesti ci nfilau la manu.

21.

A st'attu iniquu Ninfa spavintata
Prova ntra lu so cori un gran turmentu,
E cadi quasi morta assintumata
Di lu Simuni 'n vrazza a lu mumentu.
Succedi allura in tutta la brigata
Un gran bisbigghiu, un lugubri lamentu,
Ed ogni astanti cu na rabbia granni
Fulmina cu li sguardi ddi tiranni.

22.

Quannu un giuvini ardìtu e curaggiusu
Nesci comu un surruscu di la fudda,
Strappa la daga a dd'omu prusuntusu
E ntra lu ciancu poi ci la cafudda.
Un gridu di vinnitta spavintusu
Ribumma allura, e ognunu ddà s'affudda,
Mentri lu forti e intrepidu Simuni
S'avanza cu la rabbia d'un liuni:

23.

E arrizzannuci 'n testa li capiddi
Grida contra di dd'essiri inumani:
—Moranu li Francisi ! Ad iddi, ad iddi !—
Cussì dicennu, li Palirmitani,
Giuvini, vecchi, donni e picciriddi
Arrabbiati comu tanti cani,
Pigghianu petri, afferranu vastuna
E si scagghianu contra ddi nfamuna.

24.

A sta trimenna furia, a st'improvisa
Feroci e spavintevuli scappata,
Si mettinu li Franchi a la difisa
E attornu àttornu giranu la spata.
Ma inutilmenti, pirchì è già decisa
La stragi di dda genti scilirata:
Cadinu comu pira li Francisi
Morti, firuti, oppressi e vilipisi.

25.

Allura la tirribili plibagghia
Crisci cchiù ardita ntra lu so fururi,
E disarmannu tutta dda canagghia
Acquista nova forza e cchiù viguri;
E cu cchiù focu fulmina, e si scagghia
Ntra l'autri punti contra l'oppressuri,
E cu l'occhi chi mannanu faiddi
Grida:—Picciotti, avanti.. ad addi, ad iddi!—

26.

Comu si fussi elettrica saitta
L'ecu porta lu gridu in ogni parti,
E svigghia in tutti un sensu di vinnitta,
E a la gran lutta ognunu pigghia parti.
Ogni Francisi cu la manu invitta
Cummatti arditu cu gran focu ed arti,
Ma invanu, pirchi l'ira popolari
Sempri è la stissa, e 'un avi unn'arrivari.

27.

Ducentu eranu stati li Francisi
Chi di Druettu sutta lu cumannu
Avianu jutu a godiri decisi
Ddi donni pri cui jianu spasimannu:
E li stissi ducentu foru ocisi
E stramannati a lu murtali affannu,
Perciò si vitti tutta dda cuntrata
Di morti interamenti siminata.

28.

Ntantu la Ninfa, ciuri di biddizza,
Nnuccenti causa di dda gran ruina,
Riturnata a la sua prima vaghizza
'N triunfu a lu palazzu s'avvicina:
Lu populu c'è appressu e fa spirtizza,
E di li beddi la chiama rigina,
E a Mastrancilu poi duna l'onuri
Di patri di la patria e difinsuri.

29.

Cussì facennu, novamenti sferra
Spargennusi pri tutta la citati,
E quantu Franchi capita, l'afferra
E li scanna cu furia a pugnalati.
Taluni di sti miseri pri terra
Cu li lagrimi a l'occhi addinucchiati,
Pruennuci la spata, a vuci forti
Gridanu:— Prestu datinni la morti!

30.

Autri però cu gran curaggiu e arditi
Affruntanu li soi feri nnimici;
Ma li Palirmitani cchiù attriviti
Cechi ntra l'ira sua vinnicatrici,
Cu cchiù fururi sfoganu la siti
Di sangu contra dd'essiri nfilici,
E tagghiannuli tutti a cutiddati
Li lassanu ddà 'n terra sfrantumati.

31.

Ed un Francisi, chi s'avia ammucciatu,
Reggiri nun putennu a tantu oltraggiu,
Lassa la tana, e comu un dispiratu
Mustra cu la sua spata un gran curaggiu.
E quantunqui da tanti è circunnatu
Si fa lu canciu, e apporta gran ddammaggiu;
Ma la plebi chi nfuria e sempri crisci,
Lu strinci, e a pugnalati lu finisci.

32.

Scurri lu sangu, e cchiù di cchiù si sfrena
Di lu populu l'ira e lu rancuri,
Cerca li casi, e si na donna prena
Ritrova d'un Francisi, cu fururi
L'afferra, e c'un cuteddu a tutta lena
La sventrica, e ntra spasimi d'orruri
Ci strappa la nnuccenti criatura
E la sbatti cu furia mura mura.

33.

A tali eccessi era arrivata, quannu
Ntrona pri l'aria una trimenna vuci :
— Jamu unni San Remigiu, lu tirannu
Chi nn'ha tinutu pri tant'anni 'n cruci!—
Simili vuci allura ribummannu
Ntra l'oricchi d'ognunu, ci produci
Tali feroci rabbia ntra lu cori
Chi cchiù nun pensa siddu campa o mori.

34.

Comu tanti tirribili liuna
Currinu li picciotti a lu mumentu
Unn'ora di Sant'Anna li purtuna
Mettinu strata supra lu cunventu.
Ddocu lu San Remigiu l'importuna
Forza tineva pronta a lu cimentu,
E distinatu avia comu quarteri
Di li cchiù forti e valurusi scheri.

35.

Li vuci li fracassi eranu granni
Di dd'esaltata e furibunna genti,
E girannu li mura a tutti banni
Gridanu tutti spavintusamenti:
— Moranu li Francisi, empii tiranni
Chi nn'hannu datu tanti patimenti —
E nfuriannu ntra li soi trasporti
Ntra un dittu e un fattu abbattinu li porti.

36.

Ccà li sceni di sangu sù tirribili:
Li spavintati miseri surdati
Fannu sforzi sublimi ed incredibili
Pri 'un esseri da vili massagrati.
Cummattinu da eroi quasi invincibili
Tirannu corpa comu dispirati,
E fannu cu grann'impetu arrassari
Cu' l'avia fattu allura spavintari.

37.

Ma chisti cchiù trimenni e furiusi
Tornanu arreri a darici di manu,
E dànnu pugnalati ad occhi chiusi
Jinchinu di catavari lu chianu.
'N vidiri tanti stragi spavintusi
Lu San Remigiu, chi nun è luntanu,
S'avanza cu li soi cchiù stritti amici
Pri nfunniri curaggiu a dd'infilici.

38.

Mentri cridi però chi la sua spata
Pozza frinari dd'impetu fucusu,
Un giuvini di forza smisurata
Ci duna 'n testa un corpu spavintusu.
Cu la facci di sangu allavanata
Lu San Remigiu, miseru, cunfusu
Quasi traballiannu s'avvilisci,
E cu l'ajutu di li soi spirisci.

39.

Persa di la vittoria la spiranza
Privu di forzi lu Giustizieri
Senti veniri menu la custanza
Di li so' irremovibili pinseri.
Pri cui risolvi, e unni li soi s'avanza,
Scegghi dui fidi e intrepridi guirreri,
Munta a cavaddu, e simili a lu ventu
Versu Vicari curri a lu mumentu;

40.

Unni l'affiittu cori 'un trova spaziu
Di mittirisi supra li difisi,
Anzi è custrittu assistiri a lu straziu
Di li so' fidi e inabili Francisi:
Quannu un picciottu, chi nun era saziu
Di lu sangu già sparsu, un Caccamisi,
S'ammira ad iddu, e fa cu na saitta
Di l'intera Sicilia la vinnitta.

41.

Ntantu la plebi secuta la lutta
Circannu li nnimici in ogni cantu;
La caserma francisa è già distrutta
Ed autru 'un resta ch'esterminiu e chiantu
Poi sferra furibunna, e gira tutta
La summossa cità ntra gioja e cantu,
Gridannu sempri: — Morti a li Francisi,
Chi nn'hannu assassinatu e vilipisi !...

42.

E gira e curri ancora cu fururi
'N cerca di li famigghi svinturati
Chi ntra li chiesi e ntra li sepulturi
Stavanu pri spaventu agnuniati.
Ma no, li lochi sagri 'un sù sicuri,
Li ministri di Diu 'un sù rispittati,
Pirchì lu sangu a dd'omini attriviti
Cchiù chi scurria, cchiù ci smuvia la siti.

43.

Comu furetti quannu ntra gruttuna
Vannu a fuattïari li cunigghia,
Lu cacciaturi poi chi 'un l'abbannuna
Un sulu colpu spara e si li pigghia,
Cussì la plebi pr'ogni locu sduna,
E truvannu na misira famigghia
Nni fa massagru, ed anchi pri dispettu
Ci scanna li bammini ntra lu pettu.

44.

Li fimmini cchiù beddi e graziusi
Nati francisi o sia siciliani
Di li Francisi addivintati spusi,
Da dd'omini spietati ed inumani
Sunnu scannati, ahi malivinturusi!
E dati in preda a l'affamati cani:
Ed anchi vecchi saggi e viniranni
Morinu ntra li strazii e ntra l'affanni.

45.

Ah, sdegnu nun è cchiù, ma frinisia
Chi accrisci l'odiu contra li nnimici,
E ncuntrannu qualcunu pri la via
Prununzia prestu *ciciri* ci dici:
E si cu propriu accentu rispunnia
Sisiri, allura, ahi poviru nfilici!
Da migghiara di corpa pugnalatu
Spira ntra l'agunia l'ultimu ciatu.

46.

E puru ntra li soi feri trasporti
Lu populu di sangu inebriatu,
D'un omu dignu rispittau la sorti
Ch'avia 'n Calatafimi guvirnatu.
Gugghiermu Porcelet, prudenti e forti,
Chi mai d'infamità s'avia macchiatu,
Ntra tanta stragi cu na gloria granni
Fu purtatu in triunfu a tutti banni.

47.

Cussi Palermu l'ira sua fatali
Contra la ria tirannidi sfugava,
E dda canagghia barbara e brutali
'N menu di na jurnata stirminava.
Ma l'odiu e la vinnitta universali
Ntra la sula Palermu 'un s' arristava,
E livannu Sperlinga, li Francisi
Foru a l'estremu straziu suttamisi.

48.

Lu populu purtannu sta vittoria,
Doppu di tanti angustii suppurtati,
Scurri pri la cità chinu di boria
Ntra soni e canti e ciacculi addumati.
E rigurdannu la passata gloria
Di li nurmanni principi adurati,
— Viva la libertà — replica e dici —
Viva Palermu, la cità filici!

49.

Mastrancilu fratantu cu saggizza,
Mentri ancora la luna risblinnia
Dintra la Marturana cu pristizza
Lu populu a cunsigghiu rïunia,
Unni cu na magnanima firmizza,
Un liberu guvernu propunia,
Pr'assicurari a la Sicilia tutta
L'esitu certu di l'eroica lutta.

50.

Alaïmu però saggiu e prudenti
A li cumpagni soi ci fa osservari
Chi essennu l'empiu Carru un preputenti
Liscia a Palermu 'un ci la fa passari.
E siccomu Sicilia 'n tempu un nenti
Armi ed armati nun pò mpruvisari,
Perciò ci cunvinia cu na mmasciata
Sullicitari Petru e la sua armata.

51.

Cussi diceva Alaïmu, e li baruni
Ch'eranu ddà prisenti l'appruvaru,
E cidennu lu locu a lu ragiuni,
Di Procita a l'idei si unifurmaru.
Pri cui Gualteri di Caltagiruni,
Palmeri Abati, ed autri dicritaru
Di mannarici a Petru ed a Custanza
Di la Sicilia una secunna istanza.

52.

Lu jornu appressu ancora inebbriatu
Lu populu, scurdannu ogni rancuri,
Curri a la Matrichiesa, e addinucchiatu
Manna nfiniti grazii a lu Signuri
Pri avillu finalmenti liberatu
Di un sciliratu e avaru usurpaturi,
Mentri la Ninfa amabili e vizzusa
Duna a Simuni la manu di spusa.

53.

Cussi Palermu cu la manu invitta
Cchiù nun putennu soffriri l'offisi
D'una canagghia infami e mmaliditta
Chi schiava e miserabili la risi,
Cumpiu un'atroci e orribili vinnitta
'N menu d'un jornu contra li Francisi,
Chi da l'Europa ancora spavintata
Vespru Sicilianu fu chiamata.

SCHIARIMENTI

—

Canto I, st. 4.

« Chi ancorchì guerri e lutti sustinia
« Giammai cu enormi pisi l'avvilia.

Il dottissimo Nicolò Palmeri dice che l' Imperatore Federico, e il re Manfredi per le strette in cui si trovavano avean ricorso a straordinarie contribuzioni di guerra, e che il primo avea solennemente confessato essere illegali col dichiarare nel suo testamento di non essere i Siciliani tenuti al di là di ciò che pagavano sotto Guglielmo II (1).

Ed il Villani, comechè nemico di Manfredi, non lascia di ricordare, che mentre vivette, con tutte le guerre, che ebbe con la chiesa, il tenne

(1) *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XXX.

(il regno) in buono stato, perchè il montò molto di ricchezze e in podere per mare e per terra (1).

Cantu I, st. 6.

« Da la gintili Ninfa accumpagnatu
« A cui lu cori aveva cunsagratu.

Il Caruso, il Di Blasi, ed altri scrittori, chiamano Ninfa la giovane che diede occasione alla strage del Vespro. Taluni dicono esser moglie, altri figliuola di Ruggiero, o, come crede il Fazello, Roberto Mastrangelo. Io ho stimato più comodo per la mia leggenda seguire quest' ultima ipotesi. Mastrangelo era un nobile barone siciliano, il quale acquistò gran fama per essere stato gridato capitan generale del popolo.

Cantu II, st. 3.

« E tantu fici, e tantu s'accicau
« Chi cchiù d'un straniu principi chiamau.

Papa Innocenzo, perchè non sentia nel braccio sacerdotale tanto vigore da reggere la Sicilia e la Puglia, avea cercato in Ponente chi conquistasse con armi proprie lo Stato, e con nome di re dalla chiesa tenesselo in feudo, e pagasse censo e servizio militare... ... E i popoli come

(1) *Cronaca*. lib. V, cap. XLVI.

gregge mercatava prima con Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello del terzo Arrigo d' Inghilterra; poi con Carlo Conte di Angiò e di Provenza, fratello di Ludovico IX re di Francia, e finalmente col fanciullo Edmondo, figlio del medesimo Arrigo. Quest' ultimo fermò i patti col papa, e la investitura si ebbe per Edmondo suo, e le armi faceasi a preparare; ma a tanti atti ne venne arbitrarii e stolti, e tanto increbbero in Inghilterra le esazioni di Roma, che il Parlamento, richiamandosi di questi e di mille altri torti, lo spogliò del governo. Finalmente dopo tante vicissitudini, accettò Carlo d' Angiò (1). Perciò che risguarda la investitura di Edmondo e le conseguenze risultatene in Inghilterra, potrà consultare David Hume (2).

Cantu II, st. 6.

« Novi e orribili menzi prugittava
« Quantu lu so nnimicu stirminava.

Dopo la coronazione di Manfredi il papa annunziò a tutte le nazioni del mondo come per colpa di lui abbia perduto non pure i figliuoli siciliani, ma anche la gloria del regno di Sicilia. Manfredi però non pretermise di riacquista-

(1) AMARI: Op. cit., cap. II.
(2) *Storia d'Inghilterra*, cap. XII.

re la grazia del supremo Pastore, ma invano, perchè costui invece istigava tutti i principi del mondo a prender le armi e distruggere la sedia e disperdere financo il nome di re Manfredi (1).

Altri assicurano, che Manfredi mandò a Clemente IV una lettera per giustificare la sua condotta, con la quale, mentre lagnavasi dell'usurpazione dell'Angioino senza veruna provocazione, mostravasi non lontano di accettare condizioni plausibili (2).

Il papa però altro pretesto metteva innanzi, quello cioè che Manfredi erasi servito del braccio de' Saracini contro la Chiesa. E perciò Carlo d'Angiò alla proposta di accomodamento inviatagli da Manfredi, rispose, per come rapporta Giovanni Villani (3): *Allez, et ditez pour moi au Sultan de Nocere, qu' aujordhui je mettrai lui en enfer, ou il mettra moi en paradis;* risposta senza dubbio formulata nella Corte del papa, con più chiarezza riferita da Gibbon (4), e da altri: « Dite al Sultano di Lucera, che Dio e le nostre spade decideranno fra noi, e che se egli non mi manderà in paradiso, io lo manderò sicuramente all'inferno. »

(1) Bartolomeo di Neocastro: *Storia Siciliana*, c. V.

(2) Burigny: *Storia di Sicilia*, tom. IV, lib. III. § VI.

(3) *Cronaca*, lib. VII, capitolo IV.

(4) *Storia della decadenza dell'Impero Romano*, capitolo LXII.

Cantu II, st. 11.

« Chi fari lu putia letu e filici
« Nsemmula a so muggheri Bïatrici.

La Provenza apparteneva negli antichi tempi al reame di Francia; spiccossene dietro la morte di Carlo Magno nel secolo IX; fu feudo dell'Impero; poi, rompendo il debil freno, si resse per suoi Conti Sovrani, ed or da Beatrice, ultima di quel sangue era stata recata in dote a Carlo Conte d'Angiò. Quest' acerba Signoria, onde la Puglia poi pianse, e la Sicilia insaguinossi, spaziavasi già in Provenza; fraude e forza aveano spogliato di lor franchigie repubblicane Marsiglia, Arles, Avignone: tra cupida dell' ultrui avere, e tremante del suo tiranno, correa alle armi per aggrandirlo. Smugneanla Carlo e Beatrice, e costei (per secondare lo sposo nelle guerre d'Italia), fino i suoi giojelli impegnò (1).

Cantu II, st. 12.

« Truvannusicci a latu ntra un saluni
« Custritta fu di scinniri un scaluni.

Si narra, che in una festa a Corte di Francia, Beatrice, Contessa di Provenza, fu cacciata dal gradino ove sedeano le due minori sorelle, re-

(1) Amari: Op. cit. cap. II.

gine l'una di Francia, l' altra d' Inghilterra (la terza, che era assente, fu moglie di Riccardo di Inghilterra, re de' Romani), ond' ella si tornò dispettosa e piangente alle sue stanze; e Carlo saputa la cagione di quel feminile cordoglio, baciandola in bocca, le dicea: « Contessa, datti « pace, chè io ti farò tosto maggiore reina di « loro (1). »

Cantu II. st. 15.

« L'ateu Manfredi usurpaturi e tristu,
« Chi a la Chiesa 'n Sicilia cuntrastava
« Lu drittu di duminiu chi vantava.

In quanto a Manfredi, quantunque dal Villani e dai suoi seguaci gli vengano attribuiti i più nefandi delitti, chiamandolo parricida, fratricida, ateo, tiranno, non son mancati uomini coscienziosi, che parlando di lui, dicono, che se grandi furono i suoi vizii, pur di grandi virtù diede egli prove non equivoche: bravo guerriero, coraggioso fino alla morte, pieno di zelo pella giustizia, benefico, liberale in guisa che lo paragonavano a Tito (2).

Ed un moderno storico, parlando della fine lacrimevole di Manfredi, soggiunge: « Egli a-

(1) Amari: Op. cit. cap II.
(2) Burigny: Op. cit., tom. IV, part. I, lib. III, § VI.

vea avuto la disgrazia di dispiacere ad un corpo allora potentissimo, che lo dipinse co' più neri colori: i più atroci delitti gli furono apposti, la morte del padre e del fratello Corrado; non ve ne ha però prova; fu gran protettore delle scienze e delle lettere: rammentarono con desiderio il suo governo i Siciliani e Napoletani: la posterità imparziale lo ha riguardato con molta stima, ed una gloriosa memoria resta sempre di questo principe nel nome di Manfredonia (1). »

Cantu II, st. 16.

« E poi pagannu un picculu tributu
« Sicilia accriscirà lu miu sblinnuri.

Papa Clemente IV concedè a Carlo d' Angiò, Conte di Provenza, il reame di Sicilia per l'annuo censo di 8000 onze d' oro, che corrispondono a L. 482,160 di nostra moneta, con l' obbligo del servizio militare. Tra gli altri patti ci era quello, che vietavagli di agognare all'Impero ed alla Signoria d'Italia; Carlo però si rideva di questi patti, perchè non solo agognava al dominio dell'intera Penisola, ma ancora all'impero di Costantinopoli.

(1) Pignotti: *Storia della Toscana*, lib. III, cap. V.

Cantu III, st. 6.

« E ntra spasimi poi crudili e forti
« Pri cunsiguenza ncontranu la morti.

Questa similitudine l' ho tratta da Saba Malaspina (1) quando riporta il discorso di Manfredi rivolto prima della battaglia di Benevento a' suoi baroni. Nè si sarebbe ingannato, perchè avrebbe ottenuto la vittoria se non fosse stato tradito dai baroni napoletani e pugliesi.

Cantu III, st. 12.

« Una cumeta orribili spuntava
« Cu na gran cuda e sanguinusi rai
« Chi ntra lu celu 'un s'era vista mai.

L'apparizione di questa cometa trovasi accennata dal suddetto Saba Malaspina (2), e dal Villani (3), i quali argomentano da ciò la rovina di Manfredi e de' suoi. Io non vi ho aggiunto che il momentaneo sgomento del valoroso eroe, ma poi ritornando alla storia lo faccio coraggiosamente risolvere alla difesa de' suoi stati.

(1) *Istoria delle cose di Sicilia,* lib. II, cap. XXI.
(2) Op. cit., lib. II, cap. XX.
(3) Op. cit., lib. VI, cap. XCI.

Cantu III, st. 16.

« Cu lu pretestu chi lu re cugnatu
« La sua famigghia avia disonuratu.

Giovanni Villani (1) cerca giustificare la condotta di Rinaldo d' Aquino , Conte di Caserta, dicendo , che questi abbandonò l' interessante passo di Ceperano per vendicarsi di Manfredi , che aveagli corrotta la moglie. Il Collenuccio (riportato dal Costanzo) invece vuol sostenere, che Rinaldo abbandonò quel posto per viltà, non essendo credibile, che Manfredi avesse potuto corrompere la moglie di Rinaldo essendo questa di lui sorella per parte del padre. Il Costanzo però (2), seguendo sempre il Villani, ammette l'accusa d'incesto, e riprende acremente il Collenuccio, dandogli anche del ridicolo, e soggiungendo che questo storico , per giustificare il sacrilego atto di Manfredi , versa una sfacciata calunnia sopra l'intemerato Rinaldo d'Aquino, tacciandolo di tradimento e di viltà. Bisogna però non dimenticare che il Villani ed il Costanzo erano due accaniti sanfedisti , e perciò avversi al generoso Manfredi, i quali per oscurarne la gloria, su di lui a piene mani versarono le più infami calunnie. Ma ammettiamo, che la moglie del Conte di

(1) Op. cit. lib. VII, cap. V.
(2) *Historia del Regno di Napoli*, lib. I.

Caserta non fosse stata sorella di Manfredi; ammettiamo ancora, che il marito fosse andato a difendere il passo di Ceperano, gli era lecito, per vendicare un' ingiuria privata, abbandonare il suo posto, e rovinare la patria? Bene a ragione dunque il Collenuccio tacciava di viltà e di tradimento il Conte di Caserta, per essersi gettato dalla parte avversa.

Questo fatto diede occasione a F. D. Guerrazzi di tessere il suo romanzo *La Battaglia di Benevento*, dove al capitolo XXV narra il modo come Rinaldo d'Aquino riuscì a tradire il suo Signore Manfredi.

Cantu III, st. 52.

« Versu lu Virdi, espostu a lu fururi
« Di li feri timpesti e li furturi.

Il Verde è un fiume che unisce le sue acque al Tronto nel confine della Puglia e dello Stato Pontificio. Non v'ha scrittore che non ricorda la enorme infamia dell' arcivescovo di Cosenza, il quale per ordine del papa fece trarre il corpo dello sventurato Manfredi dal mucchio di sassi ove la carità de' soldati francesi l'avea seppellito, e col pretesto di essere scomunicato, il fece gettare in riva al fiume Verde. Ecco fin dove arriva l'ira sacerdotale de' rappresentanti del mansueto Gesù, che predicava il perdono de' nostri

nemici ! Il sanfedista Villani però mette in dubbio questo esecrabile fatto, ma Dante Alighieri lo crede, e fa la patetica apparizione dell'ombra di Manfredi con questi versi :

. . . .

Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, e' disse : — Or vedi,
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo :—Io son Manfredi,
Nipote di Costanza Imperatrice;
Ond'io ti prego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Sicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver s'altro si dice.
Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, all'ora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento
Sotto il gran peso della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Ove le tramutò a lume spento.

Cantu IV, st. 31.

« Ma Valery, vecchiu guirreri e astutu
« La ferma, e grida chi 'un è junta l'ura
« Di riparari la trimenna sditta
« Chi avia tuccatu a la sua genti invitta.

Alardo Valery era un nobile barone francese, e non napoletano, come vuole il Platina (1), che veniva dall'Asia, dove con somma sua gloria avea per venti anni continui militato contro gli infedeli, ed ora fatto vecchio ritornava in Francia per riposarsi e morire nella sua patria. Costui non ritrovando il re Carlo in Napoli, andò a ritrovarlo a Capua, dove era l' esercito. Re Carlo quando il vide si rallegrò molto, perchè ben sapea il suo valore, per la fama delle cose fatte, e lo conoscea in fin da quel tempo, che re Luigi suo fratello, fu a guerreggiare in Soria e in Egitto, e subito disegnò di avvalersi della virtù di tal uomo, e del suo consiglio, e lo pregò che volesse fermarsi ad ajutarlo in sì gran bisogno (2).

(1) *Vita di Clemente IV.*
(2) Costanzo : Op. cit. lib. I.

Cantu IV, st. 37.

« Dirigennu li passi pr'un'altura
« A lu casteddu juncinu d'Astura.

Astura, castello situato in una spiaggia del territorio di Roma, oggi distrutto, era una delle ville di Marco Tullio Cicerone, dove solea ritirarsi per diporto. Il Tassoni ricorda in essa il tradimento fatto al giovane Corradino e compagni da Giovanni Frangipane, che in quel tempo la possedea (1).

Rade il porto d'Astura, ove tradito
Fu Corradin nella sua fuga mesta.
Or l'esempio crudele ha Dio punito
Chè la terra distrutta e inculta resta.

La totale distruzione del castello di Astura avvenne nel settembre del 1286. In quest' epoca, Giacomo, secondo genito di Pietro di Aragona, era stato coronato re di Sicilia; e mentre il famoso Ammiraglio Ruggiero Lauria, correa depredando le costiere della Provenza, Giacomo allestiva due armatette, una delle quali, montata da Palermitani ed uomini del Val di Mazzara, sotto il comando di Bernardo Sarriano, cavaliere Siciliano, fe' vela per lo golfo di Napoli, ove

(1) *Secchia Rapita*, canto X, st. 24.

a primo espugnò Capri e Procida. Nella ventura estate poi il Sarriano stanziò nelle isolette a predare qualunque legno mercatasse pel golfo ; e all'entrar del settembre si spinse infino alle spiaggie di Astura, infame per la presura di Corradino. Accesi di vendetta i Siciliani, montano all'assalto, trafiggono di lancia il signore, figlio di quel Frangipane, che vendè Corradino a Carlo, fan macello de' suoi, nè si appagano, che non mettan fuoco alla terra (1).

Cantu IV, st. 44.

« Si mori Curradinu è tua la sortí,
« Si resta in vita sarrà tua la morti.

Carlo d'Angiò volea ad ogni costo sbarazzarsi del giovane Corradino, perchè temea, che lasciandolo in vita, il gran partito che avea in Italia potea un giorno o l'altro svegliarsi, e rimetterlo in trono. E per coonestare la sua scellerata determinazione chiese al papa un consiglio, e vuolsi che questi gli abbia risposto: *Vita Corradini mors Caroli: mors Corradinì vita Caroli*. Capecelatro (2) chiama laida e sfacciata bugia la risposta attribuita a Clemente, sì perchè santissimo papa, come ancora perchè era morto dieci mesi prima

(1) AMARI : Op. cit., cap. XIII.
(2) *Storia del Regno di Napoli*, lib. VIII.

della condanna di Corradino; ma anche questa è una laida e sfacciata bugia, perchè Platina (1), dice che il papa morì alquanti mesi dopo la vittoria di Carlo. Il Di Blasi (2) non sa persuadersi come papa Clemente avesse potuto dare questo iniquo consiglio, dicendo, che le storie di questo papa lo dipingono per uomo dolce e pio, e solo l'incolpano di avere adottato il vecchio odio della Corte Romana contro i principi svevi, che volea opprimere, ma non distruggere; e perciò volea credere col Villani, che il papa fu tanto lontano di acconsentire alla morte di Corradino, che uditane la notizia, ne rimproverò acerbamente re Carlo. Non è vero dunque che Clemente era morto in novembre 1267 e Corradino assassinato nell'ottobre 1268. — Il Di Blasi avea poi dimenticato che il Villani era un fanatico nemico de' Ghibellini, e cieco partigiano della Corte di Roma. Anche il Costanzo, seguendo sempre il Villani, non volea prestar fede all'annuenza del papa, ma le sue ragioni riescono di nessun valore, considerando, come riflette lo Amari, che il papa, e Carlo d'Angiò avevano ambedue bisogno della morte di Corradino, tanto perchè li avea fatto tremare, quanto per abbattere il partito de' Ghibellini.

(1) *Vite de' Pontefici, vita di Clemente IV.*
(2) Op. cit., lib. VIII, Sez. II, cap. II.

Cantu IV, st. 51.

« Rubertu dl Fiandra la sua spata
« Tira, ci duna un colpu, e senza ciatu
« Lu lassa mortu 'n terra stinnicchiatu.

Roberto Conte di Fiandra, marito d' una figliuola di Carlo d'Angiò, non reggendo al crudele sacrifizio del giovane Corradino, di sua mano uccise Roberto di Bari, quel giudice iniquo, il quale, dopo di avere pronunziato la sentenza di morte dell'innocente monarca, ebbe la tracotanza di leggergliela sul palco. Il Costanzo dice, che da taluni scrittori si ritiene per favola l'uccisione del giudice di Bari, come ancora il guanto di sfida gettato da Corradino al popolo, che atterrito assisteva a quella terribile scena, ma il Capecelatro (1), oltre che crede quanto sopra si è detto, soggiunge, che Corradino, udita l'iniqua sentenza, volgendosi a Roberto di Bari abbia esclamato : — *Serve nequam, damnasti vitam filii Regis, et nescis quod par in parem non habet imperium!* Lo Amari attribuisce la credenza di tali fatti a' bizzarri costumi dell' epoca, e si accontenta di narrare più certi fatti. Io però tanto perchè li trovo riferiti da diversi scrittori, quanto perchè mi sembrano per loro stessi poetici, li ho

(1) Op. cit., lib. VIII.

creduti confacenti alla mia leggenda, e perciò li ho voluto seguire.

Cantu IV, st. 52.

« Poi cchiù veloci di lu stissu nigghiu
« Supra lu Duca d'Austria s'abbintau,
« E cu na mossa spavintusa e lesta
« Ci fa satari subitu la testa.

Tra i personaggi, che accompagnarono Corradino trovavasi Federico suo cugino, figliuolo di Ermanno III, marchese di Baden, il quale facea nomarsi Duca d'Austria, e pretendeane la Signoria avverso Ottocardo re di Boemia, che l' avea usurpato. Egli era giovane e bello, coetaneo di Corradino, e tratto dall' amicizia di costui volle seguirlo (1).

Cantu IV, st. 54.

« Jetta 'n menzu a lu populu la nguanta,
« E mentri manna una rampogna amara
« Metti lu coddu sutta la mannara.

Eduardo Gibbon (2), dice che Giovanni di Procida presentò a Pietro re di Aragona un anello che Corradino gettato avea al popolo dal palco

(1) Burigny : Op. cit. parte I, iib. III, § V.
(2) Op. cit. cap. LXII.

ferale. La maggior parte però degli scrittori sostiene che Corradino gettò un guanto in segno di sfida al tiranno, tra' quali taluni assicurano, che fu raccolto dal Procida, e poi portato al re Pietro. Capecelatro (1), invece rapporta, che il guanto fu gettato da Corradino al popolo in segno d'investitura, dicendo, che lasciava suo erede Don Federico di Castiglia, figlio di sua zia, e soggiunge, che quel guanto pervenne in potere di Arrigo Apifer, il quale poscia lò consegnò a Pietro d'Aragona.

Cantu V, st. 13:

« Ccà semu circunnati di nnimici,
» E li spiuna sunnu tant'assai
« Chi pr'un suspettu, o pr'una vaga idia
« Sfoga la rabbia sua la tirannia.

Molti antichi scrittori rapportano, che Giovanni di Procida, per preparare la rivoluzione contro Carlo d'Angiò, abbia sinanco indossato l'abito di frate Francescano, e qualche volta, fingendosi pazzo, percorreva la Sicilia con un cannello vuoto, e se avvicinava un Francese gli susurrava all' orecchio strambotti e facezie; se un Siciliano, lo esortava a prepararsi alla strage dei Francesi. Questi fatti vengono smentiti da quasi

(1) Op. cit. lib. VIII.

tutti gli storici, e lo stesso credulo Di Blasi li chiama fandonie e fanfaluche. Anche io non so prestar fede a questi ridicoli racconti; ma sembrandomi poetica la trasformazione in frate del Procida, ne ho fatto tesoro.

Cantu V, st. 20.

« Juntu ntra tali statu iu fu' custrittu
« Qualchi protezioni minnicari.

Michele Amari assicura, che Giovanni di Procida come vide trionfare Carlo, andò a gettarsi a' piedi del papa, ed impetrò una commendatizia (1). Clemente IV non deluse le speranze del Procida, scrisse una lettera a Carlo, e dietro tante ampollose ragioni per giustificare la condotta del supplicante, dicevagli, che maestro Giovanni di Procida, ansioso di riposare all' ombra delle ali del re, prostrato umilmente implorava la benignità regia. Da ciò l'illustre storico vuol desumere, che Giovanni di Procida era uno di quegli uomini che dopo le mutazioni di Stato, mirando sempre all' utile proprio, si prostituiscono al nuovo governo, e spesso denigrano quello che avevano per lo innanzi adulato.—Il mondo è stato e sarà sempre lo stesso, e ne abbiamo non pochi esempii nella storia, e particolar-

(1) Op. cit. cap. V, Documento 1.

mente nel 1848, quando taluni, mentre trionfava la rivoluzione si mostravano accaniti nemici dell'antico governo, ma poi alla restaurazione di questo, vergognosamente si prostituirono, e financo trascesero a fare la spia, ed a parodiare i più caldi e sinceri propugnatori della causa della libertà.— Nel 1860 poi i più svergognati borbonici, che possonsi segnare a dito, dopo di avere battuto le mani a' carnefici della patria, e disprezzate le più sante aspirazioni del popolo, furono i primi a presentarsi al Generale Garibaldi, mascherati di patriottismo, e tuttora li vediamo occupare eminentissimi posti nell'amministrazione dello Stato.

Sogginnge poi lo egregio Amari, che avendo ricusato Carlo la profferta prostituzione, divampò di nuovo nel Procida un ardentissimo amore per la Casa di Svevia. Non sarebbe dunque improbabile, che il Procida, mosso da un sentimento di vendetta, recandosi in Aragona, e presentatosi alla regina Costanza, inclinata alla rivendica degli Stati paterni, si fosse profferto strumento del piano concepito in quella Corte, come lo ammette lo stesso Amari.

Non lontano da questa ipotesi è Cesare Cantù (1), il quale non prestando fede alla leggenda che sbizzarì sui fatti di quel tempo, soggiunge: « potrebbe darsi, che Pietro adoperasse alle

(1) *Storia degl'Italiani*, cap. CII.

« sue aspirazioni questo Procida, il quale era
« stato medico di Federico II, e cancelliere di
« Manfredi, poi de' primi a fare omaggio a Carlo
« d' Angiò, e forse s' intendeva co' baroni sici-
« liani, non per redimersi in libertà, ma per
« mutare padrone. »

Cantù V, st. 19.

« Di la famigghia mia macchiau l'onuri.

« La raxiuni chi misser Gioanni di Procita si
« misi a trattari et ordinari quista ribillioni con-
« tra lu re Carlu si fu chi un gran baruni di lu
« re Carlu fi forza ad una figlia di Misser Gioan-
« ni, et illu si ndi lamintau a lu re Carlu: di
« chi lu re Carlu di quista falla nun ndi happi
« piena justitia, comu a Misser Gioanni si con-
« venia; e Misser Gioanni si proposi in cori co-
« mu putissi distrudiri lu re Carlu, e vingiarisi
« di la injuria, di chi l' ordinau quistu trattatu
« comu aviti ntisu (1). »

Questa ipotesi è stata seguita da molti scrittori, ed anche dal sobrio Maurolico (2), il quale dice, che una figlia di Giovanni di Procida fu corrotta

(1) *Historia cospirationis Johannis Procytae* presso Gregorio. BUSCEMI: *Vita di Giovanni Procida,* lib. I, Documento 1.

(2) *Storia di Sicilia,* lib. IV, § II.

da uno de' primati francesi. Il padre avanzò la sua querela a re Carlo , ma il re non ascoltò le sue lagnanze, per cui Giovanni cominciò a macchinare la congiura. Questo fatto però non mi sembra probabile, perchè se il Procida era stato uno de' principali aderenti della famiglia Sveva, ben noto a Carlo d' Angiò ed a' suoi ministri , come mai gli si poteva presentare senza temere che Carlo l'avesse potuto far consegnare al carnefice per disfogare la sua feroce vendetta? Più probabile dunque mi sembra, che Procida, come sopra si è detto , abbia giurato di vendicarsi di Carlo dietro il rifiuto di accettarlo nella sua grazia , per come prova con documenti Michele Amari , il quale anche prova la corruzione della moglie Landolfina Fasanella , dopo di essersi emigrato, con tre documènti, l'uno per un sussidio concessole da re Carlo con diploma del 3 febbraro 1270; l' altro pel salvacondotto accordatole di poter dimorare con sicurezza in Salerno; il terzo, che fe' pagare dall'erario regio onze 100 prestate a Landolfina da un certo Caracciolo.

Or io suppongo , che questo racconto , dagli scrittori posteriori, abbia dato origine al romanzo di Langon de la Mothe, e alle tragedie di Casimiro de la Vigne, di Giovan Battista Nicolini, e di Vincenzo Navarro.

Cantu V, st. 38.

« Lu santu patri allura mi cunsigna
« Un fogghiu pri purtallu a lu suvranu.

Se vogliamo credere all'Anonimo scrittore della sudetta istoria della cospirazione di Giovanni di Procida, ecco la lettera, che papa Nicolò III inviava al re Pietro d'Aragona, italianizzata dal Buscemi (1):

« Al Cristianissimo figlio nostro Pietro re d'A-
« ragona, Papa Nicolò terzo.

« La nostra benedizione ti mandiamo, come
« sacra cosa, che i nostri fedeli di Sicilia signo-
« reggiaste, non bene retti per il re Carlo. Sì ti
« preghiamo e comandiamo, che diggiati andare
« a signoreggiare per Noi l' Isola di Sicilia e i
« Siciliani; donandovi di pigliare tutto il regno,
« e mantenere per Noi, siccome figlio conqui-
« statore della santa madre chiesa romana. E di
« ciò che ne vogliate credere a messer Giovanni
« di Procida nostro segreto tutto quello che vi
« dirà a bocca, tenendo celato il fatto, che giam-
« mai non se ne sappia niente. E però vi piac-
« cia prendere questa impresa, e non temere di
« nessuno contra a te volesse offendere. »

(1) Op. cit., lib. I, § XXI.

Cantu V, st. 39.

« Percursiru di Grecia li cuntrati,
« Sina chi junti ntra la capitali
« Un cunfortu truvaru a li so' mali.

Due nostri riputati scrittori, seguendo il succennato anonimo (1), raccontano che arrivato il Procida in Costantinopoli, s'imbattè in due emigrati nemici di Carlo d'Angiò, i quali sentendo essere un profugo, gli ottennero un posto nella Corte Imperiale, ove fu nominato primo consigliere dell' imperatore Michele Paleologo. Dopo tre mesi, divenuto familiare dell' Imperatore, lo richiese d'un segreto abboccamento che gli venne accordato. Ridottisi in un' alta torre del palazzo, Procida gli svelò il piano concepito contro re Carlo, e come lo indusse a coadjuvare re Pietro co' suoi tesori, per allontanare la tempesta che lo minacciava. Io ho voluto seguire questo racconto, tanto perchè accolto da' due storici più sopra citati, quanto perchè mi è sembrato per sè stesso poetico, ritenendo però il Procida come un emissario del Principe Aragonese. Per altro lo Amari non niega la gita del Procida in Costantinopoli.

(1) PALMERI: *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XXX. FERRARA: *Storia Generale di Sicilia*, vol. IV.

Cantu V, st. 43.

« Carru d'Anciò, empiu tirannu e feru
« Pr'ambiziusi e perfidi ragiuni
« Stà priparannu un armamentu tali,
« Chi a la curuna tua sarrà fatali.

A' tempi delle Crociate, Baldovino, che il Tasso chiamava

. . . . Cupido ingegno
Che all'umane grandezze intento mira,

avea preso per sè la Signoria di Costantinopoli con parte dell'impero, ed assunse il titolo d'Imperatore. L'altra metà era di già cominciata di quel secolo, quando Michele Paleologo colse il destro per tornare a far capo del suo dominio quella città, che lo era stato per lunghi anni. Baldovino secondo, che vedea di giorno in giorno mancare le sue forze, e crescere quelle del greco, avea cercato di porre sostegno all'imminente sua ruina col contrarre delle parentele con re potenti, e Carlo d'Angiò era quegli in cui più d'ogni altro appoggiava le sue speranze. Costui però, come allora si dicea, piuttosto per soddisfare la sua ambizione, che per restituire il tolto altrui, adunava il maggior potere di uomini, di arme, di navi, di cavalli, di tesoro, e di

aderenti , che Michele Paleologo si teneva perduto (1).

Chi vorrà più estese notizie sopra Baldovino e Paleologo, potrà leggere Edoardo Gibbon (2), il quale fa una lunga digressione sulla famiglia dei Courtenai, cui appartenevano i Baldovini, e tratta ancora dell'usurpazione dell'impero di Costantinopoli fatta dal Paleologo a danno del suo pupillo Giovanni Lascaris, che fece accecare.

Cantu V, st. 55.

« Prigannulu chi avissi libirati
« Da la catina ria d'un prepotenti
« Sti populi nfilici comu quannu
« Mosè l'Ebrei di 'n manu a lu tirannu.

Così il suddetto Anonimo fa scrivere da' nostri Baroni la supplica al re Pietro d'Aragona:

« A lu magnanimu et egregiu e putenti re di
« Aragona e Conti di Barcellona , con tuttu lu
« vostru putiri e Signuria , di chi nui nni rac-
« cumandamu alla grazia vostra. In primu lu
« Conti di Lentini, zoesti Misseri Alaimu, e Misse-
« ri Palmeri Abbati, e Misseri Gualteri di Calta-
« giruni, e tutti li Baruni di la Isula di Sicilia,
« si vi salutamu cu onni rivirentia, havendu sem-

(1) Buscemi : Op. cit. lib. I, § XVII.
(2) *Decadenza dell'Impero Romano*, cap. LXI e LXII.

« pri merci di li nostri persuni, siccomu homini
« vinduti e suggiugati comu bestii, ricumanna-
« munni a la vostra Signuria, et a la vostra don-
« na, a cui nui duvimu purtari lianza, mandamu-
« vi prigandu, chi vui nni digiati libirari e tra-
« hiri e livari di li manu di li nostri e di li vo-
« stri nnimici, siccomu Mosè lu populu di li ma-
« nu di Farauni, e tali chi nni puzzamu tiniri
« li vostri figliuoli per Signuri, e divengiari di li
« perfidi lupi malnati,s divuraturi di zò chi onni
« jornu . . . . crivirimu, e quannu nun
« putissimu scriviri, criditi a Misser Gioanni chi
« è nostru Sigretu. »

Cantu VI, st. 54.

« Cussì Stinnardu, lu strumentu infami
« Di lu cchiù vili e perfidu tirannu
« Pri sudisfari l'anciuini brami
« Tutta Sicilia java stirminannu.

L'eccidio di Augusta non ha esempio nella storia, ed assicura Saba Malaspina (1), amico di Carlo d'Angiò, che quella sventurata città fu interamente spopolata tanto per la spada degli Angioini, quanto per la scure del carnefice.—Mentre io leggeva quel brano di storia, tra me stesso considerava, che gli uomini in tutti i tempi

(1) *Istoria delle cose di Sicilia*, lib. IV, cap. XVIII.

si rassomigliano; ed un confronto si ha in Siracusa ed in Catania. Gli Augustani altro delitto non avevano se non quello di essere fedeli al legittimo re, ma Carlo d'Angiò se l'ebbe a male, ed ordinò a Guglielmo L'Estendard il massacro d'un'intera popolazione. Lo stesso avvenne nel 1837 in Siracusa ed in Catania. Queste due illustri città si erano rivoltate perchè credevano il cholera asiatico essere opera del governo, e forse non s'ingannavano. Ferdinando II, tiranno più raffinato di Carlo d'Angiò, supponendo essere un rivolgimento politico (e forse anch'egli non s'ingannava), commise al marchese Del Carretto, generale di gendarmeria, e ministro di polizia, di farne aspra vendetta. Nè i suoi comandi furon delusi, perchè questo scellerato ministro, crudele non meno di L'Estendard, massacrò Siracusa e Catania col fuoco, col sacco e colle fucilazioni in massa.

Cantu VII, st. 37.

« Predica sempri chi la sua ruina
« Deriva da un guvernu usurpaturi
« Causa perenni di li soi svinturi.

Il raconto degli abusi e dei soprusi commessi dagli ufficiali Francesi in bocca de' Siciliani potrebbe sembrare una calunnia, o per lo meno

un'esagerazione; ma fatta da uno storico (1), che molto interesse avea di respingere le accuse contro i suoi connazionali, pare non possa rivocarsi in dubbio. Difatti narrando costui le loro soverchierie, dice, che certo Boldac, governatore di Marsala, avea pubblicato un ordine ad ogni cittadino di recare il suo oro ed argento al regio erario; che Giovanni Torrella trafisse a pugnalate Luigi di Monpelier, governatore di Castrogiovanni, perchè avevagli rapita la moglie; che Lodolfo, governatore di Mineo, imponea che ad ogni settimana gli si dovea portare una donzella, ciò che faceva ancora in Noto Faramondo di Artois; che Giovanni Viglerada penetrava in tutte le case, dove teneva sconvenevoli discorsi in presenza delle più oneste donzelle e delle più saggie matrone; e mentre tendea le braccia soverchiando la ritrosia di Giulia Villanella, giunge il marito, ed appiccatasi la zuffa, questi ne rimase estinto.

Cantu VIII, st. 20.

« Dicennu ch'avia armi in modu stranu
« Sutta la vesti ci nfilau la manu.

Quasi tutti gli scrittori rapportano, che Droetto col pretesto di ricercare armi, mise le mani sul

(1) Burigny: *Storia di Sicilia*, tom. IV, part. II, libro I, § II.

petto di una donzella, la quale arrossendo a quell'atto nefando, cadde svenuta sulle braccia dello sposo o del padre. Mi pare però più probabile, che la causa onde la donzella fu presa di vergogna fosse stata quella narrata da Nicolò Speciale (1), che giova qui riportare testualmente: — « Nam die tertia resurrectionis domi-
« nicæ cum panormitanæ mulieres Basilicam San-
« cti Spiritus extra urbem cum viris earum suo
« more antiquo reviserent, huc delata Gallorum
« insania portitores armorum querere simulavit.
« Sub quo pretextu quidam plus aliis furore vi-
« tiosæ libidinis forsitan excecatus, in unam ex
« mulieribus illis temerarias manus injecit, at-
« que asserens ex pugionem viri sui sub vesti-
« bus ascondisse, temerarius illam in utero titil-
« lavit. Nam tulit ulterius vir aspectans uxoris
« pudicitiam attentari; sed ausus est Gallorum
« cedem, voce mixta doloribus exclamare: —Nec
« mora! »

(1) Speciale: — *Historia Sicula*, cap. IV, presso Gregorio.

Cantu VIII, st. 48.

« Cussì Palermu l'ira sua fatali
« Contra la ria tirannidi sfugava,
« E dda canagghia barbara e brutali
« 'N menu di na jurnata stirminava.

La strage del Vespro Siciliano venne da taluni stimmatizzata come l'atto più esecrabile in cui possa trascendere un popolo barbaro, crudele e spietato. E veramente terribile fu la vendetta dei Siciliani, ma se vuolsi per poco considerare, se non altro, la totale distruzione dell' innocente Augusta, e la spaventevole carnificina de' suoi abitanti fatta con sangue freddo per mano del boja alla ripa del mare, meno terribile apparirà la strage degli Angioini. Altre ragioni aveva il popolo per trascendere a quegli eccessi, che possono leggersi in Saba Malaspina, ma io stimo pregio dell'opera su tal proposito riportare un brano della storia dell' illustre Amari : — « Questa carnificina, ei dice, di « tutti gli uomini d'una medesima favella, que« sti esecrabili atti di crudeltà, fean registrare il « Vespro Siciliano tra i più strepitosi misfatti di « popolo ; che vasto è il volume, e tutte le na« zioni scrisservi orribilità della medesima stam« pa e peggiori, le nazioni or più civili, e in « tempi miti e anche svenevoli, e non solo ven-

« dicandosi in libertà, non solo contro stranieri,
« ma per insanir di setta religiosa o civile, ma
« ne' concittadini, ma ne' fratelli, ma in molti-
« tudine tanta d'innocenti, che spegneano quasi
« popoli interi. Ond' io non vergogno, no, di
« mia gente alla rimembranza del Vespro, ma
« la dura necessità piango, che aveva spinto la
« Sicilia agli estremi : insaguinata con supplizii,
« consunta dalla fame, calpestata e ingiuriata
« nelle cose più care : e sì piango la natura di
« quest' uom ragionante e plasmato a somiglian-
« za di Dio, che d'ogni altrui comodo ha sete ar-
« dentissima; che d'ogni altrui passione è tiran-
« no, pronto a' torti, rabido alla vendetta, sciol-
« to in ciò d' ogni freno quando trova alcuna
« sembianza di virtù che lo scolpi ; siccome av-
« viene in ogni parteggiare di famiglia, d' ami-
» stà, d'ordine, di nazione, d' opinione civile o
« religiosa (1). ».

Cantu VIII, st. 49.

« Mastrancilu fratantu cu saggizza
« Mentri ancora la luna risblinnia
« Dintra la Marturana cu pristizza
« Lu populu a cunsigghiu riunia.

Ruggiero Mastrangelo, eletto capitano del popolo nella strage del Vespro, fu degno dell'am-

(1) Amari : Op. cit. cap. VI.

mirazione de' posteri per la saggezza addimostrata in quel memorabile giorno, riunendo, succeduta appena la notte, un parlamento straordinario nella chiesa della Martorana, in quell' epoca detta dell' Ammiraglio, per proclamare la forma del nuovo governo. Su tal proposito un egregio nostro siciliano, il signor Giuseppe Chianchiano, nel Num. 306 del Giornale *L' Amico del Popolo*, propone di porre innanzi la chiesa accennata un marmo colla seguente iscrizione:

IN QUESTA CHIESA
LA SERA DEL 31 MARZO 1282.
RUGGIERO MASTRANGELO
PRODE CAPITANO DEL POPOLO INSORTO
E GLORIOSO
RIUNIVA A PARLAMENTO
NOBILI, CAPI D'ARTE E POPOLO
CHE DECRETO'
IL REPUBBLICANO GOVERNO
BUONO STATO E LIBERTA'
BANDIERA NAZIONALE
L'AQUILA D'ORO IN CAMPO ROSSO
E PRONTI SOCCORSI
ALLE CITTA' CONSORELLE PER COMPIERE
LA RISCOSSA

CONTRO
L'EFFERATA TIRANNIDE
DI
CARLO D'ANGIO'

—

Il Comitato nel sesto centenario ponea.

—

Io però nella chiusura della mia leggenda ho creduto allontanarmi dal vero, facendo per bocca di Alaimo da Lentini proporre l'invito a Pietro d'Aragona di portarsi subito in Sicilia colla sua armata per far che Carlo d' Angiò non avesse vendicato la strage de' suoi. Però questa proposta se non fu fatta nella notte medesima, la fu non molto dopo quando taluni membri del Parlamento si avvidero che, non essendovi unità d'intendimenti in tutta l' Isola, perchè ogni comune si governava da sè, non si era potuto riuscire a trovar mezzi convenienti per respingere il comune inimico.

INDICI